



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia e letteratura
italiana

Tesi di Laurea

“Queste sono cose extracte da Zuan de Mandevilla”. Edizione dei frammenti
mandevilliani del manoscritto It. VI. 208 (5881) della Biblioteca Nazionale

Marciana

Relatrice

Dott.ssa Samuela Simion

Correlatori

Prof. Antonio Montefusco

Prof. Eugenio Burgio

Laureanda

Martina Petrin

Matricola 875847

Anno Accademico

2022 / 2023

Indice

Introduzione	2
Capitolo primo	
Il manoscritto It. VI. 208 (5881) della Biblioteca Nazionale Marciana	4
I.1 Descrizione del manoscritto	4
I.2 La <i>Relatio</i> di Odorico da Pordenone	11
I.3 Il <i>Milione</i> di Marco Polo	20
I.4 I legami tra le opere di Marco Polo, Odorico e Mandeville all'interno del manoscritto It. VI. 208	25
Capitolo secondo	
Il <i>Livre de Jean de Mandeville</i>	35
II.1 Il <i>Livre</i>	35
II.2 Jean de Mandeville	36
II.3 La struttura del <i>Livre</i>	39
II.4 Le fonti del <i>Livre</i>	41
II.5 Le redazioni	51
II.6 Le traduzioni del <i>Livre</i>	61
II.7 La versione italiana	63
II.8 Un confronto tra gli estratti del codice marciano e gli altri testimoni della versione italiana di Mandeville	83
Capitolo terzo	
Edizione critica	93
Appendice	108
Conclusioni	113
Bibliografia	116

Introduzione

Il lavoro di tesi si sviluppa in tre capitoli: il primo è dedicato al manoscritto It. VI. 208 della Biblioteca Nazionale Marciana. Si fornisce innanzitutto la descrizione del codice. Si tratta di una miscellanea di racconti di viaggio in volgare e di materiali religiosi in latino copiati da un frate tra il 1518 e il 1520. In seguito, si presentano alcuni dei testi che sono traditi da questo testimone, in particolare un volgarizzamento della *Relatio* di Odorico da Pordenone, una versione veneta del *Milione* di Marco Polo e alcuni frammenti della traduzione italiana del *Livre* di Mandeville. Questi tre testi, come si vedrà, sono legati tra di loro sia per il contenuto, dal momento che tutti e tre gli autori dedicano la loro attenzione all'Asia, sia perché la presenza dei primi due testi ha delle conseguenze sulla scelta e sulla rielaborazione dei frammenti di Jean de Mandeville.

Nel secondo capitolo si discute del *Livre des merveilles du monde*, che è stata una delle opere più diffuse del Medioevo. L'oggetto del *Livre* è il viaggio di un cavaliere inglese che ha lasciato l'Inghilterra per intraprendere *le saint voyage d'oultre mer*, che lo ha portato prima in Terra Santa e in seguito attraverso l'Asia, fino ai confini del Paradiso Terrestre.

Il capitolo si apre con la discussione sull'identità dell'autore e sull'origine dell'opera: quello che leggiamo non deriva dall'esperienza di un viaggiatore, bensì dalle letture del suo autore, che ha rielaborato moltissime fonti, partendo dagli autori antichi fino ad arrivare a quelli a lui contemporanei, come Guglielmo di Boldensele e Odorico da Pordenone.

Successivamente si tratta della tradizione del testo, presentando le tre redazioni francesi e spiegando come queste si differenziano. Si affronta poi il tema delle traduzioni dell'opera, che visto il grande e immediato successo è stata tradotta nelle principali lingue europee. Infine, ci si concentra sulla versione italiana, elencando i testimoni e cercando di capire se i manoscritti conservati sono traduzioni indipendenti o se derivano tutti dallo stesso

codice francese. Infine, si confronta il testo di alcuni testimoni, in particolare il codice marciano It. VI. 208 con il manoscritto siglato MaC (Mantova, Biblioteca Teresiana, 126) e alcune delle stampe antiche, ovvero l'*editio princeps* impressa a Milano nel 1480 per i tipi di Pietro da Corneno e la prima edizione bolognese, stampata nel 1488.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato all'edizione critica dei frammenti mandevilliani del manoscritto It. VI. 208. Segue un'appendice con il capitolo dedicato alla Valle Terribile presente all'interno del volgarizzamento della *Relatio*, che, come è segnalato nella rubrica, è estratto dal testo di *Zuan de Mandavilla*.

Capitolo primo

Il manoscritto It. VI. 208 (5881) della Biblioteca Nazionale Marciana

I.1 Descrizione del manoscritto

SEGNATURA: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 5881 (ex. It. VI. 208)

LUOGO E DATAZIONE: Venezia, 1518-1520

DESCRIZIONE MATERIALE: Codice cartaceo del primo quarto del XVI secolo; formato 225 x 165 mm; VIII + 270 + IV, è presente una doppia numerazione: quella originale del trascrittore (ff. 1-260) e una moderna a matita (ff. 11-270; che tiene conto dello spostamento della “Tavola del manoscritto”, con numerazione moderna 1r-9v). Entrambe le numerazioni presentano errori: sono infatti presenti numeri ripetuti, mentre altri mancano. È composto di 27 quinterni. I fascicoli 11 e 12 sono invertiti, mentre il diciottesimo è mutilo di una carta. Sono presenti richiami alla fine di ogni fascicolo. Filigrane: *cappello*, variante simile a Briquet n° 3509 (Treviso 1517) e n° 3511 (Vicenza 1519) fino a f. 169; *cappello*, varianti simile a n° 3409 (Venezia 1519) ff. 172, 174 e 175; *cappello*, variante simile a n° 3410 (Treviso 1515, Vicenza 1516) ff. 194, 195, 199, 214, 220, 223, 226, 227, 238, 239, 241, 249, 252, 254. Nel manoscritto sono presenti altre filigrane difficili da identificare perché collocate vicino alla cucitura. Legatura moderna in pelle; sul piatto anteriore in alto a sinistra è presente l’etichetta della biblioteca che riporta: «Biblioteca Marciana n. 34»; sul dorso è presente il titolo «Viaggiatori Antichi». Il codice è trascritto in inchiostro nero, mentre le maiuscole, i nomi propri e geografici sono in rosso. Come si intuisce da alcuni riferimenti

nei testi, il manoscritto fu trascritto da un frate francescano che visse in Palestina e che realizzò il manoscritto tra il 1518 e il 1520. È una copia di manoscritti e edizioni a stampa in cui il trascrittore si concede varianti, omissioni e interpolazioni¹. Lo stato di conservazione è diseguale: alcune carte (soprattutto nella parte iniziale e finale del codice) risultano poco leggibili perché danneggiate dall'umidità. Sono presenti alcune macchie di inchiostro.

STORIA DEL CODICE: Il manoscritto è appartenuto a Jacopo Morelli (1745-1819). Nella controguardia anteriore è presente un'etichetta con la collocazione del codice, in cui è indicata la provenienza (Morelli 14).

BIBLIOGRAFIA: R. Caddeo (a cura di), *Le Navigazioni atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto*, Milano 1929, pp. 129-130; C. W. Dutschke, *Francesco Pipino and the manuscripts of Marco Polo's "Travels"*, UMI, Ann Arbor, 1993, pp. 468-469; V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, Università degli Studi di Verona, 2010, pp. XII-XIII; A. Valentinetti Mendi, *Una familia veneta del libro de Marco Polo*, Madrid, Universidad Complutense, 1992, pp. 65-67; G. Zorzanello, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Volume LXXVII Venezia - Marciana (Mss. italiani - Classe VI)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1950, pp. 74-76.

SCRITTURA: Scrittura umanistica corsiva. La rigatura è a inchiostro. Ogni carta contiene 30-34 righe e lo specchio di scrittura misura 100 x 150 mm circa fino a c. 171v, nella parte restante del codice 120 x 170 mm. Sono presenti rubriche in rosso. Alle carte 11r e 32v il trascrittore ha lasciato uno spazio bianco di due righe per realizzare l'iniziale. Le iniziali dei

¹ G. Zorzanello, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Volume LXXVII Venezia - Marciana (Mss. italiani - Classe VI)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1950, p. 76.

capitoli e dei paragrafi sono ripassate in giallo e misurano una riga. Nel testo sono presenti sottolineature in rosso realizzate dal trascrittore. In alcuni punti tracce di umidità ed inchiostro evanito (soprattutto nelle rubriche) rendono difficile la lettura². In tutto il manoscritto sono presenti annotazioni e *maniculae* nei margini del testo della stessa mano che ha copiato il testo³.

DECORAZIONE: Nel codice non sono presenti decorazioni.

CONTENUTO:

- ff. I-9v Tavola del manoscritto
- ff. 11r-32v Volgarizzamento di Odorico da Pordenone

Inc: *«Incomenza el Tractato over el viazo lo qual fece el beato Udorico da Utine frate del'ordine de sancto Francesco, dele cose che lui vide e parte udite da persone digne de fede quando lui fo nele parte de Oriente. E queste cose sono vere, et fo nel 1322. Ben che varie e molte cose di costumi... »*

Exp: *«la più parte de loro sono liberati».*

- ff. 32v-74r Versione VL del *Milione*

Inc: *«Comenza lo libro de Marco Polo da Venetia como andò cerchando tutto lo Levante, el Mezodì e lo Ponente e le condicione dele province, el so vivere e li costumi de grado in grado. Como el Gran Can ciamato Cublai mandò Nicolò e Maphio suo fratello al papa per ambassatori. Quando Cublai, gran can signor de tutti li tartari...»*

² V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2010, p. XIII.

³ *Ivi*, p. XIII.

Exp: «io Marco Polo da Venetia ho visto con li ochij proprij tutte queste cose che qui ho scripte e narrate. Finis laus deo».

- ff. 74r-160r Copia de «Paesi novamente ritrovati», stampato a Vicenza nel 1507: contiene la lettera di Montalboddo a Giovanni Maria Angiolello, i viaggi di Alvise da Ca' da Mosto e di Pietro da Sintra, di don Manuel re di Portogallo, di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci; Lettere dal Portogallo di Pietro Pasqualigo, e altri.

Inc: «*Epistola de Montalboddo a Ioanmaria Anzolello Vincentino. Volentiera adesso io aldiria la opinione de alchuni, Iuanmaria mio carissimo, che ardiscono imbracarse la bocha contra Plinio, summo scriptor ...*»

Exp: « altro, ma dir la pura verità ho voluto poner fine a questa materia».

- ff. 160r-164r Estratti da Jean de Mandeville

Inc: «*Queste sono cose extracte da Zuan de Mandevilla. Dela isola dei giganti. Apresso questa Valle del'Inferno, over Valle dyabolica, vi hè una grande isola...*».

Exp: «li venga posto avanti el miglior consiglio che possa haver in quel'anno».

- ff. 164v-165v Frammenti di materia religiosa in volgare e in latino

Inc: «*Utilitates misse devote audite como testificano di sotto alchuni doctori. E primo Sancto Bernardo. Se l'homo andasse peregrino per tutto lo mondo per amor de Dio...*».

Exp: «De natura earum et quomodo capiunt lege tuom illud capitulum».

- ff. 166r-167r Frammenti in volgare di materiali estratti da Alvise da Ca' da Mosto e da Plinio

Inc: «*De uno pesce cavallo*. Narra Alvise da K. da Mosto, che nela soa seconda navigatione ch'el fece nel mar Oceano...»

Exp: «avanti che fosseno boni per fare travi o bordenali per poter coprir templi».

- ff. 167r-171v Testamento di Gesù in volgare

Inc: «*Questo è lo testamento che fece nostro Signor el dì del'Ascensione*. Secundo che narra lo apostolo Ioanne nel suo evangelo, avanti che'l signor se partisse corporalmente dala soa matre...»

Exp: «che al presente regna cum esso suo fiolo, et regnerà in secula seculorum. Amen».

- ff. 172r-177r Frammenti su Maometto e Alessandro Magno in volgare

Inc: «*De Maumeth*. Nel 614., regnando nel'imperio romano Eraclio, el qual regnò anni .31., et in quel tempo regnava in Franza Dagoberto sopra franzosi, re christianissimo et bono, comenzò a pullulare la maledecta setta...»

Exp: «E posto ch'el fu ala pietra del tormento, incontinenti se morì, e l'anima sua pianzendo queste cose se ne passò via».

- ff. 177r- 186v Trattato in latino sulla povertà

Inc: «*De sanctissima paupertate*. Havendo descripto in questo mio libreto de molte cose in parlar volgare, per contento e piacer de alcune persone idiote, et ignorante dela sacra scriptura, hora me hè venuto una voluntà de voler dictar in parlar litterale dela sanctissima povertà, del mio povero Iesù e de la sanctissima madre, e questo confortare le mente deli veri seguitatori de essa sancta povertà. E per principio del mio parlare piglio lo testo del greco Ioanne sopra Matheo nel'omelia 2^a, dove dice: “Mater, Christi non habuit nisi unam

tunicam et qualem habere carpentarij uxor et hoc in peregrinatione constituta... ».

Exp: «Finivi hec matina in die Ascensionis dominis .1520. 17. Mensis maij. circa horam decimam».

- ff. 187r Sonetto della povertà e strambotto della povertà

Inc: «*Soneto dela povertà*. Quando ch'io penso che fra doi animali»;
«*Stramoto dela Povertà*. El ciel non mi volse dar oro né argento»

Exp: «che mia richeza sempre meco porto».

- ff. 187r -270v Estratti di materia religiosa e ascetica in latino e in volgare

Inc: «*Epistula Ignatii ad Gloriosam virginem mariam*. Christi fere marie suus Ignatius...»

Exp: «et balsamo passionis eius».

LINGUA/DIALETTO: Volgare (veneziano); latino.

PERSONE: Non sono presenti sottoscrizioni.

NOTE: Nella carta 174r il copista inserisce nel testo la data in cui sta copiando («e persevera più che mai fina ozi, cioè mile cinquecento desdotto a tri de Avosto»). Anche nella carta 186v è presente una data: «1520. 17. mensis maij. circa horam decimam».

In mancanza di uniformità tra le sigle usate dagli studiosi che si sono occupati del manoscritto It. VI. 208 della Biblioteca Nazionale Marciana, si è scelto di indicare i testi trãditi dal codice preso in esame nel modo seguente:

- MarOd per il volgarizzamento della *Relatio* di Odorico da Pordenone, in luogo di Mar (la sigla utilizzata da A. Andreose) e di Ve3 (usata da A. Marchisio nell'edizione della *Relatio*⁴)
- MarMP per la versione VL del *Milione* di Marco Polo, in luogo di MA (utilizzata nei lavori di A. Valentinetti Mendi e di V. Gobbato).
- MarMan per i frammenti della versione italiana del *Livre* di Jean de Mandeville.

⁴ Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016.

I.2 La *Relatio* di Odorico da Pordenone

Senza dubbio si può affermare che il trascrittore del manoscritto It. VI. 208 (5881) avesse un particolare interesse per i resoconti di viaggio, come si nota chiaramente sfogliando il codice: mentre nella seconda parte si è impegnato nel copiare testi religiosi (come il *Testamento di Gesù* e il *Trattato sulla povertà*), la maggioranza dei quali in latino, nella prima metà il copista ha trascritto diversi testi di viaggio in volgare. Alcuni di questi hanno per meta l'Asia, come quelli di Marco Polo, Odorico da Pordenone e Jean de Mandeville, mentre altri, come quello di Alvise di Ca' da Mosto, hanno interessato l'Atlantico e il Nuovo Mondo e hanno avuto luogo nel corso del Quattrocento, un secolo dopo quelli orientali.

Il primo testo che si trova è il volgarizzamento della *Relatio* di Odorico da Pordenone. Della vita dell'autore non si sa molto e le poche informazioni che si hanno provengono dalla sua relazione di viaggio⁵. Odorico probabilmente lasciò l'Italia dopo l'11 luglio 1318⁶ in compagnia del frate Giacomo d'Irlanda (di cui però nel testo non si fa il nome), con cui attraversò la Persia, l'India e la Cina. Il viaggio di ritorno cominciò prima del 1328⁷ via terra, passando per il regno del Prete Gianni e fornendo indicazioni poco precise sull'itinerario seguito, che di conseguenza non è facile da ricostruire. Come si legge nelle ultime righe della *Relatio*, nel mese di maggio del 1330 Odorico era già tornato in Italia: si trovava, infatti, a Padova, nel convento di Sant'Antonio, dove dettò il suo resoconto al frate Guglielmo da

⁵ Nacque intorno al 1280/1285: i risultati delle analisi a cui è stato sottoposto il corpo del frate nel 2002 hanno stabilito che al momento della morte (avvenuta nel 1331) aveva tra i 45 e i 50 anni. Inoltre, sembra abbia ricoperto un ruolo di rilievo all'interno dell'ordine, dal momento che viene nominato in alcuni documenti redatti negli anni 1316-1318 in varie località del Friuli. Vedi: A. Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*, Pordenone, Accademia «San Marco», 2004, pp. 9-28.

⁶ Un documento redatto dal notaio Guglielmo da Cividale attesta la presenza di un frate *Odorlic[us]* (...) *de Portunahonis* nella città di Portogruaro in questa data. Vedi: A. Andreose, P. Ménard, *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone*, traduit par Jean le Long, Ginevra, Droz, 2010, pp. IX-X.

⁷ Nella *Relatio* non si menziona un evento importante: il Gran Khan Yesun Timur morì proprio in quell'anno e il silenzio su questa notizia può essere dovuto all'assenza del frate. Vedi: A. Andreose, P. Ménard, *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone*, cit., p. XIV.

Solagna⁸ per volere del Padre provinciale Guidotto da Bassano. Dopo la stesura, Odorico progettava di recarsi presso la Curia papale di Avignone per chiedere sostegno in vista di una nuova missione in Cina. Ma mentre si trovava a Pisa si ammalò e morì a Udine il 14 gennaio 1331, dove fu sepolto nella chiesa di San Francesco⁹.

La *Relatio* fu molto diffusa nel Medioevo: è infatti tradita da più di un centinaio di manoscritti¹⁰. Fu letta da un pubblico vario, composto da religiosi interessati a evangelizzare l'Asia, da mercanti in cerca di informazioni utili per poter fare affari con l'Oriente ma anche da semplici lettori interessati a conoscere terre lontane.

Nonostante il successo avuto, la *Relatio* pone molti problemi difficili da risolvere: uno di questi riguarda la lingua con cui venne realizzata la prima stesura. Molti testimoni sono latini ma esistono anche versioni in volgare, alcune delle quali molto antiche e che potrebbero rappresentare la prima versione dell'opera. Non è ancora chiaro se Odorico abbia utilizzato il latino per parlare del suo viaggio a Guglielmo da Solagna o se sia stato quest'ultimo a tradurre in latino ciò che Odorico gli aveva raccontato usando il volgare. Un'altra questione complicata riguarda la tradizione manoscritta dell'opera. Esistono, infatti, più versioni che si differenziano per l'aggiunta o l'eliminazione di alcuni episodi, per la sintassi e il lessico, oltre che per la lingua¹¹.

Come si è detto, nel maggio del 1330 Odorico dettò il resoconto del suo viaggio¹² a Guglielmo da Solagna. Poco dopo la stesura il testo fu portato ad Avignone da una

⁸ «Predicta autem fideliter frater Guillelmus de Solagna in scriptis redegei, sicut predicatus frater Odoricus ore proprio exprimebat anno Domini 1330, mense Maii, Padue in loco sancti Antonii» (Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio, *Op. cit.*, p. 230).

⁹ A. Andreose, P. Ménard, *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone*, cit., pp. VII-XVI.

¹⁰ Per la *recensio* dei testimoni: Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 11-15.

¹¹ A. Marchisio, *La tradizione manoscritta della Relatio di Odorico da Pordenone*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, 2013, p. 6.

¹² In realtà l'opera non è solo il resoconto di un viaggio. È anche una «raccolta di *mirabilia* esotici» e un'«apologia del francescanesimo orientale», come afferma Andreose. Vedi: A. Andreose, *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, in *Medioevo romanzo e orientale. Il*

delegazione di francescani guidati da Marchesino da Bassano: qui la *Relatio* fu copiata dal frate Enrico di Glatz, che nel 1340 rielaborò l'opera, intervenendo sulla forma. Il frate aggiunse due episodi che, come dichiara esplicitamente, Marchesino aveva sentito da Odorico.

Nel giro di poco l'opera ebbe un grande successo e vennero realizzate due traduzioni tedesche, una spagnola, due francesi e sette italiane.

Nella penisola iberica la *Relatio* ebbe una circolazione limitata. Non sono presenti testimoni latini e l'unica traduzione è quella castigliana, che si trova all'interno del *Libro Ultramarino* (una traduzione della *Historia orientalis* di Jacques de Vitry)¹³. Il volgarizzatore adatta il testo alla sua collocazione eliminando l'uso della prima persona, inoltre elimina i riferimenti a merci e prodotti esotici mentre sono stati aggiunti dei commenti moralizzanti riferiti a usi e costumi dei popoli descritti da Odorico. Date queste modifiche al testo il volgarizzamento potrebbe essere attribuito a un chierico¹⁴. In Francia il testo fu tradotto per la prima volta tra il 1331 e il 1333 da Jean de Vignay ma questa prima traduzione ebbe una circolazione limitata, come si può intuire dal numero dei manoscritti conservati, che sono due¹⁵. Vent'anni dopo, nel 1351, Jean le Long realizzò una seconda versione francese¹⁶. Questa traduzione ebbe un successo maggiore: infatti, è conservata da sei

viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003), a cura di G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo, G. Lalomia, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 7.

¹³ In questo codice la *Relatio* è un'interpolazione ben segnalata all'inizio del testo: «delas quales recuenta frey Odorico de Foro Jullio, frayre dela horden delos menores de tierra del puerto de Manonjs, el qual por aquellas partes andouo e por sus propios ojos auerlas el visto afirmo e juro enlor sanctos euangelios». Vedi: Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. 86-87.

¹⁴ Andreose inoltre aggiunge un'informazione curiosa: questa traduzione rielabora il capitolo sul martirio dei frati a Tana abbreviandolo. Vedi: A. Andreose, *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, cit., p. 14.

¹⁵ D. A. Trotter ha curato il testo di questa traduzione: Jean de Vignay, *Les merveilles de la Terre d'Outremer. Traduction du XIVe siècle du récit de voyage d'Odoric de Pordenone*, edizione critica di D. A. Trotter, Exeter, University of Exeter, 1990.

¹⁶ A. Andreose, P. Ménard, *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone*, cit., p. XVIII.

manoscritti e da una cinquecentina. Jean de Vignay tradusse il testo in modo molto fedele ma si prese qualche libertà inserendo alcune glosse moraleggianti e correggendo alcune informazioni. Il lavoro di Jean le Long risulta molto diverso: il testo della *Relatio* venne sottoposto a una revisione formale con cui vennero eliminate «le ridondanze, le incoerenze, le inutili prolissità presenti nella versione latina»¹⁷; inoltre la narrazione venne dilatata per risultare più piacevole alla lettura (in funzione di questo inserisce dei rimandi interni e talvolta ripete alcuni dettagli), mentre diversamente da quando avviene nella traduzione di Jean de Vignay, qui gli interventi moralistici sono meno frequenti¹⁸.

Il luogo in cui l'opera ebbe più fortuna è l'Italia. La prima traduzione venne realizzata a Venezia ma ben presto il testo giunse in Toscana e in Umbria, dove perse i suoi tratti settentrionali, e in seguito tornò in Veneto in una versione ormai toscanizzata¹⁹. Nel corso del XV secolo, probabilmente in ambiente fiorentino, venne realizzato il cosiddetto *Memoriale toscano*. Si tratta di una traduzione abbreviata in cui si trovano dettagli assenti sia nel resto della tradizione italiana che in quella latina²⁰. Lucio Monaco, che ha curato l'edizione del *Memoriale*, ha ipotizzato che il compilatore di questa versione lavorasse con un antigrafo in cui erano presenti parti autentiche ma cadute nelle redazioni di Guglielmo da Solagna e di Enrico di Glatz. Tuttavia, essendo il *Memoriale* un compendio del *Libro*, l'ipotesi che questi passi siano originali pare poco plausibile, nonostante non si possa escludere con sicurezza ciò che affermava Monaco²¹. Questa versione è tradata da sei

¹⁷ A. Andreose, *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, cit., p. 18.

¹⁸ *Ivi*, pp. 18-19.

¹⁹ A. Andreose, *Fra Veneto e Toscana: vicende di un volgarizzamento trecentesco dell'Itinerarium di Odorico da Pordenone*, in *Antichi testi veneti*, a cura di A. Daniele, Padova, Esedra, 2002, p. 85.

²⁰ A. Andreose, *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, cit., p. 10.

²¹ *Ivi*, p. 11.

manoscritti²² ed è quella che venne pubblicata postuma da Giovan Battista Ramusio tra il 1554 e il 1574 nella seconda edizione delle *Navigazioni et viaggi*.

Gli altri quattordici testimoni non hanno avuto origine da un unico modello ma sono cinque traduzioni indipendenti di codici latini. Otto di questi²³ appartengono alla versione intitolata *Libro delle nuove e strane e meravigliose cose*.

Nonostante non derivino dalla stessa fonte, questi codici sono divisibili in due gruppi sulla base della presenza o assenza del capitolo XXXVIII della *Relatio*, in cui si racconta dell'incontro dei frati Minori con il Gran Khan. Il primo gruppo contiene questo episodio e comprende quattro manoscritti²⁴, tre dei quali presentano molte affinità²⁵, mentre il testimone preso in esame in questa tesi è una traduzione indipendente del testo latino.

Il secondo gruppo di codici è costituito dai testimoni²⁶ che non presentano il capitolo XXXVIII della *Relatio*. A questi vanno aggiunti i manoscritti²⁷ che contengono il capitolo ma in una collocazione diversa rispetto alla versione latina. Due di questi codici, Ve6 e Fi8, contengono alcuni capitoli aggiuntivi sul viaggio di Odorico²⁸ in cui la figura del frate ha molto più spazio che negli altri (dove normalmente è un semplice osservatore). Come

²² Va6 (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4047), Fi4 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II.IV.317), Fi5 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Fondo Palatino E.5.9.67), Fi7 (Firenze, Bibl. Riccardiana, n. 683), Lo7 (Londra, British Library, Add. 33756) e Ve7 (Venezia, Bibl. Marciana, It. VI.585). I manoscritti sono indicati con le sigle usate da A. Marchisio nella sua edizione.

²³ Sono i codici: Va8 (Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Urbin. lat. 1013), Va7 (Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4048), Va (Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5256), Fi8 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Conv. Soppr. C. 7. 1170), Lu (Lucca, Bibl. Governativa, n. 1296), Man (Mantova, Bibl. Teresiana, n. 488, già E. I. 10), Rm3 (Roma, Bibl. Angelica, n. 2212), Ve6 (Venezia, Bibl. Marciana, It. XI. 32).

²⁴ Sono: Ve5 (Venezia, Bibl. Marciana, It. VI. 102), Fi6 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II.II.15), MarOd (Venezia, Bibl. Marciana, It. VI. 208) e Ve4 (Venezia, Bibl. del Museo Civico Correr, Cicogna n° 2113).

²⁵ Sono i codici Fi3, Ve4 e Ve5. Il codice Ve4 contiene un'innovazione interessante: aggiunge un'introduzione all'opera in cui si contestualizzano i fatti nell'ambito delle guerre contro i turchi.

²⁶ Si tratta dei codici: Rm3, Va7, Lu, Man, Fi2 (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Panciatichiano 92, già 11), Va8 e Va.

²⁷ Ve6, Fi8 e Rm2 (Roma, Bibl. Casanatense, n. 1548, già E. V. 1).

²⁸ Si aggiungono particolari sul viaggio da Hormuz a Tana, sul rogo di una donna in India, sulla tradizione cinese di deformare i piedi delle donne e sull'uso di farsi crescere le unghie, sui rimedi contro il veleno dell'isola di Talamasin e sulla circolazione della cartamoneta nei territori sottoposti al Gran Khan. Sono presenti anche argomenti nuovi: ad esempio, si tratta dell'albero del sego, delle dimensioni dei serpenti e griffoni, delle pratiche di imbalsamazione utilizzate a Tabriz, etc.

osserva Andreose²⁹, ciò di cui si parla in questi capitoli è presente anche in opere simili, come nel *Milione* e in opere enciclopediche. Il capitolo XXXVIII si trova in quest'appendice³⁰. Quanto a Rm2, il capitolo è inserito all'interno del testo ma in un punto diverso rispetto alle versioni latine. Inoltre, è copiato all'interno di due parentesi quadre. Il trascrittore ricorre a questo segno anche in un'altra occasione: racchiude alcune notizie assenti nella *Relatio*. Si può quindi ipotizzare che le parentesi sono usate dal copista per segnalare che questi passi non sono contenuti nell'antigrafo che stava utilizzando ma provengono da altre fonti che stava collazionando³¹.

I codici di questo gruppo, ad eccezione di Rm2 e Fi2 che sono traduzioni indipendenti, derivano dallo stesso capostipite comune, che probabilmente era un codice in volgare.

L'assenza del capitolo sull'incontro con il Gran Khan in tre volgarizzamenti diversi³² potrebbe significare che la versione di Guglielmo da Solagna in un primo momento circolava senza questa narrazione e che è stata aggiunta in seguito. Questo sembrerebbe confermato dal fatto che i manoscritti in cui è presente lo inseriscono non organicamente nel testo.

Il testimone preso in esame in questa tesi, MarOd³³, è l'unico volgarizzamento italiano riconducibile sicuramente all'ambito religioso. Come si è detto, appartiene al primo gruppo di codici ed è una traduzione indipendente di un manoscritto latino, si rivela un

²⁹ A. Andreose, *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, cit., p. 9.

³⁰ In questi due codici è presente anche un'aggiunta che precede questi «belli chapituli» in cui viene spiegata l'origine di questi passi: Odorico avrebbe raccontato questi dettagli durante un banchetto presso il convento di S. Francesco della Vigna a Venezia.

³¹ A. Andreose, «*Lo Libro delle nove e stranie meraviose cose*». *Ricerche sui volgarizzamenti italiani dell'Itinerarium del beato Odorico da Pordenone*, in *Il Santo*, XXXVIII, 1998, p. 42.

³² Rm2, Fi2 e il gruppo ω, composto dai codici che trasmettono il *Libro* (Rm3, Va7, Fi8, Lu, Ve6, Man, Va8, e Va).

³³ Il codice viene collocato da Marchisio all'interno della «forma C» (che rappresenta la terza fase di trasmissione della *Relatio*, caratterizzata dalla presenza della *De reverentia* e dalla sottoscrizione di Guglielmo da Solagna), nel gruppo h.

testimone poco affidabile perché il suo compilatore interviene modificando il testo della *Relatio*. Un primo intervento è già presente nella prima rubrica:

Incomenza el Tractato over el viazo lo qual fece el beato Udorico da Utine frate del'ordine de sancto Francesco, dele cose che lui vide e parte udite da persone digne de fede quando lui fo nele parte de Oriente. E queste cose sono vere, et fo nel 1322.

Le redazioni latine non presentano la data in cui è cominciato il viaggio di Odorico. Come si è detto, la partenza si fa risalire al 1318 circa e nel 1322 il frate si trovava già in Asia da alcuni anni. Ciò che è interessante è che il 1322 è l'anno in cui comincia il viaggio di Jean de Mandeville in Oriente: il copista potrebbe aver aggiunto questa indicazione all'interno del volgarizzamento di Odorico poiché Mandeville in un'occasione si presenta come compagno di viaggio del frate. A carta 25v, mentre si racconta della Valle Terribile, si legge:

E sapiati che quando fossemo in quella valle io et li mei compagni intrassemo in gran pensieri se nuy dovessemo poner li nostri corpi a ventura et intrare cum la deffesa de Dio. Alcuni deli compagni se acordono et altri erano del contrario. Ma doi valenti homini, frati minori, che ne guidavano, cioé frate Udorico et frate Benedecto, che erano di Lombardia, disseno [...] ³⁴.

³⁴ Quest'aggiunta si trova solo nel codice marciano It. VI. 208. L'*editio princeps* italiana del *Livre* di Mandeville (Milano, Pietro da Corneno, 1480; siglata M1) dice: «[...] noi intrassemo in gran pensieri se noy devessemo mettere li corpi nostra in ventura e intrare nela diffesa di Dio; alcuni deli compagni se acordavano e altri erano al contrario; doi valenti homini frati minori che erano de Lombardia disseno [...]». Come si vede, in M1 non vengono nominati i due frati. In questo manoscritto sono presenti altre due aggiunte in cui compare nuovamente Odorico e che non sono condivise con gli altri testimoni di Mandeville. A 26r si legge: «Ma lo prete Udorico pigliò alquanto de quello thesoro e portollo per bono spacio de via solum per provar se era vero o no, e se pur era inganno de dyavoli», che ricorda ciò che Odorico dice nella *Relatio*: «Cum autem in capite montis fui, illic argentum inveni in maxima quantitate, ibi quasi squame piscium congregatum, de quo posui in gremio meo; et quia de ipso non multum curavi, illud totaliter in terram proieci» (Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, ed. critica a cura di A. Marchisio, *Op. cit.*; cap. XXXVII, 14; p. 224) mentre a 26v aggiunge: «Ma li conforti de quelli sancti frati molto ne adiutavamo a star constanti».

Questo passo in cui vediamo Mandeville accompagnato da Odorico e dal suo compagno può spiegare l'inserimento di questa data nella rubrica. Il copista di questo codice ricorre al *Livre* per inserire particolari nel testo nella *Relatio*, come se le due opere fossero complementari, ignorando che invece Odorico è una delle fonti consultate da Mandeville. Come si vedrà, nel trascrivere gli estratti dal *Livre* di Mandeville il copista omette tutta la prima parte, compreso il prologo in cui l'autore fornisce le prime informazioni sul suo viaggio, cominciato il giorno di San Michele del 1322. Avendo già specificato nella *Relatio* l'anno in cui Odorico e Mandeville erano partiti il copista ha potuto evitare di trascrivere il prologo, concentrandosi così solo sui contenuti della parte del *Livre* dedicata all'Asia.

Gli altri interventi sul testo sono molto più vistosi: il primo riguarda il capitolo dedicato alla Valle Terribile. In questa circostanza, il copista, subito dopo aver trascritto il testo di Odorico, inserisce anche quello del *Livre* di Mandeville, molto più ricco di particolari. La narrazione è infatti preceduta da una rubrica che segnala apertamente che il passo seguente proviene da *Zuan de Mandavilla*, il quale parla in modo più esteso di questa parte del viaggio. Alla carta 25r si legge:

De questa valle parla Zuan de Mandavilla più difussamente, però che lui fu in essa cum frate Udorico e cum so compagno³⁵.

Questo Zuanne dice che alcuni chiamano questa valle la Valle de Fontana; altri la chiamano la Valle Pericolosa; altri la Valle dyabolica; altri la valle Infernale. In questa valle se vede et ode de gran tempestade e de gran voce e spaventose ogni zorno e ogni nocte gran rumore e gran soniti de tamburini, de gnachare e de trombe. Questa valle hè tutta | (25v) piena de dyaboli e dicesse che hè dele intrade del'inferno...

³⁵ Si indica la rubrica in corsivo.

La narrazione termina a 27r e subito dopo aver concluso la narrazione il copista ha bisogno di rielaborare il testo per tornare a seguire Odorico, che sta per raccontare dell'incontro con il Gran Khan. Inventa quindi un collegamento tra i due episodi:

[...] Io non saperia ben a poncto descriver tutto quello che nuy vedessemo perché io era molto attento a pregare el Signor per esser spesso abbatuto da tanti fulguri e tempeste ma pur eravamo adiutati dala divina gratia; et in questo modo per sua misericordia nui passassemo questa valle senza nostro danno. [*Qui finisce l'interpolazione*]

Como frate Udorico cum lo compagno se parti da nuy et andò al so viazo. Poi che fossemo usciti de questa valle tenebrosa et infernal quelli doi sancti frati tolsseno combiato da nuy e pigliono lo camino verso una isola de India Mazore chiamata Zaito per portar le reliquie de quelli santissimi martiri che sono martirezati in la città dela Tana sotto la signoria de Lomelich. E poi che sono separati da nuy pigliassemo lo nostro camino verso la Isola di Giganti. | (27v) *Come frate Uderico se parti de Zuan de Mandivilla e dali altri compagni per andar al suo viazo.* Usciti che fossemo dela valle infernale, pigliai lo mio viazo, continuando le zornate nostre. Come una volta andammo a salutar el Gran Cane. Un'altra volta vi voglio dire...

L'altro intervento consiste nello spostamento del capitolo sul martirio dei quattro frati avvenuto a Tana, che in questo codice si trova alla fine della *Relatio*, e non all'interno del testo.

Inoltre, come segnala Andreose³⁶, questo codice è l'unico manoscritto volgare a riportare il *colophon* di Guglielmo da Solagna (alla carta 28r), in cui tuttavia è presente un errore, dal momento che il copista riporta il nome sbagliato (*Udorico* de Solagna):

³⁶ A. Andreose, «Lo Libro delle nove e stranie meravigiose cose». *Ricerche sui volgarizzamenti italiani dell'Itinerarium del beato Odorico da Pordenone*, cit., p. 41.

Et io frate Uderico de Solagna ho scripte le presente cose secondo che'l predefcto frate Udorico me le dicea cum la propria bocha nel'anno del Segnor 1334 del mese di mazo nel loco de Sancto Antonio in Padua. Dapoi el sopradeto frate Udorico passò de questa vita nel 1331 a 14 de zenaro nel convento de Udene, el quale in vita e dapuo' la morte resplende de molti miraculi a laude del Segnor.

Nonostante questi interventi attribuibili al copista il testo tràdito da MarOd è sufficientemente fedele nel tradurre; quanto alle omissioni, queste sono imputabili «alla volontà del copista di sfrondare un po' la prolissa ridondanza del testo latino»³⁷.

I.3 Il *Milione* di Marco Polo

Il secondo testo presente nel manoscritto è una versione veneta del *Milione* di Marco Polo.

Come si sa, il *Milione* è nato dalla collaborazione di Marco Polo e di Rustichello da Pisa nel carcere di Genova nel 1298, come si legge nel proemio dell'opera, ed è un resoconto dei ventiquattro anni che la famiglia Polo ha passato in Asia, dal 1271 al 1295.

Anche in questo caso ci sono poche informazioni sulla biografia di Marco Polo. Sarebbe nato nel 1254 in una famiglia di mercanti veneziani: il padre Niccolò e lo zio Maffeo, come già lo zio Marco il Vecchio, facevano affari con Costantinopoli. Come si apprende leggendo il prologo del *Milione*, lo zio e il padre erano già stati in Oriente per alcuni anni e tornarono a Venezia nel 1269, dove restarono per due anni prima di ripartire, questa volta insieme a Marco. Nel 1275 arrivarono alla corte del Gran Khan, dove, stando a quanto dice il *Milione*, i Polo erano al servizio del sovrano, che affidava loro incarichi

³⁷ *Ibidem*.

importanti e ambascerie. Tornarono a Venezia nel 1295. Durante uno scontro navale Marco venne catturato dai genovesi e venne incarcerato a Pisa, dove rimase fino al 1299. Tornato in patria si occupò nuovamente di commercio e si sposò. Morì nel 1324.

Redatto nel 1298, probabilmente a partire da appunti scritti, il *Milione* è un'opera composta da 233 capitoli (nella versione franco-italiana), che si apre con un proemio rivolto al lettore in cui vengono spiegati l'argomento e le ragioni che hanno portato alla scrittura, oltre a introdurre la figura di Marco Polo, che è la fonte del racconto: ciò che verrà scritto deriva dalla sua esperienza personale. L'opera viene quindi presentata come *veritables* perché Marco Polo ha visto ciò che viene rappresentato nel testo oppure lo ha saputo da persone degne di fede.

Il *Milione* si può dividere in due parti. La prima è formata dal prologo (fino al capitolo XVIII), in cui si ripercorre la storia dei due viaggi dei Polo in Oriente e si spiega il ruolo che hanno avuto alla corte del Gran Khan. Dal capitolo XIX comincia il *livre* vero e proprio, in cui vengono descritte le «deverses region dou monde»³⁸ seguendo l'itinerario dei Polo. I contenuti di questa sezione possono essere divisi in due categorie: la maggioranza dei capitoli è dedicata alla descrizione delle località visitate. Sono poi presenti parti narrative, dedicate, ad esempio, alla guerra che oppose Gengis Khan e il Prete Gianni oppure ai conflitti tra i Tartari di Levante e quelli di Ponente.

Il *Milione* ha una tradizione manoscritta difficile da ricostruire data la pluralità di redazioni che sono state realizzate, ognuna delle quali presenta caratteristiche diverse a seconda del pubblico a cui era indirizzata.

A partire da un codice perduto (F³), vicino all'unico manoscritto franco-veneto conservato, si è sviluppata la famiglia VA. È tradita da cinque testimoni, il più antico dei

³⁸ M. Polo, *Le Devisement dou monde*, a cura di M. Eusebi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, p. 35.

quali è VA¹, che risale alla prima metà del Trecento³⁹. Questa redazione ha dato origine a numerose altre versioni: è stata tradotta in latino (P, LB), in toscano (TB, da cui venne tratta una versione tedesca e la versione latina LA) e in castigliano (a partire dal sottogruppo VL)⁴⁰. I tratti linguistici di questa redazione sono veneto-emiliani⁴¹. È una redazione caratterizzata dalla riduzione del contenuto, con 155 capitoli, che tende a semplificare e a sopprimere i capitoli storiografici⁴². In questa redazione vengono cancellate le interrogative retoriche, le perifrasi introduttive e le formule di transizione⁴³. Presenta glosse didascaliche volte a rendere più chiari alcuni passi e vengono censurati o eliminati alcuni passi scabrosi.

A partire dalla redazione VA è stata tradotta anche la versione latina P, realizzata dal frate domenicano Francesco Pipino da Bologna entro il primo quarto del Trecento⁴⁴, che ebbe un grandissimo successo.

La copia del *Milione* tradata dal manoscritto It. VI. 208 appartiene alla versione VL, che secondo Benedetto rappresenta un «compendio di VA deplorabilmente affrettato»⁴⁵, con cui condivide le lacune rispetto alla versione franco-veneta⁴⁶. L'originale da cui deriva è però

³⁹ A. Barbieri, *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Edizione del testo*, in *Critica del testo*, IV, 2001, 3, p. 499.

⁴⁰ Il 28 maggio 1503 Don Rodrigo Fernández de Santaella, arcidiacono della Regina e canonico della chiesa di Siviglia pubblicò a Siviglia una traduzione castigliana del manoscritto SE, appartenente alla versione VL. Vedi: A. Valentineti Mendi, *Op. cit.*, pp. 88-90.

⁴¹ Il codice VA¹ ha tratti linguistici emiliani, VA² lombardo-orientali, VA³ veneziani e VA⁵ probabilmente veronesi. Vedi: A. Andreose, *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico*, in *Critica del testo*, IV, 2001, 3, pp. 666-667.

⁴² Infatti, omette alcune sezioni del testo franco-veneto: sono capitoli F CXXXV-CXXXVI; CLXXVII-CLXXVIII; CXCVC-CCXV e CCXIX-CCXXXII.

⁴³ A. Barbieri, *Op. cit.*, p. 498.

⁴⁴ V. Bertolucci Pizzorusso, *La figura del redattore nella ricezione delle scritture di viaggio medievali. Un caso esemplare*, in A. Gargano, M. Squillante, *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, Napoli, Liguori, 2005, p. 126.

⁴⁵ M. Polo, *Il Milione*, a cura di L. F. Benedetto, cit., p. CXXIX.

⁴⁶ Mancano, infatti, i capitoli F CIII-CIV; CXXXVI-CXXXVII; CLXXVIII-CLXXIX; CXCVI-CCXVI; CCXX-CCXXXIII. Inoltre, VL omette anche i capitoli VA XXV-XXVIII; LXII, 16; LXII, 39-44; LXXIV; LXXX-LXXXII, 1-2, XCVIII; CXXI, 2-13; CXLVI; CLII. Vedi: V. Gobbato, *La Historia della Armenia di Marco Polo*, in *Quaderni Veneti*, 49-50, 2009, p. 75.

un codice di VA diverso da quelli conservati⁴⁷. Gobbato⁴⁸ cita alcune caratteristiche comuni ai sei testimoni⁴⁹: in F (IX, 3-4) e in VA (III, 11) il Gran Khan incarica il padre e lo zio di Marco di accompagnare il barone Cogatal dal Papa a Roma. Tuttavia, dopo pochi giorni di viaggio il funzionario tartaro si ammala e i Polo sono costretti a proseguire da soli, mentre in VL i Polo rimangono soli perché il barone muore⁵⁰. Ancora, i codici VL quando raccontano del momento in cui i Polo scoprono della morte del pontefice ad Acri riportano una data non corretta: in F questo avviene nel mese di aprile del 1260. VA (IV, 2) traduce scrivendo «da mezo aprile» ma l'anno è il 1272. I testimoni VL tornano alla lezione di F ma conservano l'anno indicato da VA (MarMP II, 7 «nel mese d'aprile del 1272»).

I codici VL si possono dividere in due gruppi sulla base di due lacune, oltre che in base agli errori comuni: la stampa Sessa e il codice marciano omettono i capitoli I-II di VA (F I-VII), mentre gli altri i capitoli C-CV di VA (F CXXV-CXXX).

⁴⁷ Un'ipotesi avanzata da Benedetto e da Bertolucci Pizzorusso è che tra la versione VA e VL ci sia un intermediario latino. Secondo Valentinetti Mendi l'abbondanza di errori, di aggiunte e di commenti superflui fa ipotizzare che il copista non si servì di un codice veneto ma di un «intermediario latino differente a la versión de fray Pipino y a las restantes redacciones latinas que conocemos». A sostegno di quest'affermazione la studiosa menziona una «base típicamente docta que se evidencia ya sea con latinismo banales (como *sed, etiam, item, ad literam...*), ya en la conservación de los grupos latinos *ct, ph, pt, th...*, ya en el léxico [...], ya en la sintaxis latinizante». Inoltre, come già segnalava Benedetto, quattro testimoni (LU, SE, PA, MT) presentano il termine *ystrices*, mentre Bertolucci Pizzorusso aggiungeva che questa versione attinge alla materia classica in alcune occasioni. Tuttavia, Gobbato fa notare che questi aspetti sono presenti solo nel ramo della tradizione a cui appartengono LU, SE, PA e MT. Vedi: V. Gobbato, *Commistioni linguistiche e rifacimenti formali: il caso della versione VL del Milione di Marco Polo*, in *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'XI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2019*, a cura di E. Pirvu, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022, pp. 111-114; A. Valentinetti Mendi, *Op. cit.*, pp. 110-111.

⁴⁸ V. Gobbato, *La Historia della Armenia di Marco Polo*, cit., p. 76.

⁴⁹ Sono, oltre al manoscritto It. VI. 208 (MarMP), i codici LU (Lucca, Bibl. Municipale, ms. 1296), SE (Siviglia, Institución Colombina, ms. Seminario 11), MT (Mantova, Biblioteca Teresiana, ms. 488), PA (Parma, Bibl. Palatina, ms. 89), SS (incunabolo *Marco Polo da Venesia dele meravegliose cose del mondo, impresso in Venetia per Zoanne Baptista da Sessa milanese del MCCCCXCVI*). È interessante notare che, proprio come avviene nel codice marciano, LU e MT contengono, insieme al *Milione* VL, anche il *Libro* di Odorico: i codici di Lucca e di Mantova presentano lo stesso volgarizzamento mentre MarOd una traduzione indipendente.

⁵⁰ F (IX, 3-4): Et quant il furent chevauchiés auquant, adonc lo baron tartar [...], chei amalaides [...]

VA (II, 11): E quando i fono chaminati XX zornate, el baron tartaro se infermò grammente [...]

MarMP (II, 3-5): Et andò-sene cavalcando continue vinti zornate. E qui se infermò Cogobal e morì [...]

Come si dirà in seguito, il codice marciano è caratterizzato dall'inserzione di «glosas de tipo soez y escabroso»⁵¹, a queste vanno poi aggiunti degli interventi in prima persona singolare che «si dimostrano un goffo tentativo effettuato dal trascrittore di rendere Marco Polo oltre che narratore anche personaggio principale delle avventure descritte nel testo»⁵² e che risultano molto evidenti. Il copista, che, come abbiamo detto, è un frate, inserisce, inoltre, osservazioni moralistiche per condannare l'alterità non cristiana dell'Oriente. Un esempio:

MarMP CXVII, 2: Strania zente è in questa contrada, e trovase bestie molto stranie specialmente simie grande che pareno done con le qual quelli homini bestiali se imbratano e fanno fioli e fiole che pareno homini e done, salvo che sono pellosi, parlano ma non sono intessi, caminano drecti como noi et anche sono alchuni che vanno in quattro; li mascoli sono bestiali da pratichare ma le femine sono molto piacevole et humane e pur sono fiole de bestie et anche bestiale⁵³.

Nonostante questi interventi, e nonostante talvolta la stampa Sessa (SS) trasmetta un testo più completo del manoscritto It. VI. 208, questo codice nella maggior parte dei casi riporta la lezione corretta e condivisa con altri testimoni, quando invece SS presenta un errore oppure omette. Gobbato⁵⁴ riporta un esempio in cui il codice marciano presenta una lezione condivisa con VA³, mentre la stampa SS ha una *lectio faciliior* (gli altri testimoni omettono):

⁵¹ A. Valentinetti Mendi, *Op. cit.*, p. 103.

⁵² V. Gobbato, *La Historia della Armenia di Marco Polo*, cit., p. 98.

⁵³ V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, cit., p. XXX.

⁵⁴ *Ivi*, p. XXXIII.

F XLIV, 1: Et quant l'en se part de cest caustiaus, l'en chevauche por biaux plain et por bele valee et por belle costeres [...]

VA³ XXX, 1: Quando l'omo se parte da quel chastello, el chavalcha per uno bel piano e per belle chostiere [...]

SS XXIV, 1: Partete da questo castello e cavalcha per uno piano con belle coste [...]

MarMP XXI, 8: Poi partendo-me da questo castello cavalcai per uno piano con belle costiere [...]

Dopo aver fornito alcune informazioni sui testi di Odorico da Pordenone e Marco Polo e in particolare sulle versioni tradite dal codice marciano, vediamo come queste due opere sono legate agli estratti di Jean de Mandeville presenti nel codice.

I.4 I legami tra le opere di Marco Polo, Odorico da Pordenone e Jean de Mandeville all'interno del manoscritto It. VI. 208

Come si vedrà nel secondo capitolo, il *Livre des Merveilles* è stato uno dei best-sellers del Medioevo. Venne redatto negli anni Cinquanta del XIV secolo da Jean de Mandeville, un autore di cui si conosce molto poco, che nel prologo dell'opera afferma di essere un cavaliere inglese. Il grande successo del *Livre* è dovuto al suo essere un testo bipartito che offre una rappresentazione completa dell'Asia: nella prima parte si può trovare il percorso di un pellegrino che ha come meta la Terra Santa. Dopo una trattazione su Maometto che divide le due sezioni, l'opera diventa un resoconto di un viaggio attraverso l'Asia, che giunge fino al Paradiso Terrestre.

Ciò che rende interessante quest'opera è che l'autore per scriverla ricorre a moltissime fonti, tra cui spiccano Guglielmo di Boldensele e Odorico da Pordenone, che sono i due autori di riferimento per la prima e la seconda parte. Mandeville non si limita a

riportare pedissequamente le informazioni scritte da altri: prendendosi una grande libertà sceglie di rielaborare i testi di partenza, arrivando talvolta anche a negare ciò che dicono per comporre un'opera che può essere vista come una nuova *Imago mundi*, capace di riunire in sé sia le *auctoritates* che le informazioni aggiornate, derivanti dalle esperienze dei viaggiatori che si erano recati in Oriente pochi anni prima⁵⁵.

Di quest'opera esistono tre redazioni: una insulare (o anglo-normanna), una continentale e una liegese (che è una rielaborazione di quella continentale). Le prime due redazioni si distinguono, oltre che per l'area di diffusione (l'Inghilterra nel caso di quella insulare, la Francia per quella continentale), per lo sviluppo diverso di alcuni capitoli. Come si spiegherà in seguito, non è possibile stabilire con certezza quale delle due versioni sia quella originale: G. de Poerck ritiene non sia possibile arrivare a una verità, ma nonostante questo propende per quella continentale, sulla base del fatto che il manoscritto più antico conservato⁵⁶ appartiene a questa redazione, mentre J. Bennett rifiuta quest'ipotesi credendo invece all'originalità della versione insulare, come fa anche C. Deluz.

L'opera ebbe un successo immediato e venne tradotta nelle varie lingue europee: la traduzione italiana venne realizzata alla fine del Trecento a partire da un testimone continentale, che, come si vedrà, sembra essere il manoscritto 3219 della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi (A), che in molti casi trasmette lezioni non condivise dagli altri codici francesi e presenti anche nei testimoni italiani.

Prima di vedere nello specifico come queste tre opere sono legate all'interno del manoscritto marciano può essere utile fornire qualche informazione sulle «cose extracte da Zuan de Mandevilla» presenti in questo testimone.

⁵⁵ Il *Liber* di Guglielmo di Boldensele venne redatto nel 1336, quello di Odorico nel 1330.

⁵⁶ Si tratta del codice BnF n. a. fr. 4515 (P13), realizzato nel 1371.

Il copista trascrive 41 frammenti di lunghezza variabile, da un minimo di una riga a un massimo di una trentina di righe, ciascuno dei quali è preceduto da una rubrica in rosso. Inoltre, divide i capitoli in porzioni di testo più brevi, per cui, ad esempio, i primi tre frammenti corrispondono alla prima metà del capitolo 64 dell'edizione di M. Guéret-Laferté e L. Harf-Lancner⁵⁷. È anche da segnalare che i passi non sono copiati in ordine: il primo frammento che si trova nel manoscritto, *Dela isola di giganti*, corrisponde infatti al capitolo 64 mentre l'ultimo, *Dove nascete Aristotile et dov'è sepulto et jace*, è nel secondo capitolo.

Il copista sceglie dei frammenti estratti dalla seconda parte del *Livre*, ignorando la sezione dedicata al pellegrinaggio in Terra Santa: l'unica eccezione è il frammento in cui si narra di Asenigiren⁵⁸, cioè il luogo di sepoltura di Aristotele, in cui tuttavia non viene affrontato l'argomento religioso, perché si racconta solamente della strana usanza di recarsi sulla tomba del filosofo, come se fosse un santo, per avere un consiglio. Il trascrittore, infatti, non appare interessato alla storia dei paesi orientali, alle religioni praticate o alle tradizioni (tranne nel caso in cui siano particolarmente curiose). Sceglie, invece, di raccontare dei *mirabilia* orientali, trascrivendo passi, ad esempio, dedicati ai giganti che popolano l'isola vicina alla Valle Terribile e agli alberi del Sole e della Luna. Inoltre, copiando il testo mandevilliano, non inserisce (tranne in un caso) commenti moralistici per condannare i popoli non cristiani dell'Oriente, comportandosi diversamente rispetto a quanto fa nel copiare la versione VL del *Milione*⁵⁹.

La mancanza di interesse per gli usi e i costumi potrebbe essere dovuta alla presenza dei volgarizzamenti di Odorico da Pordenone e di Marco Polo, copiati proprio all'inizio del

⁵⁷ L'edizione qui citata è basata su un testimone della redazione insulare, il codice fr. 2810 della BnF, siglato P3. Si è scelto di seguire quest'edizione in mancanza di un'edizione critica del testo continentale.

⁵⁸ Il manoscritto della Biblioteca Marciana e le stampe antiche utilizzano questo nome. Nei testimoni francesi e nel codice MaC (Mantova, Biblioteca Teresiana, 126) si utilizza il nome Strageres (e le sue varianti).

⁵⁹ V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, cit., p. XXX.

manoscritto: il copista avrebbe individuato delle somiglianze tra il testo della *Relatio* e quello di Mandeville, così come con il *Milione* (che non è una delle fonti usate per la composizione del *Livre* ma che presenta affinità con il resoconto di Odorico) e per non ripetersi avrebbe scelto di copiare informazioni non presenti negli altri due testi.

Le tre opere sono infatti legate tra di loro: è interessante notare che spesso il copista inserisce delle note a margine quando si occupano dello stesso argomento. Osservando solo le carte in cui è trascritto Mandeville se ne trovano due. Proprio accanto alla prima rubrica (*Dela isola di giganti*), nella carta 160r, si può leggere un rimando alla carta 17⁶⁰ (dove a sua volta si trova una nota: «De hac q. re. in § 150»). Nelle ultime righe della carta in questione si può infatti leggere: «E poi che fono separati da nuy, pigliassemo lo nostro camino verso la Isola di giganti».

Poco dopo, nella carta 161v il copista parla di un'usanza dell'isola di Dondina definendola *gran crudelità*: si riferisce alla pratica di cibarsi dei corpi dei defunti. Nelle redazioni francesi del *Livre* mandevilliano, ma anche nella traduzione italiana, è presente la spiegazione di questa pratica, che in questo manoscritto potrebbe essere stata omessa per scelta del copista: avendo già trascritto i capitoli di Odorico e di Marco Polo su questo stesso argomento potrebbe aver deciso di non affrontarlo nuovamente, dando priorità ad altri passaggi mandevilliani che reputava più intriganti. Accanto alle righe in cui si menziona questa usanza il trascrittore inserisce una nota in cui rimanda alle carte 6, 39 e 57. Nella prima carta menzionata, infatti, si trova il capitolo della *Relatio* sul regno di Dondin, in cui Odorico spiega proprio questa pratica.

⁶⁰ Il codice presenta una doppia numerazione: quella moderna è circa dieci numeri più avanti rispetto a quella che utilizza il copista nei rimandi. Si è scelto di seguire la seconda numerazione, per cui la carta 17 corrisponde alla 27r.

Navigando nui più verso mezodì trovessemo uno regno chiamato Dondin, dove habitano homini molto crudelli e pessimi, peroché manzano la carne cruda et molte altre immondicie. Hanno tra loro una consuetudine bruta e bestiale, peroché'l patre manza el fiolo, el fiolo lo so patre, el marito la moglie e la moglie el marito. E questo fanno in questo modo, che quando el patre hè infermo lo fiolo va ali sacerdoti e sì li dice che vadan a saper dali soi dij se so patre debbe morire o guarir de quella infirmitade. Alhora el sacerdote cum quello vanno alo idolo, el quale hè de oro o de arzento, e se inzinochiano avanti e fanno tale oratione: «Signor, se tu sij quello che adoramo per nostro Dio, te pregamo che ne diggi la verità de quel che ti dimandamo. Tale homo debe guarire o morire de tale infirmità?». Alhora el demonio risponde per quel'idolo: «El patre tuo non morirà | (17r) ma guarirà; falli tale e tale cosa e sarà liberato» e sì li insegna el modo che debbe tenere circa questa infirmità e per questo modo el fiolo serve al patre fina che l'è ben guarito. Ma se quel demonio dice ch'el debba morir va el sacerdote e piglia qualche panno e sì ge lo pone sopra la bocha e sì lo soficha e per questo modo se ne more. E poi che l'è morto lo tagliano in pezi et invitano tutti li parenti, amici, buffoni et istrioni dela contrada e così cum grande alegreza e canti lo manzano. Poi prendeno le osse et cum solempnità le sepeliscono. E se per casso non fosse invitato alchun di soi parenti hanno molto per male, perché se reputan a gran vergogna. Questi tali io li repressi che faciano contra ogni rasone, imperò che se nui poniamo uno cane avanti uno altro mai none manzeria quanto mazormente nui che siamo creature rationale. Me rispondeano che questo faceano acìò che li vermi non manzasseno la soa carne perché l'anima sua paterebe gran pene. Io li potea ben dir quante rasone volea che non me volevan credere né partirse dala sua consuetudine.

Lo stesso accade a 49r (dove si parla della città di Ciandu) e 67r (all'interno della trattazione sul regno di Daragoia), all'interno del *Milione*⁶¹:

Quelli de quella contrada hanno questa usanza, che quando l'homo hè iudicato ad esser morto, subito che hè morto lo chuoseno e manzalo e s'el more da morte naturale non lo manzano.

L'altro regno de questa isola ha nome Daragoia. Le zente sono salvaze et idolatre; hanno re per sí e linguano et hanno cotal usanza che quando alcuno se infirma li soi parenti mandano per li so maestri e domandano s'el debbe morire o sí o no. Questi fanno soe incantatione diaboliche et si li dice ch'el debba guarire lo lassano stare e si il dè morire mandano per quel che ha lo offitio de occidere como facemo noi per lo becharo a far amazar lo porco. Vene costui e ponilli sopra la bocha o panno o altro e così lo soffega, poi lo taglia in pezi e si lo cuose. E fanno congregar tutti li stritti parenti e si lo magna. Ma li ossi servano in una cassa e questo fanno perché dicono che s'el facesse vermi moririano da fame e l'anima sua patiria gran pena al'altro mondo. E la cassa con li ossi portano ale caverne ali monti aciò che nulla cosa li possa tohare. Se quisti pigliano homini che non si possano scodere li manzano.

Anche nei margini di queste carte sono presenti rimandi intertestuali che evidenziano l'argomento comune, senza però fare riferimento al testo di Mandeville. È da segnalare che all'interno del testo del *Milione* non si rimanda al *Livre* mandevilliano ma solo a Odorico, dove invece, come si è visto, è presente un rinvio a Mandeville.

In un altro frammento potrebbe verificarsi il contrario, con il copista che aggiunge particolari per spiegare l'origine degli uomini che assomigliano alle scimmie (negli altri

⁶¹ V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, cit., pp. 106 e 137.

testimoni della versione italiana e nelle redazioni francesi non si fa menzione di questo passaggio).

In un'altra isola sono zente che vanno in quatro sopra li piedi e le mane, como fanno li animali e le bestie. Questi sono tutti pelosi e montano facilmente sopra li arbori como fanno le simie. Unde io credo che'l suo primo orizine venisse dale simie, imperoché li homini de quella isola, como bestiali, usando carnalmente cum simie femine esse concepivano fioli de questa forma, cioè che più trano ad esser simie che creature humane⁶².

La spiegazione sull'origine di queste scimmie potrebbe derivare dall'antigrafo di questo manoscritto oppure potrebbe trattarsi di un'interpolazione del copista, che potrebbe aver rielaborato quanto aveva già trascritto nel *Milione*. Alla carta 66v del manoscritto, in cui viene descritto il regno di Basma, è presente un passaggio simile: «In questo regno sono simie de diverse maniere e questo perché li homini usano con esse como fanno le bestie», così come nella carta 71r:

Strania zente hè in questa contrada e trovase bestie molto stranie, specialmente simie grande che pareno done, con le qual quelli homini bestiali se imbratano e fanno fioli e fiole che pareno homini e done, salvo che sono pellosi, parlano ma non sono intessi, caminano dritti como noi et anche sono alchuni che vano in quatro. Li mascoli sono bestiali da praticare ma le femine sono molto piacevole et humane e pur sono fiole de bestie et anche bestiale.

Inoltre, come si è detto, il copista, all'interno del testo poliano, inserisce «glosas de tipo soez y escabroso», come segnala Valentinetti Mendi⁶³, così come altre interpolazioni in

⁶² MarMan, c. 162v.

⁶³ A. Valentinetti Mendi, *Op. cit.*, p. 103.

prima persona singolare⁶⁴; questa sua tendenza a modificare e ampliare il testo potrebbe quindi essere all'origine dell'aggiunta in questo frammento.

Sebbene in questo codice i testi del mercante veneziano e di Mandeville siano accomunati da passi affini, è evidente che tra il *Livre* e la *Relatio* ci sia un legame più stretto. Non solo Odorico è una delle fonti principali di Jean de Mandeville ma in questo manoscritto i due testi sono uniti anche dalle interpolazioni inserite all'interno del volgarizzamento della *Relatio*. Come si è visto, il copista fa cominciare il viaggio del frate Minore nel 1322, cioè nello stesso anno in cui comincia quello del cavaliere inglese. Quest'aggiunta permette al copista di omettere la presentazione del viaggiatore e le informazioni sul viaggio che sono presenti nel prologo del *Livre* perché copiando Odorico ha già indicato l'anno della partenza e, inoltre, nel capitolo della Valle Terribile ha già presentato Mandeville e Odorico come compagni di viaggio.

Oltre alla data, un altro punto che unisce i due testi è il capitolo sulla Valle Terribile. Quest'interpolazione è importante perché nel copiare gli estratti mandevilliani il copista non trascrive questo capitolo e parte da quello immediatamente successivo. Come si vedrà, la narrazione dell'attraversamento di questa valle è uno dei punti del *Livre* che permette di distinguere fra la versione insulare e quella continentale, perché quest'ultima presenta un testo più esteso, in cui attraverso la ripetizione di alcuni concetti si cerca di aumentare il senso di terrore nel lettore ed è quindi un capitolo importante.

In entrambi i testi l'episodio ha un carattere simbolico. Per Odorico la traversata della valle funziona come un *exemplum* per il lettore: il frate sconfigge la paura che prova e resiste alla tentazione rappresentata dall'enorme quantità di oro e argento lì presente e grazie alla forza della sua fede riesce a superare la prova e a uscire, guadagnandosi anche l'appellativo

⁶⁴ V. Gobbato, *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, cit., p. XXX.

di *sanctus* datogli dalle popolazioni locali. Il fatto che il brano sia posto a conclusione della *Relatio* può confermare il valore simbolico della narrazione e di tutta l'opera, che può essere vista, secondo Andreose, come una 'beatificazione in vita'⁶⁵: «il percorso reale del viaggiatore attraverso i *mirabilia* e i *terribilia* dell'Oriente e quello spirituale dell'uomo attraverso le tentazioni terrene [...] procedono di pari passo»⁶⁶.

La riscrittura eseguita da Mandeville mostra la profonda devozione del viaggiatore, che decide di non toccare ciò che vede nella valle perché «el dyavolo hè tanto sottile che spesse fiате fa parere quello che non hè per inganar la zente»⁶⁷. Inoltre, il viaggiatore viene presentato come un buon cristiano, in opposizione a coloro che sono morti⁶⁸ all'interno della valle «perché desideravano quel thesoro che vedeano, over perché hebeneo el cor debel»⁶⁹.

Tuttavia, nonostante questa caratteristica che accomuna i due testi, in Odorico non è presente l'insistenza sui dettagli spaventosi che si trova invece in Mandeville e che appassiona il trascrittore del codice, che, come si vede dalla scelta dei frammenti estratti dal *Livre*, aveva un particolare interesse per i *mirabilia* dell'Oriente. Il capitolo mandevilliano, anche nella versione insulare, risulta molto più esteso e ricco di quello del frate Minore.

⁶⁵ Nella *Relatio* sono narrati tre miracoli che vedono protagonista il frate Minore. Odorico, infatti, riesumò i corpi dei quattro frati condannati a morte a Tana per portarli in un convento francescano a Zayton. Durante il viaggio venne ospitato in una casa di musulmani che venne incendiata da quest'ultimi. Il frate si riuscì a salvare grazie alle ossa dei frati: finché le reliquie si trovano all'interno della casa questa non venne distrutta. Poco dopo, la nave su cui si trovava Odorico non poté proseguire a causa della mancanza di vento e gli venne chiesto di pregare per risolvere il problema. Avendo visto che le preghiere non avevano avuto effetto, il frate prese un osso che venne gettato in mare. Subito cominciò a soffiare il vento e poterono ripartire. Infine, l'ultimo miracolo avvenne all'attracco: a Zayton non era ammesso portare ossa e nel caso fossero state trovate nelle navi sarebbero state gettate. Durante l'ispezione, nonostante ce ne fossero molte, non vennero trovate. Vedi: A. Andreose, «*Ego frater Odoricus de Foro Julii de Ordine fratrum Minorum*»: forme dell'autodiegesi nell'*Itinerarium di Odorico da Pordenone*, in *Quaderni di storia religiosa*, 13, 2006, pp. 225-227.

⁶⁶ *Ivi*, p. 229.

⁶⁷ Questa citazione, così come la successiva, è estratta dall'interpolazione di Mandeville. Entrambe si trovano nella carta 26r del manoscritto It. VI. 208.

⁶⁸ Parlando dei corpi che si vedevano nella Valle Terribile, Mandeville scrive che molti indossavano «habito de christiano».

⁶⁹ Inoltre, nella contrapposizione tra il viaggiatore (che rispetta la volontà di Dio) e i morti Mandeville si ricollega sia al prologo, in cui criticava i regnanti colpevoli di non lottare per sottrarre la Terra Santa dalle mani degli infedeli, sia al colloquio in cui il Sultano criticava il comportamento della cristianità. Vedi: I. M. Higgins, *Writing East. The "Travels" of Sir John Mandeville*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997, pp. 206-216.

Nell'esordio del suo racconto Odorico nomina i corpi morti e il rumore che si sente nella valle; Mandeville riprende questa descrizione e aggiunge che qui si trova l'entrata dell'Inferno. Subito dopo Odorico dice di essersi spaventato nel vedere un volto umano su una parete rocciosa mentre Mandeville trova «sopra uno sasso [...] una testa de visagio de uno dyavolo horrible a vedere»⁷⁰. L'autore del *Livre* parte dal testo di Odorico e lo arricchisce menzionando più volte la presenza dei corpi, dei tuoni, dei fulmini e delle ferite, facendo camminare i viaggiatori sopra i morti che si lamentano e piangono e facendoli inciampare a causa degli animali che correvano per la valle.

La preferenza per i *mirabilia* a discapito del significato simbolico della *Relatio* può essere vista anche nella posizione assegnata al capitolo sul martirio dei frati avvenuto a Tana, che in questo manoscritto si trova alla fine dell'opera, mentre nel testo latino è l'ottavo capitolo⁷¹. Si può quindi affermare che nella prima metà del manoscritto della Biblioteca Marciana il filo conduttore che unisce il *Milione*, la *Relatio* e il *Livre* sia l'interesse per i fatti curiosi e strani dell'Asia. Tuttavia, tra i testi di Mandeville e Odorico si nota un legame più stretto, che va oltre i rimandi intertestuali che legano questi due resoconti di viaggio a quello poliano. È ciò che si vede nell'interpolazione della Valle Terribile e nella scelta dei frammenti estratti da Mandeville, dove risulta evidente che il copista è meno interessato al contenuto religioso e agiografico di queste due opere.

⁷⁰ Il passo si trova nella carta 25v.

⁷¹ Un'altra ipotesi è che il copista abbia scelto di copiarlo alla fine della *Relatio* per dare maggior rilievo all'episodio, in cui, come si è visto, Odorico compie tre miracoli. Tuttavia, questo non sembra sostenuto dal testo. Dopo l'interpolazione della Valle Terribile, nelle ultime righe della carta 27r, si legge: «e pigliono lo camino verso una isola de India Mazore chiamata Zaito per portar le reliquie de quelli santissimi martiri che fono martirezati in la città de la Tana». Avendo omesso l'episodio il riferimento a ciò che è successo ai quattro frati potrebbe non essere chiaro (nonostante fosse molto noto), per cui inserire il racconto in coda al testo servirebbe a colmare il vuoto. Si segnala anche che accanto alla rubrica è presente un'annotazione nel margine destro «supra a §», seguita da una cancellatura che copre il numero della carta in cui avrebbe dovuto collocarsi il brano.

Capitolo secondo

Il *Livre de Jean de Mandeville*

II.1 Il *Livre*

Il *Livre de Jean de Mandeville* è stato uno dei testi più diffusi del tardo Medioevo: redatto nel 1356 o 1357⁷² probabilmente in anglo-normanno⁷³ da un autore di cui si sa molto poco, venne rapidamente tradotto nelle principali lingue europee e sono giunte a noi circa 250 copie manoscritte⁷⁴.

L'opera è divisibile in due parti: la prima sezione presenta il percorso di un pellegrino che dall'Inghilterra, luogo di nascita dell'autore, conduce alla Terra Santa, mostrando vari itinerari che hanno sempre come meta finale la Palestina. Nella seconda parte del *Livre* si trova il resoconto del viaggio in Asia di Mandeville, che dopo aver visitato i luoghi santi della cristianità prosegue il suo viaggio verso l'Oriente, giungendo fino ai confini del Paradiso Terrestre.

⁷² Come si vedrà, le differenti versioni del testo riportano date diverse.

⁷³ La questione è molto dibattuta. Bennett e Deluz sostengono che l'originale era anglo-normanno (anche se Deluz ipotizza possa essere stato redatto a Liegi e solo in seguito portato in Inghilterra), G. de Poerck ritiene originale la redazione continentale: considerato che entrambe le redazioni sono corrotte, pensa sia impossibile stabilire quale fosse più vicina all'archetipo; tuttavia, propende per quella continentale perché il manoscritto più antico conservato (BnF, n. a. fr. 4515, copiato nel 1371) appartiene alla versione continentale. Anche Seymour pensa che la redazione continentale fosse quella originale: secondo lui le fonti che Mandeville utilizza erano più facili da trovare nelle biblioteche monastiche della Francia che non in quelle inglesi.

⁷⁴ I censimenti dei manoscritti forniscono numeri diversi: in C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, Louvain-la-Neuve, Université Catholique, 1988 si contano 256 testimoni, mentre nell'edizione critica (C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, Parigi, CNRS Editions, 2000) sono 269. In S. Röhl, *Der livre de Mandeville im 14. und 15. Jahrhundert*, Paderborn, Wilhelm Fink Verlag, 2004 i testimoni sono oltre 300, mentre M. Tyssens, *La version liégeoise du Livre de Jean de Mandeville*, in *Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques*, 16, n. 1-6, 2005 parla di 262 codici.

L'opera ebbe un grandissimo successo: il suo essere bipartita le ha permesso di raggiungere un pubblico molto vasto, risultando una lettura interessante sia per chi era interessato al pellegrinaggio nei luoghi santi della cristianità, sia per chi era incuriosito dalle esplorazioni geografiche, oltre che all'alterità dell'Oriente.

II.2 Jean de Mandeville

L'autore presenta sé stesso all'interno del prologo della sua opera usando la prima persona: Jean de Mandeville è un cavaliere «nez et nourris d'Engleterre, de la ville de Saint Alban»⁷⁵ che nel 1322 ha intrapreso un viaggio attraverso molti paesi del mondo. È stato al servizio del sultano d'Egitto e del Gran Khan e dopo 34 anni trascorsi lontano dal suo paese natale, nel 1356, ha deciso di raccontare le sue avventure e ciò che ha visto in un libro (usando il francese, e non il latino, affinché il resoconto del suo viaggio fosse comprensibile anche ai lettori che non conoscevano il latino).

Si sono fatte molte ipotesi sull'identità dell'autore e, nonostante i riferimenti presenti nel prologo, la sua storicità è stata messa in discussione più volte. La versione di Liegi, un rimaneggiamento della versione continentale che ha cominciato a circolare intorno al 1390 e che è stata attribuita a Jean d'Outremeuse, fornisce alcune informazioni di dubbia autenticità sull'autore e sulla redazione dell'opera, che sarebbe stata messa per iscritto a Liegi per volere di Jean de Bourgogne⁷⁶, il medico che visitò Mandeville e che lo riconobbe come l'uomo che aveva visto durante la sua permanenza alla corte del sultano d'Egitto.

⁷⁵ Per i riferimenti al testo francese si utilizza M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Il Livre de Jean de Mandeville*, Parigi, Honoré Champion, 2023, p. 174.

⁷⁶ De Bourgogne fu anche autore di un trattato sulla peste, il *De Pestilentia*, pubblicato nel 1365, che talvolta si trova copiato in codici che contengono anche il *Livre* di Mandeville, come nel caso del manoscritto BnF n. a. fr. 4515. È anche sulla base di questo che alcuni studiosi hanno sostenuto che De Bourgogne era Mandeville. Si veda: J. W. Bennett, *The Rediscovery of Sir John Mandeville*, New York, Modern Language Association of America, 1954, p. 165.

Et je, Jehans de Mandeville, chevalier, [...] ay ce traittié compilé et mis en escript, [...] l'an de grace dessus dit mil .CCC. et .LVII. au .XXXV^e. an que je me partis de mon pays, dedens la noble cité de Liege, en la basse Saveniere, en l'ostel Hennequin dit Le Volt, a la priere et requeste de home venerable et discret, maistre Jehan de Bourgoigne, dit a la Barbe, phisicien, qui en ma maladie me visitoit, et en visitant me recognut et ravisa sicomme cilz qui m'avoit veu en la court le souldan d'Egypte, avec lequel il demouroit quand je fus la⁷⁷.

Una versione diversa si può trovare nel *Myreur des Histors* di Jean d'Outremeuse⁷⁸: nel 1372, poco prima di morire, Jean de Bourgogne gli aveva confidato che il suo vero nome era Jean de Mandeville. Inoltre, gli raccontò di aver lasciato l'Inghilterra dopo essersi reso responsabile della morte di un nobile e quindi di essersi rifugiato a Liegi. Per sostenere questa tesi d'Outremeuse affermò che la tomba di Mandeville⁷⁹ si trova proprio a Liegi, nel convento dei Guglielmini, oggi scomparso.

Nel XV secolo Mandeville era ormai un personaggio molto famoso, tanto che vari autori lo menzionarono nelle loro cronache, talvolta citando l'epitaffio oppure aggiungendo dei ritratti, come fece Hartmann Schedel nel 1493 nel suo *Liber chronicarum*. Viene citato anche da Riccobaldo da Ferrara nella *Chronica Summorum Pontificum Imperatorumque* (1474)⁸⁰.

⁷⁷ M. Tyssens, R. Raelet, *La versione liégeoise du Livre de Mandeville*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 2011, p. 173-174.

⁷⁸ A d'Outremeuse è attribuita la redazione di Liegi: quest'ultima, realizzata tra il 1375 e il 1390, contiene una serie di interpolazioni in cui compare l'eroe danese Ogier. Questo personaggio è presente anche in altre opere di d'Outremeuse, come nella *chanson de geste* a lui dedicata ma oggi perduta e nel *Myreur*. Vedi: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 147-157.

⁷⁹ La più antica descrizione della sua tomba è quella di Jacob Püterich di Reichertshausen, che nel 1462 trascrive l'epitaffio: «Hic jacet nobilis Dominus Joannes de Mandeville, miles, alias dictus ad Barbam, Dominus de Comprendi, natus in Anglia, Medicinae professor et devotissimus orator et bonorum suorum largissimus pauperibus erogator, qui totum orbem peregravit, in stratu Leodii diem vitae suae clausit extremum. Anno Domini Millesimo Trecentesimo Septuagesimo secundo Mensis Februarii Septimo».

⁸⁰ J. W. Bennett, *Op. cit.*, p. 97.

Dopo secoli di grande successo (testimoniato dalle numerosissime edizioni impresse in tutta Europa e dall'imponente tradizione manoscritta alla quale s'è accennato⁸¹), nel corso dell'Ottocento la situazione cambiò radicalmente: la critica cominciò a scoprire le fonti mandevilliane e venne messa in dubbio la veridicità del suo viaggio. P. Hamelius, nel 1920, arrivò a sostenere che Jean de Mandeville fosse un nome fittizio: ammetteva che nel 1372 a Liegi morì un uomo chiamato così, ma sosteneva che questo non fosse il compilatore di un racconto di cui è protagonista, riconoscendo Jean d'Outremeuse «as the only possible author of Mandeville»⁸². L'ipotesi è stata rifiutata sia per motivi cronologici (d'Outremeuse aveva solo 18 anni nel 1356) che stilistici, perché lo stile chiaro di Mandeville non corrisponde a quello «ampoulé, confus et répétitif»⁸³ dell'autore del *Myreur*.

Negli anni Cinquanta gli studiosi cercarono di fare chiarezza. La critica cominciò a essere concorde nel rifiutare d'Outremeuse come autore del testo⁸⁴. J. W. Bennett afferma che Jean potrebbe essere il figlio o un fratello di Thomas Mandeville, vassallo dei conti di Essex, le cui terre erano confinanti con quelle dell'abbazia di Sant'Albano. Potrebbe essere stato studente a Parigi: nel *Chartularium Universitatis* si cita un «Johannes de Sancti Albani» tra un gruppo di studenti che vivevano «in vico Sancti Victoris». Successivamente avrebbe viaggiato in Oriente come cavaliere o membro di un ordine militare. Infine, avrebbe redatto la sua opera in Inghilterra e si sarebbe diffusa in Francia tramite i cavalieri francesi catturati a Poitiers⁸⁵.

⁸¹ Sono state pubblicate: tredici edizioni in Francia tra il 1480 e il 1560; sei edizioni inglesi tra il 1496 e il 1582; cinque edizioni latine tra il 1483 e il 1589; tredici in Germania tra il 1478 e il 1592; otto edizioni in olandese tra il 1470 e il 1592, cinque in ceco tra il 1510 e il 1600; sette edizioni in Spagna tra il 1515 e il 1564; 24 in Italia tra il 1480 e il 1567. Per l'elenco completo: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 337-386.

⁸² P. Hamelius, *Mandeville's Travels*, vol. II, Londra, Oxford University Press, 1923, p. 9.

⁸³ M. Tyssens, *Op. cit.*, p. 74.

⁸⁴ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., p. 20.

⁸⁵ *Ivi*, p. 21.

Diverse sono le conclusioni di M. C. Seymour. Secondo lo studioso Jean de Mandeville non è realmente esistito: questo sarebbe un nome fittizio. Sostiene inoltre che l'autore, che è sconosciuto, sarebbe un inglese che ha scritto la sua opera in francese e in Francia: per realizzare la sua opera l'autore ha avuto bisogno di moltissime fonti e lo studioso ritiene fosse più facile trovarle nelle biblioteche francesi⁸⁶. Tuttavia, essendo l'opera una compilazione, non sarebbe importante individuare il nome dell'autore⁸⁷.

La questione dell'identità dell'autore rimane quindi un mistero: non avendo dati certi in grado di chiarire una volta per tutte chi fu Jean de Mandeville e in mancanza di un'edizione critica della redazione continentale si è costretti a lasciare da parte la discussione per concentrarsi sul *Livre*.

II.3 La struttura del *Livre*

Il libro, come si è anticipato, è divisibile in due parti⁸⁸. Nella prima viene descritto il percorso che dall'Inghilterra, terra d'origine di Mandeville, porta a Costantinopoli, soffermandosi sulle isole del Mediterraneo orientale, l'Egitto e la Terra Santa. Questa parte termina con la trattazione sui Saraceni: è presente un capitolo sul Corano e sulla vita di Maometto. La seconda sezione del *Livre* si occupa invece dell'Oriente, lontano e misterioso. Mandeville visita l'Asia, le isole dell'Oceano Indiano e parte dell'Africa (la parte settentrionale, la Libia e l'Etiopia, che allora era ritenuta parte dell'India Mezzana) e si spinge fino al Paradiso Terrestre, in cui non può entrare. Inizialmente il *Livre* si presenta

⁸⁶ M. J. Bennett, "Mandevill's Travels" and the Anglo-French moment, in *Medium Aevum*, 2006, 2, p. 276.

⁸⁷ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., p. 23.

⁸⁸ Le due parti sono collegate da un passaggio in cui l'autore segnala al lettore il cambio di argomento: «Et puis que je vous ay devisé par dessus de la Terre sainte et du pays environ et de pluseurs chemins pour aler en celle terre et au mont Synay ... or est il temps de parler des marches des diverses isles et des diverses bestest et des diverses gens ...» (Cap. 24, 39; p. 380).

come un racconto di un pellegrinaggio a Gerusalemme, per poi diventare un resoconto di viaggio nella seconda parte.

Il *Livre* si apre con un prologo bipartito in cui si spiega come *mesire Jean de Mandeville* giunse in Terra Santa. Nella prima parte la Terra Santa è presentata come l'eredità che Cristo ha lasciato ai suoi fedeli. L'autore elenca i motivi per cui quella è la terra «plus excellente et la plus digne et dame souveraine»⁸⁹: è la terra in cui Cristo è nato e ha predicato insegnando la fede ai cristiani, ha sofferto ed è morto per i suoi discepoli. Per tutte queste ragioni questa terra merita di essere liberata dagli infedeli, invitando la cristianità, ma soprattutto i potenti, a unirsi per intraprendere «le saint voiaige d'oultre mer»⁹⁰ e vincere una nuova crociata, così da riaffidare ai cristiani ciò che Cristo aveva lasciato loro.

In questo prologo emerge la figura dell'autore, che attraverso la prima persona singolare si presenta al lettore: afferma di essere un cavaliere nato e cresciuto in Inghilterra. Ciò che leggerà nel *Livre* è il resoconto del viaggio che, come si è detto, ha intrapreso nel 1322, quando ha lasciato l'Inghilterra per visitare molti paesi e province, come la Tartaria, la Piccola e la Grande Armenia, la Persia e molti altri. Una volta tornato in Occidente, dopo 34 anni di lontananza, l'autore ha deciso di trascrivere ciò che ha visto *secondo quello che può ricordare*. Sempre rivolgendosi al lettore spiega la scelta della lingua: avrebbe potuto utilizzare il latino per «plus briefment deviser» ma ha scelto il francese affinché il suo resoconto possa essere letto anche da quei lettori, come «ly seigneurs et ly chevaliers et ly autre noble homme», che non conoscono bene il latino e che così possono verificare se l'autore stia dicendo la verità. Aggiunge poi che se talvolta gli sarà capitato di sbagliare o di

⁸⁹ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 168.

⁹⁰ *Ivi*, p. 172.

omettere dei particolari questo sarà dovuto alla sua memoria (è ormai trascorso molto tempo) e quindi i lettori possono «adrecier et amender»⁹¹ il suo testo.

Allo stesso modo è presente un epilogo: Jean de Mandeville prende la parola e comunica la sua decisione di porre fine al suo resoconto e ripete la sua storia personale, scrivendo ancora una volta di essere partito dal suo paese nel 1322, di essere stato lontano per 34 anni⁹² e invitando il lettore a pregare per lui⁹³.

II.4 Le fonti del *Livre*

A partire dal 1884 gli studiosi cominciarono ad analizzare con molta attenzione il testo di questo autore. In particolare, risultano importanti i lavori di A. Bovenschen del 1888 e di G. F. Warner del 1889. Il primo analizzò il testo passo dopo passo, indicando tutte le possibili fonti, partendo da quelle antiche fino ad arrivare ai contemporanei di Mandeville. A conclusioni simili arrivò pure Warner, che nelle sue note cita tutti gli autori che potrebbero essere stati rielaborati da Mandeville e ne individua una quarantina. Inoltre, collazionando i manoscritti per realizzare la sua edizione (della redazione insulare), prestò attenzione anche alle lezioni errate e alle parole arabe presenti nel testo che venivano rese in modo fantasioso dai copisti⁹⁴. Queste parole, insieme ad alcuni racconti non presenti in fonti già note, lo portarono a ipotizzare che per alcuni passi del *Livre* l'autore avesse utilizzato dei racconti

⁹¹ *Ivi*, p. 174.

⁹² Nella versione insulare gli anni di viaggio sono 34; in quella continentale il resoconto viene redatto un anno più tardi, perciò, sono passati 35 anni dalla sua partenza.

⁹³ In alcuni manoscritti è presente un altro epilogo. Questo racconta la vita di Sant'Albano e, come segnala G. de Poerck, è certamente estraneo all'originale del *Livre*. È trasmesso da sei manoscritti della versione insulare: Lo9 e O2 (appartenenti al gruppo B dei manoscritti insulari) e da Be1, P3, P5 e P7 (gruppo C1). Si veda: M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 93.

⁹⁴ Nel testo si legge «enothbalse», dall'arabo *dolin balsân*, così come «abebissan» da *arrab balsân*. Vedi: C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, Parigi, CNRS Editions, 2000, p. 158.

orali. Le edizioni curate da Seymour⁹⁵ forniscono altre novità, evidenziando i rapporti tra il *Livre* e i testi legati alla leggenda di Alessandro e facendo notare che molti dei testi che Mandeville ha utilizzato non erano disponibili in Inghilterra: per questo, secondo lui, l'autore deve aver consultato materiali presenti in una biblioteca francese⁹⁶.

Deluz⁹⁷ torna al testo per verificare quali delle possibili fonti elencate dagli studiosi siano state veramente utilizzate. In primo luogo, Mandeville ricorre alle enciclopedie, in particolare Brunetto Latini: gli studiosi ritenevano che l'autore avesse rielaborato i suoi materiali solo per la seconda parte dell'opera. Invece ciò che emerge è che Mandeville ricorre al *Trésor* già all'inizio del *Livre*, quando parla del Danubio e del fiume Nilo. Ma non solo: riprende Brunetto Latini anche quando tratta della terra e delle sue misure, della storia di Babilonia e della Torre di Babele. Viene utilizzato anche nel descrivere gli animali strani dell'Oriente: ciò che Mandeville racconta sulle formiche che sorvegliano l'oro, sui camaleonti, sui coccodrilli e su altre specie animali proviene dal *Trésor*. Altre fonti enciclopediche sono lo *Speculum historiale* e lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais: da questo autore Mandeville attinge per le descrizioni delle popolazioni delle isole dell'Oceano Indiano: ciò che si dice sui giganti antropofagi, sulle donne con pietre preziose al posto degli occhi, sugli uomini dell'isola di Pitan o dell'isola di Taprobana proviene dallo *Speculum historiale*⁹⁸. Dagli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury riprende alcune

⁹⁵ *The Bodley Version of Mandeville's Travels*, ed. M. C. Seymour, Londra, Oxford University Press, 1963; *Mandeville's Travels (Cotton Version)*, ed. M. C. Seymour, Oxford, Clarendon Press, 1967; *The Metrical Version of Mandeville's Travels*, ed. M. C. Seymour, Londra, Oxford University Press, 1973; *The Defective Version of Mandeville's Travels*, ed. M. C. Seymour, Londra, Oxford University Press, 2002; *The Egerton Version of Mandeville's Travels*, ed. M. C. Seymour, Londra, Oxford University Press, 2010.

⁹⁶ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., pp. 40-44.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 44-58.

⁹⁸ Risulta così evidente che per la seconda parte della descrizione dell'Asia Odorico da Pordenone smetta di essere la fonte principale: Brunetto Latini serve per ciò che riguarda gli animali; Vincenzo di Beauvais viene seguito per la trattazione sul Gran Khan; Mandeville ricorre a Hayton per inserire nel suo *Livre* informazioni sulla geografia dell'Asia; ciò che racconta sul Prete Gianni e sul suo regno proviene dalla *Lettere di Alessandro* e di nuovo lo *Speculum historiale* è l'opera a cui rivolgersi per descrivere le popolazioni mostruose, ampliando ciò che scrive Vincenzo di Beauvais oppure riportandolo fedelmente. Tutte queste fonti vengono inserite nella

leggende, così come la lista dei vescovi di Cipro, il secondo nome dell'Etna ma anche alcuni passaggi sulla Terra Santa. Oltre a ricorrere a opere enciclopediche, Mandeville si servì di resoconti di pellegrinaggi e di viaggi.

Nonostante Mandeville si rivolga a moltissime fonti per attingere i suoi materiali, le principali sono, come si è detto, Guglielmo di Boldensele, autore del *Liber de quibusdam ultramarinis partibus*, per la prima parte del *Livre*, e Odorico da Pordenone, che viene seguito per circa la metà della sezione dedicata al viaggio in Asia. Mandeville ricorre quindi a due opere molto recenti (perché Boldensele scrive nel 1336 e Odorico nel 1330) che forniscono informazioni aggiornate. Deluz sottolinea che è proprio questo a distinguerlo dagli altri compilatori: non ricorre «à la seule culture livresque, mais à l'expérience, aux récits des voyageurs»⁹⁹. Mandeville si servì anche di altri testi scritti da autori che avevano visitato l'Oriente: utilizzò, infatti, l'*Historia Mongalorum* di Giovanni da Pian del Carpine, inserita nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais. Un altro testo è quello di Hayton, nipote del re Aitone I d'Armenia, autore dell'opera storiografica *La Fleur des Histoires de la terre d'Orient*. Quanto a Marco Polo, Letts individuava 22 passaggi che il *Livre* di Mandeville avrebbe in comune con il resoconto poliano, mentre Deluz scarta il *Devisement* dall'elenco delle fonti, notando che i passi citati da Letts in realtà non forniscono le stesse informazioni¹⁰⁰. Tuttavia, bisogna ricordare che si è ipotizzato che alcuni passi della *Relatio*

struttura presa da Odorico per rafforzare il meraviglioso. Deluz riassume tutte le fonti: vedi C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "géographie" au 14. siècle*, cit., pp. 428-491.

⁹⁹ *Ivi*, p. 59.

¹⁰⁰ Mandeville parla dei figli del re di Calonach dicendo: «Si a le roy grant nombre d'enfans, tel [figlie] y a .C., tel [figli] .II^C. ou plus» (M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, 2023; cap. 39, 51-52). L'informazione si trova uguale anche in Odorico da Pordenone: «Li rois qui en ce pais regnoit, quant je y fu, avoit bien .CC. anffans, filz et filles» (Andreose, Ménard, 2010; XVII, 4). Polo, invece, scrive: «et a celui tens avoit cestui roi .CCC.XXVI. filz (Eusebi, 2018; cap. CLXI, 11). Allo stesso modo, Mandeville e Odorico sono precisi nel fornire informazioni: Mandeville dice che in quel regno si trovano tredicimila elefanti (M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, 2023; cap. 39, 53) mentre Odorico scrive: «Celuis rois a bien XVIII^M oliffans» (Andreose, Ménard, 2010; cap. XVII, 7). Polo si limita a dire che «en cel reigne a leofans en grandissime quantité» (Eusebi, 2018; cap. CLXI, 12), senza specificare.

derivino dall'opera di Marco Polo, per cui le somiglianze tra ciò che si legge nel testo poliano e il *Livre* potrebbero essere dovute alla mediazione di Odorico.

Inoltre, riprende *La lettera del Prete Gianni*, il *Roman d'Alexandre*, la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, il *Tractatus de Statu Sarracenorum* di Guglielmo di Tripoli e il *De Sphaera* di Giovanni Sacrobosco. Infine, nel descrivere le creature mostruose come i blemmi e gli animali sconosciuti dell'Oriente, ricorre anche alla tradizione, basandosi su Plinio, Solino e Isidoro di Siviglia.

A proposito del carattere reale o fittizio dell'opera, Deluz ipotizza che la prima parte dell'itinerario possa essere davvero avvenuta: in alcune circostanze il testo mandevilliano offre informazioni che sembrano basate su testimonianze orali raccolte proprio dall'autore¹⁰¹. Mandeville sarebbe l'unico a fornire alcuni dettagli sulla Terra Santa: in nessun'altra fonte si parla del numero dei pilastri della «maison aux malades» dell'Ospitale di San Giovanni a Gerusalemme¹⁰², o dei 22 gradini da scendere per arrivare alla tomba di Gioacchino nella chiesa di Sant'Anna. Mandeville riporta una serie di numeri che solo chi ha visitato quei luoghi può conoscere. Inoltre, talvolta contraddice le sue fonti proprio fornendo informazioni che si spiegano come derivate dall'esperienza personale¹⁰³. Risulta anche difficile spiegare la presenza di nomi arabi nel testo o la presenza di termini che compaiono solo nel suo *Livre*¹⁰⁴.

Queste informazioni riguardano i paesi del Vicino Oriente, dell'Asia Minore, della Terra Santa e dell'Egitto, mentre le possibili testimonianze raccolte sul luogo spariscono una volta superato il fiume Eufrate.

¹⁰¹ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., pp. 60-61.

¹⁰² M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 272. Cap. 10, 153.

¹⁰³ Per spiegare l'origine di queste informazioni si deve anche considerare la possibilità che provengano da fonti non ancora identificate.

¹⁰⁴ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., p. 61.

Tutte queste fonti vengono rimaneggiate dall'autore con molta libertà, ad esempio sotto il profilo stilistico: se le fonti usano la prima persona lui adotta uno stile impersonale, facendo sparire la figura del viaggiatore o del pellegrino. In questo modo trasforma una fonte che contiene il ricordo di un viaggiatore in un passo che sembra estratto da un trattato scientifico. Per fare questo introduce anche delle misure matematiche per indicare la distanza tra i luoghi e presenta ogni argomento con rispetto, eliminando ad esempio i commenti negativi¹⁰⁵ che le sue fonti rivolgono ai musulmani o agli idolatri o ad alcune usanze dei popoli asiatici¹⁰⁶.

A livello di contenuto, inoltre, l'autore si sente anche libero di contraddire le sue fonti se il loro dettato non lo soddisfa. Questo avviene nella descrizione delle piramidi: Guglielmo di Boldensele sostiene che queste sono delle tombe e definisce *simplices* coloro che la pensano diversamente. Jean de Mandeville non è d'accordo con la sua fonte e lo esplicita:

Ce sont le greniers Ioseph, que il fist faire pour garder blez pour les chier temps [...] Et dient aucuns que ce sont sepultures de grans seigneurs de jadis, mais ce n'est mie voir, car comune renomee est [...] que ce sont les garniers de Joseph¹⁰⁷.

La stessa cosa si verifica nella descrizione della terra del Prete Gianni: la sua fonte principale, la *Relatio*, fa trasparire la delusione del frate nello scoprire che in realtà non è un

¹⁰⁵ Odorico giudica negativamente un'usanza dell'isola di Dondim: quando qualcuno si ammala e non ci sono possibilità di ripresa i familiari del malato si rivolgono ai loro sacerdoti e ai loro idoli per ucciderlo. Successivamente cucinano e mangiano il corpo del defunto affinché non sia divorato dai vermi. Odorico, dopo aver spiegato la pratica, scrive: «De cestui affaire moult les reprenoie en disant que c'estoit contre toute raison dou monde, car chiens et leups ne mangeroient point de leur semblable se on leur donnoit» (Andreose, Mènard, 2010; cap. XX, 27-30, pp. 35-36). Mandeville invece non inserisce commenti, passando direttamente all'argomento successivo.

¹⁰⁶ C. Deluz, *Le Livre de Jean de Mandeville (1356), plagiat ou réécriture?*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 133, 2, 1989, p. 399.

¹⁰⁷ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 236. È il capitolo 5, 152-162.

regno immenso come si diceva¹⁰⁸. Mandeville allora si rivolge alla *Lettera del Prete Gianni*¹⁰⁹. In altre circostanze unisce fonti diverse, crea compromessi tra autori che riportano versioni differenti dello stesso argomento oppure corregge un testo se teme che questo possa risultare poco credibile¹¹⁰. Tzanaki, nel commentare l'esempio delle piramidi, afferma che questa sarebbe la prova che la volontà autoriale è quella di fornire «tales of the miraculous and marvellous»¹¹¹, e non di mettere il lettore davanti a una spiegazione razionale.

Sul significato dell'opera non c'è unanimità. Bennett ritiene che il *Livre* si possa definire come «a book of wonder and high romance»¹¹². L'obiettivo di Mandeville è intrattenere il lettore: per questo amplifica le sue fonti esaltando l'elemento meraviglioso. Per lo stesso motivo nella prima parte dell'opera non si forniscono mai informazioni pratiche sull'organizzazione del viaggio, sui costi o sui tempi, così come quando tratta di un regno non parla di ciò che si commercia ma inserisce racconti sui luoghi esotici o usi e costumi curiosi. In questo modo l'Oriente delle fonti di Odorico e degli altri scrittori da cui l'autore del *Livre* attinge si oppone a quello di Mandeville: da una parte un Oriente reale e storico, dall'altra un Oriente mitico e popolato da mostri, che, come afferma Andreose, risulta più vicino ai gusti del pubblico medievale¹¹³.

¹⁰⁸ L. Bartolucci, *Sui «Viaggi» di John Mandeville (e la Lettera del Prete Gianni)*, in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa 24-27 settembre 2003)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 81-82; A. Andreose, *I pigmei e il Prete Gianni: da Odorico a Jean de Mandeville*, in *La strada, la Cina, il cielo: studi sulla Relatio di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 109.

¹⁰⁹ Mandeville non può smentire la grandezza e la ricchezza del regno del Prete Gianni perché il sovrano è un *exemplum* per la cristianità: viene contrapposto, infatti, ai *princes terriens* a cui l'autore si rivolge nel prologo, colpevoli di non unirsi per liberare la Terra Santa, mostrando, come afferma Higgins, «[a] disciplined power in the devout service of faith – in a land that *The Book* has already, significantly, placed diametrically opposite Latin Christendom on the spherical earth». Vedi: I. Higgins, *Writing East. The "Travels" of Sir John Mandeville*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997, pp. 156-202.

¹¹⁰ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 32.

¹¹¹ R. Tzanaki, *Mandeville's medieval audiences. A Study on the Reception of the Book of Sir John Mandeville (1371-1550)*, Aldershot, Ashgate, 2003, p. 58.

¹¹² J. W. Bennett, *Op. cit.*, p. 16.

¹¹³ A. Andreose, *I pigmei e il Prete Gianni: da Odorico a Jean de Mandeville*, cit., p. 159.

Per Christiane Deluz lo scopo è un altro: Mandeville si serve di tutte queste fonti per creare una nuova descrizione del mondo aggiungendo le informazioni più recenti. Nel prologo, infatti, il *Livre* non viene presentato come resoconto di un viaggio e l'autore comunica solo la volontà di raccontare ciò che sa. Inoltre, interrompe il suo discorso oggettivo servendosi della prima persona poche volte. Rielabora sapientemente materiali altrui «pour construire la meilleure synthèse possible»¹¹⁴ facendo convivere le *auctoritates* e le conoscenze derivate dai resoconti dei viaggiatori suoi contemporanei¹¹⁵.

Higgins pensa sia limitante affermare che il *Livre* sia solamente una raccolta di racconti di viaggio realizzata per divertire e istruire il lettore:

The Book is not just two book at once, but several: a piece of intermittent crusading propaganda; an occasional satire on the religious practices of Latin Christians; an implicit treatise on right rule in both the Christian and the non-Christian worlds (a kind of mirror for Christian princes); a proof of the earth's sphericity, the existence of inhabited antipodes, and the possibility of circumnavigation; a demonstration that most non-Christians have a "natural" knowledge of the One, True God; a framed collection of tales and diversities, both exemplary and entertaining; and the desultory memoirs - the travel lies, in fact - of a "verray, parfit gentil" English Knight Errant¹¹⁶.

¹¹⁴ C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., pp. 15-16.

¹¹⁵ M. Di Febo afferma che «in Mandeville predomina il piano mitico e ideologico dell'*Image du monde*, cui è sottesa l'esperibilità fisica: il suo mondo è una *summa* che, a differenza delle *summae* enciclopediche antiche e altomedievali, spinge all'imitazione dell'esperienza del viaggio». M. Di Febo, *Jean de Mandeville sulle tracce di Alessandro: dal Roman d'Alexandre al Livre des merveilles dou monde*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia. XI Congresso Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015)*, a cura di A. Pioletti, S. Rapisarda, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 174.

¹¹⁶ I. Higging, *Op. cit.*, p. 13.

L'opera, infatti, mostra fin dal prologo il suo valore teologico: presentando i cristiani come eredi di Cristo, Mandeville si rivolge loro per incitarli a unire le forze per una nuova crociata e contemporaneamente critica i potenti che preferiscono combattersi a vicenda anziché impegnarsi per liberare la Terra Santa che Dio aveva affidato loro. Di nuovo, all'interno del capitolo dedicato ai costumi e alla fede dei Saraceni¹¹⁷, si assiste al colloquio tra il viaggiatore e il Sultano d'Egitto, in cui quest'ultimo critica la cristianità occidentale evidenziandone i problemi. Rispondendo a Mandeville, il Sultano afferma che i fedeli non servono correttamente Dio, che i prelati non sono interessati al bene comune e che non si segue più l'esempio di Cristo. Per tutti questi motivi Dio ha tolto ai cristiani la Terra Santa, dandola ai Saraceni come conseguenza dei peccati commessi. Considerata la situazione è quindi necessaria una riforma: solo così i cristiani potranno riprendersi la terra che Dio aveva destinato a loro. Il significato cristiano emerge nuovamente quando il viaggiatore arriva nel regno del Prete Gianni, dove «the spiritual and the temporal powers are one, since the religious authorities are also political rulers»¹¹⁸. Il sovrano è quindi presentato come il perfetto regnante cristiano, in opposizione a coloro che regnano in Europa e anche al Gran Khan. Infine, si può ricordare l'episodio della Valle Terribile, in cui si dice che i corpi che si trovano sparsi nella valle sono in abito cristiano: questi sono i fedeli criticati dal Sultano, coloro che hanno smesso di seguire gli insegnamenti di Cristo e non sono stati abbastanza devoti da riuscire ad attraversare la *Valle au Dyable*, mentre chi è fermo nella fede, come Mandeville, riesce a proseguire il viaggio.

Per Higgins si tratta quindi di «a deliberately dialogic response to previous and contemporary writings about the East»¹¹⁹: le fonti vengono rielaborate in modo «engaged,

¹¹⁷ Si tratta del capitolo 23 dell'ed. Guéret-Laferté, Harf-Lancner.

¹¹⁸ I. Higgins, *Op. cit.*, p. 194.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 11.

and sometimes inspired»¹²⁰ da Mandeville per ricondurre l'Oriente sotto il segno della cristianità.

Un altro problema è quello di comprendere quale fosse il livello di cultura dell'autore.

Le fonti principali, Boldensele, Odorico e Hayton, erano state da poco tradotte in francese da Jean le Long, mentre altre erano già state redatte o tradotte in francese (il *Roman d'Alexandre*, la *Lettera del Prete Gianni*, gli *Otia imperialia*, lo *Speculum historiale* e l'*Historia orientalis* di Jacques de Vitry e il *Tractatus* di Guglielmo di Tripoli). Una prima questione riguarda quindi il grado di conoscenza del latino di Mandeville, che, come dice nel prologo, avrebbe potuto scegliere di scrivere in quella lingua.

Da un confronto tra il testo di Boldensele e quello di Mandeville Deluz può affermare che l'autore del *Livre* si è servito sia della versione latina che di quella francese: capita che nel tradurre Jean le Long ometta dei passaggi che sono invece presenti nell'opera mandevilliana¹²¹, mentre altri sono copiati quasi letteralmente dal francese: ricorre infatti al testo latino nel caso in cui quello francese non presenti determinati passi. Allo stesso modo si comportò con la *Relatio*¹²², mentre per quanto concerne Hayton Mandeville conobbe l'opera esclusivamente tramite Jean le Long.

Mandeville si dimostra quindi capace di comprendere un testo in latino e di servirsi della traduzione francese se questa è disponibile, anche se talvolta commette degli errori nel tradurre la sua fonte.

L'epitaffio sulla tomba di Liegi definiva Mandeville *medicinae professor*. Così, continuando con la sua analisi dell'opera mandevilliana, Deluz va alla ricerca di qualche

¹²⁰ *Ivi*, p. 12.

¹²¹ C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., p. 63.

¹²² La *Relatio* era stata tradotta anche da Jean de Vignay ma questa traduzione non venne utilizzata nella stesura del *Livre*.

elemento che possa far trasparire delle conoscenze mediche. Nota che spesso l'autore riporta le qualità delle piante o delle pietre che trova viaggiando¹²³. Nel raccontare dell'attraversamento della Valle Terribile descrive anche l'evoluzione delle ferite inferte a lui e ai suoi compagni di viaggio:

Nous fumes ferus en divers lieux, et en ce lieu chascun avoit une noire tache du large de la main [...]. Je fu ferus au col [...] et la endroit ay je porté l'anseigne noire comme charbon plus de .XVIII. ans [...] Mais [...] celle tache est alee a neant et est la peau plus blanche que autre part¹²⁴.

Mostra di aver conoscenze dell'ambito medico anche nel nominare la malattia che l'ha colpito, usando un termine poco conosciuto (*goutes artentik*) che infatti viene deformato dai copisti¹²⁵.

Deluz nota che queste osservazioni spesso non sono presenti nelle fonti di cui si serve: l'autore ha certamente un interesse per la medicina ma non è un medico. Deluz, infatti, può affermare che «les érudits du XVI^e siecle, en comprenant le terme [*medicinae professor*] selon sa valeur en latin classique, ont en realité fait un contresens», perché ciò a cui si riferisce l'epitaffio è, sempre secondo Deluz, «la “profession” de la médecine de la charité envers le pauvres»¹²⁶.

¹²³ Alcuni esempi: «d'une espine blanche que on appelle berberes, qui estoit ou jardin d'Anne, qui aussi a moult de vertus, et si fait on bons verjus des fueilles de celle espine» (Cap. 2, 34-36, p. 186); «Et entre eulx est oile d'olive moult chiere, car il la tiennent pour moult bonne medicine» (Cap. 54, 28-29, p. 534).

¹²⁴ La citazione è estratta dal testo del manoscritto P14 in quanto è uno dei passi trasmessi dalla versione continentale non condivisi con quella insulare.

¹²⁵ Come si legge nelle note dell'edizione di Deluz: *gouttes et articles* Lon, P7, C2; *gouttes artecles* Lo1; *arreties* Lei; *arertilz* Bel; *artentilz* Lyo. Vedi: C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., p. 479.

¹²⁶ C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une “geographie” au 14. siecle*, cit., p. 69.

Si è cercato di capire quale fosse la cultura dell'autore anche analizzando le citazioni dei testi sacri¹²⁷, che si trovano soprattutto nella prima parte del *Livre*. Mandeville le inserisce nel testo senza indicare il libro in cui si trovano. È interessante notare anche l'uso che fa dei salmi: il suo personaggio ne recita qualche verso quando si sente in pericolo. Questo modo di ricorrere alle Scritture può essere quello di un laico che conosce i passi che cita perché li ha sentiti e non perché ha trascorso molto tempo studiando la Bibbia.

Considerati questi elementi, Deluz afferma che l'immagine che emerge di questo autore è quella «d'un jeune noble passé par les Arts et ayant gardé en mémoire tel ou tel passage d'ouvrages fondamentaux [...]», che in seguito si è dedicato ai viaggi per motivi religiosi o per impegni militari e che una volta tornato in Europa «occupa sa retraite aux bonnes oeuvres, mais aussi à la lecture des traductions de Jean le Long»¹²⁸, arricchendole con altre opere per compilare il suo *Livre*.

II.5 Le redazioni

Del *Livre* esistono tre redazioni:

– una redazione insulare (o anglo-normanna), di cui sono conservati 25 manoscritti. L'area di diffusione di questa versione è l'Inghilterra. È divisa da Deluz in tre gruppi. Il gruppo A comprende undici testimoni scritti in anglo-normanno¹²⁹ e divisi in 34 capitoli (o 36, se il prologo e l'epilogo sono separati). Il gruppo B è composto da

¹²⁷ Deluz conta 13 citazioni dall'Antico Testamento, 27 dal Nuovo (di cui 25 dai Vangeli) e 18 dai Salmi. La studiosa confronta il numero delle citazioni con quello di due opere contemporanee, cioè il *Liber* di Boldensele (39 volte l'Antico Testamento, 13 il Nuovo e 6 i Salmi) e quello di Giacomo da Verona (70, 51 e 6). Vedi: C. Deluz, *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "geographie" au 14. siecle*, cit., pp. 69-70.

¹²⁸ *Ivi*, p. 71.

¹²⁹ Sono i codici: Du1 (Durham Cathedral Lib. B III 3), Lo1 (BL Harley 204), Lo2 (BL Harley 212), Lo3 (BL Harley 1739), Lo5 (BL Harley 4383), Lo6 (BL Royal 20 A 1), Lo7 (BL Royal 20 B X), Ny (New York Pierpoint Morgan M 957), O1 (Oxford Bodl. 841), Ox (Oxford Bodl. Ashmole 1804) e Ph (Berlino, St. Bibl. Phill. 1930).

quattro manoscritti anglo-normanni¹³⁰. Infine, al gruppo C appartengono dieci manoscritti, divisibili in due sottogruppi: C1, con sette manoscritti¹³¹ che dipendono dal gruppo B e che sono copiati in Francia in francese continentale, e C2, composto da tre codici¹³² che si basano sia sul gruppo A che B.

– una redazione continentale, trädita da 28 manoscritti, tra i quali il codice più antico, ovvero il manoscritto BnF n. a. fr. 4515 (P13) del 1371. Röhl divide i manoscritti in tre gruppi sulla base del testo che trasmettono. Il gruppo A¹³³ è composto da dieci codici e secondo la studiosa il loro testo è il più vicino all’archetipo continentale. In particolare, sostiene che i testimoni migliori sono i manoscritti P14 e Br4. Il gruppo B¹³⁴ è composto da dieci manoscritti che trasmettono una versione meno corretta¹³⁵. L’ultimo gruppo¹³⁶, C, è composto da cinque manoscritti che non rientrano negli altri due gruppi

¹³⁰ Sono: Lei (Leida, Rijksuniversiteit Bibl. Vossius lat. 75), Lo8 (BL Sloane 560), Lo9 (BL Sloane 1464) e O2 (Oxford Bodl. Add. C).

¹³¹ Comprende i codici: Be1 (Berna, Burgerbibl. 58), C2 (Cambridge Fitzwilliam Museum 23), Lon (BL Add. 3 3757), Lyo (Lione, Palais des arts 28), P3 (BnF fr. 2810), P5 (BnF fr. 5633) e P7 (BnF fr. 5635).

¹³² Sono i manoscritti: Be3 (Berna, Burgerbibl. A 280), Du2 (Durham Univ. Libr. Cosin V I 10) e P12 (BnF fr. 25284).

¹³³ I manoscritti che appartengono a questo gruppo sono: A2 (Amiens, Bibl. d’Amiens Métropole, Les 95 E), Aix (Aix-en-Provence, Bibl. Méjanes, Nr. 437), Br2 (Bruxelles, Bibl. Royale Albert 1^{er}, Nr. 10437-40), Br3 (Bruxelles, Bibl. Royale Albert 1^{er}, Nr. 11141), Br4 ((Bruxelles, Bibl. Royale Albert 1^{er}, Nr. 14787), Di (Digione, Bibl. Municipale, Ancien Fonds 549), H (Cambridge/Mass. Houghton Library, Riant 50), Li (Lille, Bibl. Municipale, God. 55), P (Parigi, Bibl. de l’Arsenal, 3219), P1 (BnF, fr. 1403), P10 (BnF, fr. 20145), P14 (BnF, N. a. fr. 10723) e P16 (BnF, fr. N. a. 14313). Bennett raggruppava due di questi codici (P e P14) nel “Q text”, mentre gli altri non erano classificati. Vedi: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 272-280; S. Röhl, *Op. cit.*, p. 28.

¹³⁴ Sono i manoscritti: Be2 (Berna, Burgerbibliothek, Nr. 125), P2 (BnF, fr. 2129), P6 (BnF, fr. 5634), P8 (BnF, fr. 5637), P9 (BnF, fr. 6109), P13 (BnF, n. a. fr. 4515), R1 (Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. lat. 750), R2 (Roma, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. lat. 837), S (Sion, Médiathèque Valais-Sion, Supersaxo 99) e T (Tours, Bibl. Municipale, Nr. 947). Cinque di questi codici (P2, P6, P8, P9 e P13) corrispondono al “P Text” di Bennett, mentre gli altri erano ritenuti vicini al “P Text”. Vedi: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 272-280; S. Röhl, *Op. cit.*, p. 28.

¹³⁵ S. Röhl, *Op. cit.*, p. 161.

¹³⁶ Appartengono a questo gruppo: Lo4 (Londra, British Library, Harley 3940), Mi (Milano, Bibl. Trivulziana, Nr. 816), Mo (Modena, Bibl. Estense, Francese Nr. 33 α N. 5 7), P4 (BnF, fr. 5586) e P15 (BnF, Fonds Smith-Lesouëf 65). S. Röhl, *Op. cit.*, p. 28.

perché presentano passi comuni ad entrambi a causa di un cambio di modello: uno di questi, P15, è continentale nella prima parte e in seguito insulare¹³⁷.

– una redazione liegese, di cui sono giunti a noi sette manoscritti. La versione è realizzata a partire dalla redazione continentale e mostra evidenti interpolazioni tratte dalle avventure dell'eroe danese Ogier. È in francese continentale ed è attribuita a Jean d'Outremeuse¹³⁸.

Le redazioni insulare e continentale si differenziano, oltre che per la lingua (anche se alcuni testimoni insulari sono scritti in francese continentale), principalmente per il diverso sviluppo di due capitoli.

Il primo capitolo è il numero 37¹³⁹, dedicato all'astronomia. Il testo della versione continentale presenta un passaggio assente nei manoscritti insulari, che G. de Poerck giudica un'interpolazione¹⁴⁰. Questo è il testo del manoscritto P14:

Et ne desplaise aus lisans ce que je di que une partie d'Inde est desoubz nostre pais, et que aussi nostre pais est desoubz Inde a l'opposite, ainsi comme le drois orient est l'opposite du droit occident, aussi est la partie de bise a la partie de midi, desquelles parties je vous ay cy devant parlé, et voirs est, car je l'ay mesuré a l'astrolabe, que cilz qui demeurent en la partie

¹³⁷ Con la redazione continentale condivide il capitolo sulla sfericità della terra, mentre il capitolo della Valle Terribile e la data della stesura del *Livre* seguono la versione insulare. Vedi: C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., pp. 35-36.

¹³⁸ L'attribuzione è proposta sia sulla base di motivi biografici (d'Outremeuse nel suo lapidario dice di aver conosciuto Mandeville) che per l'interesse che d'Outremeuse aveva nei confronti delle avventure dell'eroe danese: su di lui scrisse una *chanson de geste* (oggi perduta), in parte confluita in seguito nel *Myreur*; dove si raccontano alcune spedizioni di Ogier in Oriente seguendo l'itinerario della versione di Liegi. La dipendenza del *Myreur* dal *Livre* è resa evidente da alcuni passi comuni che non possono derivare che da Mandeville, poiché, come nota Hamelius, «d'Outremeuse makes use of Mandeville's additions to Odoric, and even of his mistakes». Vedi: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 90-110.

¹³⁹ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 67.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

de bise sont pié contre pié aus autres de l'autre partie contre midi, et ainsi sommes nous et un autre partie des isles de Inde¹⁴¹.

Oltre a questo passaggio assente nella versione insulare, il capitolo presenta due finali diversi. Questo è ciò che si legge in P14:

Et s'il avoit signes ou estoilles estables vers orient et vers occident par lesquelles on pourroit les parties mesurer; si comme on fait les parties de bise et de midi par les deux estoilles non maubles, l'artique et l'antartique, de certain on trouveroit les isles et la terre Prestre Jehan bien loings hors de climas; et puis environnent la terre dessoubz nous plus assez que la partie de bise et de midy ne soient, dont j'ay faite mention cy devant, et sçay bien que j'ay mise mainte journee plus a aler vers les parties de Ynde plus que je ne feys a aler la droite voie de bise vers le droit midi; et puis que la terre est reonde, autant y a de bise a midi comme de droit orient an droit occident, pourquoy je di que ce que on passe oultre celle mesure est desoubz nous environnant la terre¹⁴².

Mentre nella versione insulare si conclude così:

Et sachiés que, selon l'opinion de anciens sages, philosophes et astronomiens, nos pays ne Yrlande ne Gales ne Escoce ne sont mie en la superficie countez dessure terre, si comme il appert par tous les livres de astronomie, car la superficie de la terre est departis en .VII. parties pour les .VII. planettes, et celles parties sont appellez climat. Et nos parties ne sont mie de .VII. climat car il sont descendant vers occident en trehant vers la rondure du monde.

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² *Ivi*, p. 68.

Et la sont les isles d'Inde, et sont encontre nous, qui sommes en bas pays, et les .VII. climats s'estendent, environnant le monde¹⁴³.

Su questo passaggio e sul suo significato gli studiosi sono divisi: Josephine Bennett ritiene che questo passaggio sia un'interpolazione della versione continentale. A sostegno di questa tesi afferma che «the style and narrative method of this passage differs markedly from the text». Inoltre, sostiene che il brano della versione continentale non sia una semplice inserzione ma una sostituzione: mentre il testo insulare afferma che la superficie della terra è divisa in sette parti (e quindi in sette climi) e che l'Inghilterra non è compresa in uno di questi, così come le isole indiane (che sono opposte alle isole britanniche), quello continentale riprende quanto già detto in precedenza in un passaggio¹⁴⁴ (condiviso anche dalla versione insulare e pertanto sicuramente originale) in cui si discute della circumnavigazione della terra, risultando, come afferma Bennett, «repetitious within itself»¹⁴⁵, perché l'autore riscrive lo stesso concetto a poche righe di distanza l'uno dall'altro. Di parere diverso è de Poerck, il quale sostiene che i due finali sono complementari e che entrambe le redazioni sono lacunose¹⁴⁶. Secondo Pellicchia, il testo della versione continentale risulta «pesante e artificioso al punto da non sembrare consono allo stile

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Il passo ripete quanto viene detto in 37, 15-23: «car j'ay esté devers le parties de Berbant et regardé a l'astrolabe que la Trasmontaingne est .LIII. degrez hault, en Almaingne vers Boem celle a .LVIII. degrez de hault, et plus avant vers les parties de septentrion elle a .LXII. degrés de haut et aucuns menus, car je mesmes l'è mesuré a l'estrolabbe. Or devez savoir que encontre celle Trasmontaingne est l'autre qui est appelle Antertile, si que j'ay avant dit, et celles duex estoilles sont non mouvables et par elles tourne tout le firmament ainsi comme la roe se tourne par son moyeul» e in e 37,53-64: «car vous savez que cilz qui sont a l'endroit de l'Antertile sont droitement pié contre pié de ceulx qui demeurent dessoubs la Tresmontaingne, aussi bien comme nous et ceulx qui demeurent dessoubs, nous sommes pié contre pié, car toutes les parties de mer et de terre ont leurs opposites, et habitables ou trespassables, et isles de ça et de la. Et sachiés que, selon que ce que je puis appercevoir et comprendre, la terre Prestre Jehan, empereur d'Inde, est dessoubs nous, car en alant d'Escoce ou d'Engleterre vers Jherusalem, on monte tous jours, car nostre terre est en la basse partie de la terre vers occident, et la terre Preste Jehan est en la basse partie de la terre vers orient: et ont le jour quant nous avons la nuit».

¹⁴⁵ J. W. Bennett, *Op. cit.*, p. 137.

¹⁴⁶ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 68.

mandevilliano»¹⁴⁷, tanto che sarebbe più probabile pensare che sia un' interpolazione inserita già nell' archetipo della redazione continentale.

Il secondo motivo per cui si sostiene l' esistenza di due diverse redazioni si trova nel capitolo 63, in cui l' autore racconta l' attraversamento della Valle Terribile. Ancora una volta la redazione continentale contiene un passaggio assente in quella insulare. Quest' ultimo, infatti, termina così:

Et sachiés que pour tant estions nous plus devost, et toutes fois feusmes abatu a terre plusieurs fois par vents et par tonnaire et par tempestes. Mais tout jours nous ayda Deieux, et ainsy passasmes par laditte valee sans peril et sans encombrement, Dieu graces¹⁴⁸.

Il brano nella redazione continentale risulta molto più esteso: nella prima parte presenta una descrizione della valle. Si dice, infatti, che nonostante la bella entrata, poco dopo diventa molto buia e man mano che si avanza aumenta la paura, tanto che i viaggiatori temono di non sopravvivere. Il percorso è ostacolato dalla presenza di animali che correndo fanno inciampare il gruppo così come da venti e fulmini che più volte si abbattono sui viaggiatori. In più, questi vengono anche feriti: in vari punti del loro corpo compare un segno nero destinato a scomparire solo quando ci si mette al servizio di Dio. L' esperienza risulta quindi molto faticosa e difficile e si riesce a giungere alla fine solo grazie alla propria devozione.

Così si legge in P14:

¹⁴⁷ G. Pellicchia, *Il volgarizzamento italiano del Voyage di John Mandeville e i suoi rapporti con la redazione francese*, in *Medioevo Romanzo*, 31, 2, 2007, p. 351.

¹⁴⁸ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 580. È il capitolo 63, 69-73.

Et pour tant estions plus devos. Ceste valee a assés belle entree et beau chemin au commencement, et est le chemin tous jours en avalant entre les roches et tout entourtissant ores ça, or la. Et fait assés cler bien la montance de demie lieue, et puis commence a espessir aussi comme nuyt et jour. Et quant nous fumes alés bien une grant lieue, il faisoit si espés et si obscur que nous ne pouions veoir fors, ainsi comme de nuyt quant la lune ne les estoilles ne luissent pas. Et puis entrasmes du tout en tenebres qui nous durerent bien une lieue, et la eusmes nous moult a souffrir et cuidions de certain estre tous perdus. En tel point estions nous tous, religieux et autres, que chascuns de nous eust été seigneur souverain de la terre de tout le monde, il eust volentiers renoié a toutes ces choses mondaines, maiz qu'il peust estre hors du peril, car vraiment nous ne cuidions jamais rapporter nouvelles au monde. En ces tenebres fumes abatus par terre plus de mille fois et en pluseurs manieres si que a paine fumes redreciez que tantost fumes abatus, car il y avoit si grant multitude de bestes, mais ne pouions riens veoir quelx bestes, mais ainsi comme vers ou pors noirs et trop d'autres manieres qui couroient entre noz gembes et nous fesoient cheoir une fois envers, l'autre fois adenz, ou de l'un costé ou de l'autre, et telles fois si que la teste aloit contreval ainsi comme en un fossé. Et or fumes abatus or par tonnaire, or par foudres, or par grans vens, et telle fois ilz nous sembloit que nous estions ferus d'un levier au travers des rains. Et trouvames tant de mors dessoubz noz pié, qui se plainoient que nous passions desus eulx, que c'estoit hidouse chose a oir. Et suy certain que se nous n'eussions receu Corpus Domini, que nous feussions tous demourés et perdus. En ce lieu eust chascun de nous une enseigne car la fu chascuns de nous ferus durement tant que nous demourasmes en paumoissons comme mors, longuement je ne sçay, mais en telle paumoissons veismes espirituellement moult de choses dont je n'ose parler car les freres qui estoient avec nous deffendirent a tous que nous ne parlissions mais fors ce que nous avions veu corporelment, pour les secrés Nostre Seigneur celer. Nous fumes ferus en divers lieux, et en ce lieu chascun avoit une noire tache du large de la main, l'un au visaige, l'autre en la poitrine, l'un a l'un costé, l'autre a l'autre. Je fu ferus au col par tel maniere que je cuidoie que la teste fust desevee du corps et la ay je porté l'enseigne noire

comme charbon plus de .XVIII. ans. Mainte personne l'a veue mais puis que je fus repenti de mes pechiez et que j'ay mis paine a Dieu servir selon ma fragilité, celle tache est alee a neant et est la peau plus blanche que autre part, mais toute fois le coup y pert et parra tant que la charoingne durra, pour quoy je ne conseileroie jamais a nulluy a entrer car en mon advis il ne plaist mie a Nostre Seigneur qu'on y entre. Et quant nous fumes aussi comme ou milieu de ces tenebres, nous veismes celle hideuse figure dessoubz la roche bien parfont, une fois pres, l'autre fois loing, qui ardoit en sancelloit, et le feu qui estoit entour luy ne luysoit point, mais toutes fois nous le veismes, mais nous ne l'osions regarder. Et la eusmes grant paour si que pour pou nous ne falimes du tout et pou y failli si que nous ne fumes estains du tout. Et ainsi passames oultre a grant meschief tant que nous fumes passés ces tenebres. Et quant nous venismes arriere a la clerté, si fumes plus aise, pour bien que nous feussions assés tourmentés et triboulés des ennemis, qui nous assaillirent en moult de guisse. Je ne sarodie mie tout deviser quanque nous veismes car je estoie trop ensonniés de prieres, car nous estions en moult grant devotion. Et puis si fumes nous plusieurs fois abatus altre foiz par vens, par tonnaires et par tempestes, mais tous dis nous aida Dieu, et ainsi passames par la dite valee sans autre encombrement, a Die graces¹⁴⁹.

Se nel caso precedente era possibile ipotizzare quale dei due finali fosse quello originale, questa volta è più complicato arrivare a una verità: potrebbe trattarsi di una lacuna del testo anglo-normanno (come afferma de Poerck) o di un'interpolazione di quello continentale (secondo Bennett e Deluz). Bennett, infatti, nota che la versione più estesa intensifica il senso di terrore attraverso la ripetizione e la rielaborazione di concetti già

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 69-70.

espressi¹⁵⁰, come avveniva frequentemente nella letteratura medievale. La studiosa ricorda però che Mandeville non ricorre mai a questi strumenti¹⁵¹.

A confermare l'esistenza di due redazioni del *Livre* di Mandeville sono anche altri dettagli meno evidenti che contrappongono le due versioni.

Uno di questi è l'omissione della storia di Giobbe (28, 29-30) nei manoscritti continentali.

Nel capitolo 10 viene narrato che il giorno della circoncisione Carlo Magno ricevette il prepuzio di Cristo e lo fece portare ad Aix-la-Chapelle. Nella versione insulare viene solo menzionato il toponimo¹⁵², mentre in quella continentale si fornisce la sua collocazione precisa a *.VII. lieues du Liege* (P14, f. 24v).

Un altro elemento su cui le due redazioni non sono concordi è la descrizione del Castello dello Sparviere, situato nella Piccola Armenia, di cui la versione insulare dice: «En ce pays y a un chastel, ce est oultre la cité de Layais, et est ancien et siet sur une roche, qu'il appellent ainsi Chastel de l'Epervier»¹⁵³, limitandosi a citare il castello, mentre quella continentale menziona l'edera presente sulle mura e riporta la traduzione del termine inglese che viene usato dall'autore (non necessaria nella versione insulare): «un chastel ancien dont les murs sont auques tout couvert de eder, que appellons yvi» (P14, f. 46)¹⁵⁴. Nella versione insulare la glossa è tuttavia presente qualche capitolo più avanti, nel capitolo 33, 13-14 in cui si parla del pepe: «Et quant il est meür, il est tout vert aussy comme les baies de edon,

¹⁵⁰ La versione continentale, infatti, ripete quattro volte che il gruppo di viaggiatori fu abbattuto: «fumes abatus par terre», «que tantost fumes abatus», «Et or fumes abatus or par tonnaire, or par foudres» e «si fumes nous plusieurs fois abatus altre fois par vens, par tonnaires et par tempestes»; inoltre, si ripete due volte «la fu chascuns de nous ferus» e «Nous fumes ferus». L'unico elemento nuovo è la menzione del segno nero che compare in punti del corpo diversi a ogni persona e che scompare dopo essersi messi al servizio di Dio.

¹⁵¹ J. W. Bennett, *Op. cit.*, p. 139.

¹⁵² M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 274. Capitolo 10, 186.

¹⁵³ *Ivi*, p. 376. Capitolo 26, 7-9.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 71.

que nous appellons *ivy*»¹⁵⁵. Grazie a questa glossa, che ha senso solo per un parlante inglese, si può pensare che l'autore della versione originale fosse realmente nato in Inghilterra, confermando ciò che Jean de Mandeville dice di sé nel prologo del *Livre*.

Infine, le due redazioni sono distinte anche dalla data presente nell'epilogo. Entrambe concordano nel dire che l'anno in cui Mandeville intraprende il suo viaggio è il 1322, ma quello in cui si conclude e viene redatta l'opera è il 1356 nella versione insulare, mentre la versione continentale (e di conseguenza quella di Liegi) indica l'anno 1357.

Sulla base di questi elementi gli studiosi hanno tratto conclusioni diverse. Per Josephine Bennett l'archetipo del *Livre* è insulare perché le copie migliori sarebbero quelle inglesi, usando a conferma di questa tesi la presenza della glossa che traduce in inglese un termine francese. Come si è detto, per de Poerck entrambe le redazioni sono corrotte perciò non si riesce a stabilire quale delle due sia più vicina all'archetipo. Tuttavia, sostiene la teoria di un archetipo continentale perché il manoscritto più antico è continentale¹⁵⁶. Christiane Deluz crede invece che l'originale sia stato redatto a Liegi in anglo-normanno; da qui il testo sarebbe giunto in Inghilterra e sarebbe stato tradotto in breve tempo in francese continentale. A partire da queste traduzioni avrebbe avuto origine la versione continentale. Secondo la studiosa, infatti, i testimoni insulari trascritti in francese contengono errori presenti anche nella redazione continentale e assenti nei manoscritti anglo-normanni¹⁵⁷.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 414.

¹⁵⁶ M. J. Bennett fa notare che potrebbe esserci un manoscritto più antico: «an additional, albeit incomplete Anglo-French text sold at Sotheby's in 1987 has been dated on paleographical grounds to the mid-fourteenth century. The manuscript, comprising some forty folios of the *Travels*, is now in private ownership and not available to scholars, but an examination of the photograph in the catalogue reveals a hand that looks decidedly earlier than 1370 and wholly warrants the cataloguer's claim that it appears to be 'the earliest witness to the text'. This manuscript, datable within a few years of the composition of the *Travels*, significantly increases the likelihood that the work was originally written in Anglo-French». M. J. Bennett, *Op. cit.*, pp. 277-278.

¹⁵⁷ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 72.

II.6 Le traduzioni del *Livre*

Tra XIV e XV secolo il *Livre* venne tradotto nelle principali lingue europee. Tra il 1393 e il 1399 è stata realizzata una versione in tedesco della versione continentale (Versione Velser¹⁵⁸), seguita pochi anni dopo da un'altra versione tedesca abbreviata, di cui sono conservate 33 copie. Nel 1394 è stato copiato un manoscritto contenente una versione catalana e nello stesso periodo il testo è stato tradotto anche in aragonese, mentre a partire dal 1500 sono state pubblicate sette edizioni di una traduzione indipendente in castigliano¹⁵⁹. Come si può intuire dalla scarsa presenza di testimoni, l'opera mandevilliana non sembra aver avuto un grande successo nella penisola iberica: della versione catalana rimangono solo dei frammenti inseriti da Claude Duret nelle sue opere (nel *Thrésor* e nell'*Histoire des plantes*), l'unico testimone aragonese è un manoscritto acefalo, solo cinque delle sette

¹⁵⁸ Velser afferma, nel prologo della sua traduzione, di aver utilizzato un manoscritto francese trovato in una biblioteca in Lombardia. Vedi: M. Coneys, *Mandeville in Italy: the Italiana Version of the Book of John Mandeville and its Reception (c. 1388-1600)*, tesi di dottorato, University of Warwick, 2016, p. 21.

¹⁵⁹ Il caso della penisola iberica è molto interessante: la Spagna è l'unico paese in cui le due redazioni insulare e continentale erano contemporaneamente conosciute. Il testimone aragonese è continentale, mentre i frammenti catalani sono insulari. La situazione della tradizione a stampa castigliana è invece particolare: condividono con la redazione continentale il riferimento a Liegi e la menzione dell'edera sulle mura del Castello dello Sparviere (ma si perde la glossa *yvi*), mentre manca il maggior sviluppo dei capitoli sulla sfericità della terra e della Valle Terribile; in più, l'anno in cui termina il viaggio di Mandeville è il 1356. Le stampe castigliane hanno quindi due modelli: parte dell'opera è basata sulla versione continentale, successivamente si passa a quella insulare. È interessante notare che, come segnala Rossebastiano, il punto in cui avviene il cambio è lo stesso in cui il manoscritto aragonese contiene una brevissima sezione (di circa una carta) insulare. Si può quindi concludere che sia la redazione aragonese che quella castigliana siano derivate da un manoscritto continentale guasto, che ha costretto i traduttori a cercare un modello differente. Alda Rossebastiano, riguardo i frammenti della versione catalana, ritiene che appartengano alla redazione insulare e che proprio questa versione sia il modello della seconda parte delle stampe castigliane: può affermare questo sulla base di alcune aggiunte comuni (assenti nei testimoni anglo-normanni). Inoltre, le stampe presentano prestiti dal catalano, per cui Rossebastiano ipotizza che il traduttore della versione castigliana, dopo aver abbandonato il modello continentale troppo corrotto, potrebbe aver utilizzato la versione catalana in luogo di quella francese. Lidia Bartolucci è di un parere diverso: per lei non è avvenuto un cambio di modello, bensì alla base della versione castigliana c'è un codice che contiene un testo ibrido, come quello di P15 (che segue la redazione continentale nella prima parte e nella seconda quella insulare). Vedi: A. Rossebastiano, *La tradizione ibero-romanza del "Libro de las maravillas del mundo" di Juan de Mandavilla*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 45-65; L. Bartolucci, *A proposito delle versioni castigliane a stampa di Jean de Mandeville*, in *Aevum*, 82, 2008, 3, pp. 611-620.

edizioni castigliane¹⁶⁰ sono giunte a noi e non ci sono notizie di una traduzione portoghese¹⁶¹.

La versione continentale ha dato vita anche a una versione italiana e una in olandese.

La versione di Liegi è alla base della redazione latina della Vulgata, di cui sono giunti a noi 47 testimoni, risultando estremamente popolare. Come si può immaginare dalla lingua utilizzata, questa era indirizzata a un pubblico di chierici. Si caratterizza per la sua intolleranza nei confronti delle popolazioni non cristiane, allontanandosi dall'atteggiamento neutrale del Mandeville francese. Inoltre, vengono omesse alcune sezioni dedicate ai *mirabilia*¹⁶². La versione *liégeoise* è stata tradotta in danese nel 1444. Probabilmente dalla redazione di Liegi Otto von Diemeringen ha realizzato la sua traduzione in tedesco negli anni Novanta del Trecento, a sua volta tradotta in ceco all'inizio del XV secolo.

Dalla redazione insulare derivano tutte le numerose versioni inglesi. La più antica e più popolare¹⁶³ è la Defective Version, tradotta intorno al 1400, che è caratterizzata dal cosiddetto Egypt Gap, omettendo la sezione sull'Egitto. Il testo della redazione insulare è stato tradotto anche in latino. Due delle quattro versioni latine sono alla base della versione Bodley e della Metrical Version¹⁶⁴. Ad inizio XV secolo sono state realizzate le versioni

¹⁶⁰ Quattro di queste edizioni sono state pubblicate a Valencia. La più antica è stata stampata nel 1521 da Jorge Castillo. Nel 1524 venne pubblicata una nuova edizione (di cui non si conosce il nome dell'editore). Le altre edizioni sono quelle del 1531 di Jorge Castillo e quella del 1540 stampata da Juan Navarro. L'ultima venne realizzata da Juan de Brocar nel 1547 e fu pubblicata ad Alcalá de Henares.

¹⁶¹ A. Rossebastiano, *Op. cit.*, pp. 15-25.

¹⁶² Come segnala O. I. Davydova, il *Livre* nella Vulgata latina è diviso in due parti da un capitolo (*Persuasio ad non credentes creaturarum diversitates per orbem terre*) in cui «si difende la veridicità del racconto con logica e apertura nei confronti del diverso». Sulla Vulgata latina: O. I. Davydova, *Molte persone sotto lo stesso nome: Mandeville come autore-personaggio nel Livre e nelle sue rielaborazioni*, in *Celui qui parle, c'est aussi important! Forme e declinazioni della funzione-autore tra linguistica, filologia e letteratura*, a cura di D. Capelli, B. Del Buono, E. Gallo, E. Peponi, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2023, pp. 117-122.

¹⁶³ Della Defective Version sono conservati ben 38 manoscritti.

¹⁶⁴ La Bodley è una versione inglese conservata in due manoscritti, realizzata tra il 1390 e il 1450, mentre la Metrical consiste in una versione in couplet di ottosillabi ed è tradata da un manoscritto del XV secolo. Vedi: C. W. R. D. Moseley, *The Metamorphoses of Sir John Mandeville*, in *The Yearbook of English Studies*, 1974, 4, pp. 5-25.

Cotton ed Egerton, basate soprattutto sulla Defective Version. Quest'ultima è stata tradotta in irlandese nel 1475 e, infine, nel XVI secolo, in gallese¹⁶⁵.

II.7 La versione italiana

In Italia l'opera mandevilliana venne tradotta a partire dalla fine del Trecento. Della versione italiana sono conservate 12 copie manoscritte, 3 frammenti e una ventina di edizioni a stampa, impresse tra il 1480 e il 1567¹⁶⁶. Secondo Lepschy¹⁶⁷, all'*editio princeps* Milano, Pietro da Corneno, 1480 sarebbe riconducibile l'intera tradizione a stampa, mentre l'unica edizione moderna, curata da Francesco Zambrini nel 1870, è basata sul manoscritto FN (BNCF, Magl. XXXV 221), usando il manoscritto FR (Biblioteca Riccardiana, ms. 1917) e una stampa fiorentina del 1492¹⁶⁸ per correggere gli errori¹⁶⁹.

I testimoni manoscritti

- FL: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Ashb. 1699 (XIV s.)
- FR: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1917 (1492)
- FN: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. XXXV 221 (post 1503)
- KK: Lawrence (Kansas), Kenneth Spencer Research Library (University of Kansas), C. 20 (XV s.)

¹⁶⁵ R. Tzanaki, *Op. cit.*, p. 16.

¹⁶⁶ Oltre alla versione francese in Italia circolava anche la Vulgata latina: due manoscritti di questa versione sono stati prodotti in due monasteri a Belluno e Verona all'inizio del XV secolo. Si tratta dei codici: Belluno, Biblioteca Lolliniana (Seminario Gregoriano) 39; Oxford, Bodleian Library, Add. A. 187. Vedi: M. M. Coneys, *Op. cit.*, pp. 21 e 200.

¹⁶⁷ A. L. Lepschy, 'Quel libro del Mandavila... che me aveva tuto travaliato'. *A Presentatioin of the Italian Incunables*, in *Book Production and Letters in the Western European Renaissance: Essays in Honour of Conor Fahy*, a cura di A. L. Lepschy, J. Took e D. E. Rhodes, Londra, Modern Humanities Research Association, 1986, p. 212.

¹⁶⁸ Si tratta dell'edizione impressa da Lorenzo Morgiani e Johann Petri a Firenze il 7 giugno 1492 (F1).

¹⁶⁹ G. Pellicchia, *Op. cit.*, p. 353.

- LBL: Londra, British Library, ms. Add. 41329 (10 marzo 1469)
- MaC: Mantova, Biblioteca Teresiana, ms. 126 (1432)
- Mia: Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. H 188 inf. (1428)
- MoS: Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Ital. 1009 (1573)
- NN: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XII D 57 (1467)
- NYP: New York, Pierpont Morgan Library, ms. Morgan 746 (1465)
- OB: Oxford, Bodleian Library, ms. Add. C. 252 (1442)
- PP: Parma, Biblioteca Palatina, ms. Parm. 1070 (1465)

Frammenti

- Venezia, Biblioteca Marciana, It. VI. 208, ff. 160r-164r (1518-20)
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910, ff. 39r-39v (ante 1514)
- Lucca, Biblioteca Governativa, ms. 304, ff. 26r-55v (fine XVI s.)

Stampe antiche

- M1: Pietro da Corneno, Milano, 31 luglio 1480

Titolo: «Tractato de le piú maravegliose cosse e piú notabile che se trovano in le parte del mondo redute e collecte soto brevità in el presente compendio dal strenuissimo cavaliere e sperono d'oro Johanne de Mandavilla anglico nato ne la città de sancto Albano...»

- B1: Ugo Ruggerio, Bologna, 1488
- B2: Ugo Ruggerio, Bologna, 4 luglio 1488
- V1: Nicolò Ferrari, Venezia, 17 novembre 1491
- F1: Lorenzo Morgiani e Johann Petri, Firenze, 7 giugno 1492
- B3: Giovanni Jacopo e Giovanni Antonio de Benedetti, Bologna, 18 luglio 1492
- M2: Ulrich Scinzenzeler, Milano, 27 agosto 1496

- V2: Manfredo Bonelli, Venezia, 2 dicembre 1496
- M3: Ulrich Scinzenzeler, Milano, 21 ottobre 1497
- M4: Ulrich Scinzenzeler, Milano, 6 dicembre 149[7?]
- F2: ? per Pietro Pacini da Pescia, Firenze, ante 1505
- V3: Manfredo Bonelli e Giorgio Rusconi, Venezia, 23 dicembre 1500
- M5: Pietro Martire da Mantegazza per Giovanni da Legnano, Milano, 26 giugno 1502
- V4: Giovanni Battista Sessa, Venezia, 22 giugno 1504
- V5: Manfredo Bonelli, Venezia, 26 gennaio 1505
- V6: Melchiorre Sessa, Venezia, 22 giugno 1515
- M6: Rocco Da Valle e fratelli, per Niccolò Gorgonzola: Milano, 30 giugno 1517
- V7: Melchiorre Sessa e Pietro Ravani, Venezia, 1521
- V8: Luigi Torti, Venezia, agosto 1534
- V9: Alvise Torti, Venezia, 1537
- V10: Niccolò Bascarini, Venezia, ottobre 1554
- V11: Andrea Muschio per Battista Mammello, Venezia, 1567

Edizione moderna

- Bologna, 1870
- «I Viaggi di Gio. Da Mandavilla | Volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna | per cura di | Francesco Zambrini | Bologna, | Presso Gaetano Romagnoli | 1870»

Come si è già detto, Anna Laura Lepschy si è occupata delle stampe antiche, in particolare ha collazionato il testo dei dodici incunaboli secondo il criterio dei *loci critici* e ha fornito uno stemma.

Dalla sua analisi¹⁷⁰ è emerso che l'intera tradizione deriva da M1. Tuttavia, l'edizione bolognese B1 presenta delle differenze rispetto alla *princeps*: Lepschy individua, infatti, diciassette passi in cui l'edizione bolognese presenta lezioni diverse da quelle di M1¹⁷¹. Sulla base di questi casi la studiosa ipotizza che B1 possa derivare da un manoscritto differente oppure che per realizzare la nuova edizione il testo milanese sia stato collazionato con altri manoscritti (oppure stampe) oggi perduti¹⁷².

Le stampe antiche sono scritte in una koiné toscanizzata in cui emergono elementi settentrionali¹⁷³. È però interessante notare che F1 sia l'unica edizione che dichiara apertamente di presentare una versione toscanizzata del testo, come risulta evidente dal titolo: «Tractato bellissimo delle più maravigliose cose et più notabile che si truovino nelle parte del mondo scripte et raccolte dallo strenuissimo Cavaliere a speron d'oro Giovanni Mandavilla Franceze che visitò quasi tutte le parti del mondo habitabili ridocto in lingua Thoscana».

Per realizzare un'edizione critica del volgarizzamento sarà innanzitutto necessario eliminare le stampe antiche in quanto derivate da M1; allo stesso modo non sarà da

¹⁷⁰ Lepschy esamina due sezioni del *Livre*: la prima corrisponde alle carte a1r-a8v di M1, la seconda è il passo su Cipro presente a b2v.

¹⁷¹ Alcuni esempi: M1 «non avea ponto», B1 «non havea»; M1 «divisarò», B1 «demostrarò»; M1 «non li ossa aprosimare», B1 «non ardisse aproximare»; M1 riporta un passaggio in latino, B1 aggiunge anche la traduzione. Per la lista completa delle varianti: A. L. Lepschy, *Op. cit.*, p. 213. A sostegno dell'ipotesi di Lepschy si possono aggiungere altri casi estratti da altri luoghi del *Livre*: M1 «senza occhi, salvo che duy pertuxi ritondi», B1 «senza ochij, salvo che dui busi ritondi»; M1 «Quisti sono tutti pilosi e rempegano legermente sopra li arbori», B1 «Quisti sono tutti pilosi e montano legeramente sopra li arbori»; M1 «Ivi sono vigne che fano racinio [...] a portare una palmita con li racemi», B1 «Ivi sono vigne che fanno grappi [...] a portare una palmita com li grappi».

¹⁷² A. L., Lepschy, *Op. cit.*, p. 212.

¹⁷³ Si veda A. L. Lepschy, *Op. cit.*, p. 216-218.

considerare il manoscritto FN, copia di una stampa fiorentina. Questo manoscritto condivide con le edizioni antiche la struttura del testo (diversa da quella degli altri testimoni), con un titolo introduttivo che riassume l'opera, la suddivisione del testo in 33 capitoli e una riduzione del testo, con l'eliminazione dei sei alfabeti esotici che non si sarebbero potuti riprodurre con la stampa¹⁷⁴.

Pellecchia fa notare che FN e le stampe antiche presentano lacune e lezioni comuni in opposizione al resto della tradizione manoscritta (la studiosa prende come riferimento il manoscritto MaC).

MaC: Dentro da la gesia de Sancta Sofia [...] fo trovato uno altro corpo morto supra de quello era una granda piastra d'oro fino inla quala era scritto litere in ebreo greco e latino li quali notificano cossi Yesù Cristo nascerà dela verzene Maria et io credo in ello¹⁷⁵.

FN, M1: Dentro nella chiesa di santa Soffia [...] facendo già grandio tempo lo imperatore soterare uno suo parente fu trovato uno altro corpo sopra del quale era una grande petra d'oro piata dove ereno letere che diceveno Yesù Cristo della Vergine Maria. Io credo in elo¹⁷⁶.

MaC: Ma chi volese andare a Babilonia per altre vie e per più breve de queste parte occidentale che io ò de sopra arecordate e così dele altre parte propinque a quelle vase per Franza¹⁷⁷.

FN, M1: Ma chi volesse andare a Babilonia per altra via più breve queste parte occidentale che sono de sopra ricordete e così de le altre parte propinque per la quale va se per Franza¹⁷⁸.

¹⁷⁴ G. Pellecchia, *Op. cit.*, p. 364.

¹⁷⁵ MaC, cc. 4v b-5r a.

¹⁷⁶ M1, c. a8r.

¹⁷⁷ MaC, c. 14r b.

¹⁷⁸ M1, cc. c4r-c4v.

MaC: [...] e [li Greci] dicono che usura non è peccato e vendono li beneficii deli gesii¹⁷⁹.

FN, M1: [...] e [li Greci] dichono che usura non è ponto peccato mortale e vendono li beneficii dela gexia si come anche altrove se fa che li torna grandano e vergona¹⁸⁰.

Dopo aver scartato FN e le stampe successive a quella del 1480, Pellecchia afferma che i testimoni utili per ricostruire il testo sono i manoscritti FL, FR, KK, LBL, MaC, MiA, MoS, NN, NYP, OB, PP e l'*editio princeps* M1¹⁸¹.

Pellecchia confronta poi il testo del manoscritto di Mantova con quello francese, fornendo la lezione del manoscritto 3219 della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi.

Fr: Li philosophe [...] trouverent les lettres auteille que il les avoient escriptes l'an devant sans i estre deriens destruites ne desfigurees.

It: E' filosofi [...] trovavano li figure loro como avevano scritto¹⁸².

Fr: En Cypre ont il une maniere que singneur et varlet tuit manguent par terre car il font faire fosses en terre tout environ les salles de parfont jusques au genoul et les font bien paver et quant il voellent mangier il saillent dedens et saseient et puis on met la nappe del autre costet sour le pavement car hou est la gise dou pais par dela par iestre plus froidement par chou que li pais est plus chaus que ne soit chi. Et as grandes fiestes et pour gens estranges il font mettre bankes et tables enchi cou fet en chest pais. Mais il ameroient mieux seoir a terre.

De Cipre vat on par mer vers Ierusalem [...].

It: Qui è più caldo che de qua. De Cipro se va per mare verso Ierusalem [...]¹⁸³.

¹⁷⁹ MaC, c. 5r b.

¹⁸⁰ M1, c. a9r.

¹⁸¹ G. Pellecchia, *Op. cit.*, p. 365.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ivi*, p. 366.

In questi primi due esempi si può vedere che il testo della versione italiana ha delle lacune rispetto a quello francese. Come si vede, le omissioni possono essere brevi come nel primo caso o più lunghe come nel secondo, dove viene tagliato il passo in cui si racconta dei banchetti e delle feste che vengono organizzati a Cipro.

Fr: Item deles le Cayr au dehors de la chitet est le champ ou li basme croist. Les foeilles dou basme ne flaurent point et caupe on la branche dun kaillieul agut.

It: Ancora, apresso del Caiero fora dela città è lo campo in lo quale cresce el balsamo. E taiase lo ramo de l'arboselo le foglie del qualle non rendeno odore niuno cum uno legno acuto¹⁸⁴.

Inoltre, talvolta la versione italiana presenta le informazioni in modo diverso rispetto al testo francese.

Fr: Cheste rivier keurt parmi Hongherie [...] et parmi Gesse et parmi Trachie et entre en la mer vers Orient.

It (tranne LBL): Questa revera core per mezo de Ongaria [...] e per mezo Giesse e per mezo Tracia.

LBL: e per mezo Giessa e per mezo Tracia e entra in mare per sete boche in lo mare Euxino over Ponto¹⁸⁵.

In questo caso la concordanza di tutti i manoscritti italiani, ad eccezione del manoscritto della British Library, nell'omissione dell'ultimo segmento del testo francese fa ipotizzare una lacuna in un antografo comune a tutta la tradizione. Il codice londinese avrebbe

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ *Ibidem.*

tentato di sanare il passo ricorrendo o a un manoscritto francese o sulla base di una congettura.

Il traduttore della versione italiana interviene sul testo anche inserendo delle zeppe, come si può vedere nel prossimo esempio.

Fr: Et si a en Sisile une maniere de serpens par les quels on est sages des enfans se il sont bastart ou de loial mariage car se il sont de mariage loyal li serpens va en tour sans mal faire et se il sont bastart il les mordent et en veninent.

It: In Cicilia è una mainera de serpenti per li quali se conose li fioli legiptimi dali bastardi perché li padri che voleno veder la prova lassano andare li serpenti atorno li fanzoli e si li venano e mordeno sono bastardi e se li non ge dano noia sono de ligiptimo matrimonio nati¹⁸⁶.

Nella versione italiana sono presenti anche lezioni attribuibili al copista. È il caso dei seguenti passi:

Fr: [...] ai veut et environnet moult de pais et maintes diverse proviches et maintes diverses regions et diverses illes [...] et par Caldee par Amazonie et par Ynde la Menour et le Maiour et le Moienne et par moult de diverses gens et de diverses loys et en diverses fachons.

It: [...] ò veduto e cercondati molti paesi e molte stranie regione et isolle diverse [...] per Caldea per Amazonia per India Minore et Mazore et Maezana e per multitude de diverse zente e de diverse fede et lege (*f. e loghi*: FR, MiA, MoS, PP, FN, M1) e de diverse fazone¹⁸⁷.

Fr: Et de rodes a cypre il at bien V^C lieues.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 367.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

It: E da Rodi a Cipri sono ben 500 lige lombarde¹⁸⁸.

Nel primo esempio si può vedere l'incertezza del traduttore nell'interpretare la parola *loys*: non essendo sicuro del significato che ha in questo passaggio sceglie di inserire sia *fede* che *lege*. Però non sempre è impreciso nel rendere il testo in italiano. Infatti, il secondo esempio mostra come il traduttore voglia rendere chiaro al lettore quanto distano i due luoghi menzionati esplicitando l'unità di misura utilizzata.

Solo raramente ci si allontana dal testo francese. Questo può essere dovuto a un'incomprensione o alla scelta del copista di rielaborare il suo antografo.

Fr: Conbien que li plus pries soit li plus dignes chou est Ierusalem car nul autre perelinaige na comparison a che lui mais pour tout acomplir plus aisiblement en plus segurement va on devant au plus loing que au plus pres.

It: Quantunque el più breve [cammino] sia el più digno perché niuno altro peregrinazo se pò comparare a quello ma per più seguramente e aconzamente fornire el longo e lo breve (*il locho il breve*: OB; *il luogo breve*: FN, M1, PP) si va prima al più longo e poi al più presso¹⁸⁹.

In alcuni casi la differenza tra il testo francese e quello italiano è dovuta a un errore di traduzione, come nel caso seguente, in cui il termine francese *braudel* 'cintura' viene tradotto con *spalla*.

Fr: Item deles le Cayr au dehors de la chitet est le champ ouli basmes croist et vient de petis arbrissaus qui ne sont mies plus haus que jusques au braudel.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 368.

It: Ancora apresso del Caiero fora de la città è lo campo in lo quale cresce el balsamo e nasse de piccoli arborseli che non sono za più alti come a le spale de lomo (omesso in FR e MoS)¹⁹⁰.

Pellecchia, dunque, conclude che la tradizione italiana di Mandeville non ha avuto origine per poligenesi. Eseguendo un confronto tra le redazioni insulare e continentale e quella italiana è infatti emerso che i testimoni in italiano sono riconducibili a un unico antigrafo, la cui esistenza è dimostrata da lacune, zeppe, inversioni di porzioni di testo e lezioni singolari comuni a tutti i manoscritti¹⁹¹.

Una volta chiarito che i testimoni manoscritti e M1 non sono traduzioni indipendenti eseguite a partire dal testo francese diventa necessario capire se alla base del volgarizzamento ci sia la redazione insulare o quella continentale. Pellecchia conduce l'indagine considerando i *loci critici* che distinguono le due redazioni principali.

I manoscritti italiani sono concordi con quelli continentali nel fornire con precisione la collocazione di Liegi:

Ins: [...] a Ays la Chappelle. Et puis Charles le Chauves le fist porter a Poitiers...¹⁹²

Cont: [...] a Ays la Chappelle a VII lieues du Liege ...

MaC: [...] ala capella d'Iris longi de Lige .vij.¹⁹³

M1: Ø¹⁹⁴

B1: ala capella de Ris longi de li sette leghe¹⁹⁵.

¹⁹⁰ MaC, c. 12v b.

¹⁹¹ G. Pellecchia, *Op. cit.* pp. 365-369.

¹⁹² M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 274. È il capitolo 10, 186.

¹⁹³ MaC, c. 21r b.

¹⁹⁴ M1, c. d6r.

¹⁹⁵ B1, c. c7r b.

Il confronto rende evidente che la fonte sia la redazione continentale, che a differenza di quella insulare riporta la distanza tra i due luoghi. Molti codici italiani modificano il testo per rendere coerente la frase, introducendo *da li* («longi da li lige»); le stampe a partire da B1 riportano la lezione senza altri interventi, mentre l'*editio princeps* omette. Questo esempio permette anche di verificare ciò che affermava Lepschy¹⁹⁶ circa l'edizione B1: la studiosa, infatti, sostiene che un certo numero delle varianti di quest'ultima derivano dalla collazione della *princeps* con un'altra fonte. Pellecchia, infine, fa notare che la lezione *Ris* non è attribuibile al copista, perché l'errore è presente anche nel manoscritto dell'*Arsenal*¹⁹⁷.

Anche osservando il capitolo 26 risulta evidente che la versione italiana segua la redazione continentale con il riferimento all'edera presente sulle mura del Castello dello Sparviero. Nel testo italiano, come si può vedere, viene omessa la glossa con la traduzione del termine inglese.

Ins: [...] un chastel, ce est outre la cité de Layais, et est ancien et siet sur une roche, qu'il appellent ainsi Chastel de l'Epervier...

Cont: un chastel ancien dont les murs sont auques tout couvert de eder, que appellons yvi...

MaC: li muri de questi sono alquanto coperti de hedera e sedeno sopra uno monte...¹⁹⁸

M1: li muri di quali sono alquanto coperti de edera e sono de sopra uno monte...¹⁹⁹

Anche nel capitolo 37 la traduzione italiana è concorde nel seguire la redazione continentale riportando una versione allungata rispetto a quella insulare.

¹⁹⁶ A. L. Lepschy, *Op. cit.*, p. 212.

¹⁹⁷ Nella carta 26v si legge: «il le porta a Ris la chapelle a .vij. lieves de Liege».

¹⁹⁸ MaC, c. 36r a.

¹⁹⁹ M1, c. g5r.

MaC: perché io son stato verso le parte de Barbani et ò riguardato cum lo strolabio che la tramontana è qui alta .43. gradi, et in Alamagna verso Boemia è alta .48. gradi. E più inanzi, verso li parte de septentrione, ella è alta .62. gradi et alcuni menuti, peroché io stesso l'ò mesurato cum lo strolabio. Ora voi dovete ancora sapere ch'el sono doe stelle tramontane, come ò ditto di sopra: l'una se chiama Articha e l'altra Antarchicha. Queste doe stelle sono immobile et per essere volze el firmamento, sì come una rota si volta per lo suo mezo, sì che queste doe stelle divideno el firmamento in doe parte equalle; et è tanto de sopra quanto de sotto. Io son poi andato verso le parte meridionale et ò trovato che verso l'alta Libia se vede prima el Pollo Antrarticho. Et quanto più andava denanzi in l'alta Libia verso Ethiopia, questo Pollo Antrarticho era alto .18. gradi et alcuni minuti. Li .60. minuti fano uno grato. E poi, andando verso questo paesse, a l'incontro io trovo l'Antrarticho alta .13. gradi e .16. minuti, et se avesse trovato navilio o compagnia per andare più oltra, io me rendo certo che avremmo veduto dintorno la ritondità del firmamento, imperò sì como ò ditto di sopra la metà del firmamento è in mezo queste doe stelle. E questa metà io l'ò tuta veduta, e de l'altra metà io ò veduto verso septentrione, sotto la tramontana, .62. gradi e 10. menuti. E verso le parte meridionale io ò veduto di sotto l'Antrarticho .33. gradi e 16 minuti. Ora, la metà del firmamento non tene se no .180. gradi, e de questi .180. gradi io ne ò veduto .72. da una parte e .33. da una altra parte, che sono .105. gradi et quasi la metà de uno grado. E cossì me manca aver veduto tutto el firmamento .84. gradi et quasi la metà de .1. grado. E questi non sono la quarta parte del firmamento, perché la quarta parte è 90 gradi et el ge ne mancha .5. gradi e mezo a esser | (44r) la quarta parte. Et cossì io ò veduto le tre parte dela rotondità del firmamento e .4. gradi di più e quasi mezo. Per la qual cossa, io dico certamente ch'el homo porebe andare e ritornare, zoè circondare, tuta la terra del mondo, sì bene di sotto como di sopra, et ritornare indredo in suo paesse, havendo compagnia et condotta de navilij, che sempre se trova terra et ysole como qui in questo paesse. Perché voi sapeti che quelli che sono al drito de l'Antarthico, elli sono dritamente piedi contra piedi, imperoché tute le parte de mare e de terra hano li loro loci oppositi habitabili, overo tripasabili, o de qua o de là. Et

sapiati che, secondo che io posso vedere e comprehendere, la terra del Prete Iani imperatore de India, è dissoto da noy, perché andando da Schoto, overo de Ingelterra, verso Yerusalem tutavia se monta, peroché le parte nostre sono nela basa parte dela terra verso occidente. Et la terra del Prete Iani è in la bassa parte verso oriente, et li Indiani àno el zorno quando noi inglexi habiamo la nocte [...] ²⁰⁰.

Un'ulteriore prova si ha confrontando il capitolo dedicato alla Valle Terribile: i testimoni italiani riportano infatti la versione più estesa della descrizione proprio come fa la redazione continentale.

MaC: Questa valle à asai bella intrata e bella via in lo comenzamento, et va la via sempre calando fra li sasi torzendose mo' qua mo' là. Et g'è asai claro al montare fina a meza licha, poi l'aiera comenza esser spesso a modo che è quando comenza vener sera. Et quando noi fosseno caminati ben doe gran lige, l'aiera era tanto speso e obscuro che noi non poteamo vedere, se non como fosse de note, quando non luce né luna né stelle. Poi noi intrassemo al tuto in le tenebre, le qualle dura ben una liga, e qui havevamo noi da fare et soffrire, e credemo certamente esser tuti perduti. In questo ponto noi eremo tuti religiosi, et se alora cadauno de noi fossemo stati signori de tuto el mondo, haveria volentera renuntiato ogni mondana cossa et ogni regname per insire de tanto periculo; imperoché veramente noy non credevamo potere mai reportare novella al mondo de tanto periculo. In queste tenebre fossemo noi abbatuti più de 1000 fiata, et più assai meinere. Noi non eremo cossì tosto redrizati, che subito eramo stravolti. Qui erano grande multitude de bestie, ma non potevano vedere che bestie se fosseno. Ma, secondo che noi extimamo, erano vermi o porzi negri e de molte altre maynere, le quale coreano fra le nostre gambe e faceano noy cadere una volta verso l'altro supino, ora da uno lato, ora da l'altro. Alcuna fiata andavano cum la

²⁰⁰ MaC, cc. 43v a- 44r a.

testa in zoso, alcuna fiata ne pareano che fosseno feriti in le rene cum uno pallo de fero. Noi trovesseno tanti corpi morti, sopra li quali noi passamo cum li pedi, e passando loro se lamentavano et piangeano, tanto che per noi ge passavemo per adosso tanto che era una | (64v) cossa teribele e spaventosa da oldire. Io me rendo certissimo che se noi non avessemo ricevuto el Corpus Domini, seresseno tuti qui rimasi e perduti. In questo loco ebe chadauno de noi uno segnale, perché ge fosseno tuti feriti duramente per cossì facto modo che stesseno tuti strangossati a modo de morti longamente. Io non so como fosse, ma in quello ambastio noi vedessemo spiritualmente molte cosse, dele qualle io non ne olsi a parlare, perché li monaci che erano cum noi ne pregò che may niuno de noi parlasse de cossa alcuna, e cossì ge prometesseno, salvo che potesseno dire de quelle cosse che aveamo vedute corporalmente per celare li secreti del Nostro Signore. Noy fosseno feriti in diversi lochi, et in questi lochi dele fereture, ognuno de noy aveva una negra tacca e macula de larcheza de una mane, l'uno in lo visso, l'altro in lo pecto, tale da uno costato et altri da l'altro. Io foi ferrito in lo collo per sì facto modo, che credeva ch'el collo me fosse cul capo separato dal corpo, et òne portato el segnale negro cume carbone più de 18 anni. Et molte persone l'ài veduto, ma poiché io me sonte repentito di mei peccati e che io me sono reforzato servire a Dio secondo la mia fragilitade, questo segno s'è convertito in niente, et è quella pelle più bianca che altrove; ma tutavia ge pare el colpo et parerà fino che la charogna del corpo durarà, per la qual cassone io non consiaria alcuno che mai ge intrasse. E quando fusseme cossì quasi al mezo de queste tenebre, noy vedessemo questa spaurosa figura sotto uno saxo, ben profonda, una fiata apresso l'altra da lonzi, ardente e sitillante foco ardente cum fiame che ge erano dentorno non loceva ponto, ma tutavia noi la vedevamo. Et noi non l'osaveno però ben guardarla. E qui avessemo grande paura, tanto che venessemo a meno quasi in tuto e poco ge manchò che totalmente non fosseno estinti, e cossì passessemo oltra cum grande fatiche, tanto che avessemo passate queste tenebre. Quando noy vedessemo la chiareza, quantunque fossemo fino li assai tromentati et tribulati dali inimici, li qualli ne assaltavano in ogni guisa, pur se consolasseno alquanto asai. Io non saperia ponto scrivere tuto ziò che io ge vite, perché era

molto atento a pregere et molto distrato per devotione. Et etiam, perché noi fossemo molte fiate abatuti da venti, da troni e da sacitte e per tempeste, ma tutavia ne aiutò Dio per la sua gratia et pietà. Et per questo modo, per sua misericordia, noi passasemo questa valle senza dampno²⁰¹.

Infine, i manoscritti italiani concordano con la redazione continentale nell'indicare il 1357 come data di conclusione del viaggio di Mandeville. Fanno eccezione MaC e FL, che indicano il 1347 e il 1335 a causa degli errori dei copisti. Le stampe antiche omettono questo passo.

FR: [...] potuto ricordarmi, nell'anno di grazia 1357

MaC: [...] possuto ricordare, nel'ano de gratia .1347.²⁰²

M1: Ø²⁰³

Dal confronto dei testimoni italiani con quelli francesi delle due redazioni risulta evidente che la traduzione in italiano è stata realizzata a partire da una copia continentale.

Giulia Pellecchia, riprendendo il lavoro di Alda Rossebastiano, si propone poi di individuare il manoscritto continentale a partire dal quale è stata realizzata questa versione, collazionando i seguenti manoscritti:

- A: Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, 3219 (21 H F)²⁰⁴
- ME: Modena, Biblioteca Estense, 33 α N 5 7
- P: Parigi, BnF, fr. 1403

²⁰¹ MaC, cc. 64r a-64v b.

²⁰² MaC, c. 70v a.

²⁰³ M1, c. o8v.

²⁰⁴ Il manoscritto è siglato P nei lavori di tutti gli altri studiosi.

- P2: Parigi, BnF, fr. 2129
- P6: Parigi, BnF, fr. 5634
- P8: Parigi, BnF, fr. 5637
- P9: Parigi, BnF, fr. 6109
- P13: Parigi, BnF, n. a. fr. 4515
- P14: Parigi, BnF, n. a. fr. 10723
- P16: Parigi, BnF, fr. 20145
- R1: Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, reg. lat. 750

Dalla collazione²⁰⁵ è emerso che le copie italiane condividono errori e lezioni significative con i codici A e P14. Questi due testimoni, come segnala Röhl, presentano molte lezioni comuni²⁰⁶ e trasmettono un testo corretto e vicino all'originale del *Livre*²⁰⁷.

Con questi testimoni la tradizione italiana (così come quella aragonese, che ha avuto origine da un codice non conservato ma vicino a questi due) condivide la lezione erronea *houcettes noires*. Come si vede, sia il codice di Mantova che le stampe antiche presentano *neri*, mentre i testimoni insulari e altri codici continentali (come P13) riportano correttamente *vuides* ('vuoti').

P3: huches vuides²⁰⁸

A, P14: houcettes noires²⁰⁹

MarMan: cestoni negri²¹⁰

MaC: ceste²¹¹

²⁰⁵ G. Pellicchia, *Op. cit.*, p. 375-380.

²⁰⁶ S. Röhl, *Op. cit.*, p. 80.

²⁰⁷ L. Bartolucci, *A propósito del "Q Text" de Jean de Mandeville*, in *Incipit*, 29, 2009, p. 42.

²⁰⁸ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 606.

²⁰⁹ A, c. 102r; P14, c. 96v.

²¹⁰ MarMan, c. 161r.

²¹¹ MaC, c. 68r a.

M1: cesti neri²¹²

In un altro caso la versione italiana presenta una lezione che si spiega come fraintendimento del testo di A e di P14.

A: que ne sont mie plus grant de .j. vier et ont la tieste come senglet [...] et ont le corps comme viers [...] ²¹³.

P14: qui ne sont mie plus grant d'un ver et ont la teste comme sanglier [...] et ont le corps come ver [...] ²¹⁴.

MarMan: che non sono tropo grandi et hanno la testa a modo de cinglaro [...] et hanno el corpo como vermi [...] ²¹⁵.

MaC: Ø

M1: che non sono maggiore come uno vermo e hano la testa a modo de un sangiare [...] e hano el corpo como vermi [...] ²¹⁶.

In questo caso l'errore si trova nei manoscritti del "Q Text"²¹⁷ e dà origine all'errore del volgarizzamento. Il testimone P3, così come gli altri codici della redazione insulare, presenta la lezione *ours*, mentre il sostantivo *vier* trådito dal codice dell'Arsenal è una variante di *ver* (di P14), che significa 'verro'. Il traduttore ha interpretato male il testo, confondendosi con la parola *vers* 'verme', come si vede dai testi di MarMan e M1, senza rendersi conto che il sostantivo scelto non si adatta all'animale descritto nel frammento, che

²¹² M1, c. o4v.

²¹³ A, c. 98r.

²¹⁴ P14, c. 93r.

²¹⁵ MarMan, cc. 163r-v.

²¹⁶ M1, c. o1r.

²¹⁷ Bennett divideva i testimoni della redazione continentale in due gruppi, denominati "Q Text" (A e P14) e "P Text" (che comprende cinque codici). Cinque dei manoscritti rimanenti sono «probably of the P Text», mentre i restanti tredici codici non vengono classificati. Vedi: J. W. Bennett, *Op. cit.*, pp. 271-280.

ha «le tieste come senglet» e «ougles larges et trenchans», oltre alla coda come quella del leone.

È possibile essere più precisi nel trovare la fonte del volgarizzamento. La tradizione italiana, infatti, presenta lezioni condivise solo con il manoscritto A della Bibliothèque de l’Arsenal. Si riportano alcuni dei *loci critici* che hanno permesso di arrivare a questa conclusione:

A: Et adont vat on de Gaza ou chastel dayre. Et puis iston de surie et entre on aus desiers ou li chemin sont tout sanglans et chius dure bien vii journees.

ME: Et va len de Gaza ou chastel darte ou daixe, et puis ist len de Surie et entre len ou desert ou li chemins sont sablonneux moult et ce desert dure .viij. journees.

It: E vase de Gaza alo castello d’Airo, dapoi se inse de fori e intrasi in lo deserto onde lo camino (el Nillo: Mia) e tutto sanguinente e dura questo deserto 7 zornate²¹⁸.

A: Et la sont aussi pommes d’Adam qui ont ausi .i. morso ou costet ensi que Adam mordi la pomme.

MaC: E qui sono pome Adam che ano uno morso dal lato si come Adam morse lo pomo²¹⁹.

M1: E iui sono pome de Adam che ano uno morso da lato come Adam morse el pomo²²⁰.

LBL: Anchora li sono pome de Adamo²²¹.

In questo secondo esempio il manoscritto A contiene una porzione di testo che manca nell’intera tradizione francese (compresa la redazione insulare) e che è presente in tutti i testimoni italiani, ad eccezione di LBL.

²¹⁸ L’esempio è tratto da G. Pellecchia, *Op. cit.*, pp. 375-376.

²¹⁹ MaC, c. 12v b.

²²⁰ M1, c. c3r.

²²¹ G. Pellecchia, *Op. cit.*, pp. 377.

La derivazione dei testimoni italiani dal manoscritto A (o da un altro codice oggi non conservato vicino a questo) è dimostrata anche da varianti significative.

A: Il [Grant Khan] tient tant de terre qui il ne set la somme²²².

Lo2: et tient tant de terre q'il ne sciet les confines²²³.

MaC: Questo tene tanta terra che lui istesse non ge sa la suma²²⁴.

M1: Costui tene tanta terra che esso non li sa suma²²⁵.

B1: Costui tene tanta terra che esso non sa le confine²²⁶.

In questo caso tutti i testimoni francesi, compresi quelli insulari, riportano la lezione *les confines*, mentre A innova. Dalla lezione del manoscritto dell'Arsenal deriva *summa* presente nel testo italiano, a sua volta all'origine delle forme *el conto* di LBL e *el numero* di MiA²²⁷. La stampa bolognese del 1488, come si è già detto, talvolta presenta lezioni diverse da quelle di M1 a causa della contaminazione con un altro esemplare, probabilmente francese, da cui è stata recuperata la lezione originale assente nella tradizione italiana.

Altri esempi vengono forniti da Lidia Bartolucci²²⁸. Nel cercare la fonte del volgarizzamento aragonese²²⁹ prende in considerazione la seconda parte dell'opera mandevilliana collazionando due famiglie di manoscritti francesi, il «Q text», comprendente

²²² A, c. 13r.

²²³ Lo2 è il testimone guida dell'edizione critica di C. Deluz (2000). È un manoscritto insulare in anglo-normanno. Il passo corrispondente è a p. 141.

²²⁴ MaC, c. 10v b.

²²⁵ M1, c. b8r.

²²⁶ B1, c. b4v a.

²²⁷ G. Pellecchia, *Op. cit.*, p. 377.

²²⁸ L. Bartolucci, *La redazione aragonese del Livre de voyage di Mandeville*, in *Medioevo Romanzo*, 32, 2008, pp. 333-349.

²²⁹ La fonte è un testimone non conservato che appartiene al gruppo del "Q Text". Vedi: L. Bartolucci, *La redazione aragonese del Livre de voyage di Mandeville*, cit., pp. 333-348; L. Bartolucci, «*Li terre Priestre Jehan*» nel *Livre de voyages: annotazioni sul ms. P (= Paris, Bibliothe` que de l'Arsenal, 3219)*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 124, 2008, pp. 391-401.

il manoscritto dell’Arsenal e P14, e il «P text», con P13 e ME (che lei indica con la sigla Mo).

Bartolucci dedica la sua attenzione a un passo sui giganti antropofagi che abitano l’isola accanto alla Valle Terribile²³⁰.

P14: [...] boivent lait²³¹.

A: [...] boivent sang²³².

MaC: [...] beveno el sangue²³³.

M1: [...] beveano el sangue²³⁴.

Tutti i testimoni italiani riportano il termine *sangue*, proprio come fa il manoscritto dell’Arsenal, che innova. Quest’ultimo è l’unico dei manoscritti francesi (compresi quelli insulari) a non avere a testo la lezione *lait*.

Nel descrivere la giraffa A non menziona il suo manto maculato, come invece fa la versione insulare e il testimone P14.

P14: [...] et est une beste tesclee²³⁵

Lo2: [...] c’est une beste techlée²³⁶

A: Ø²³⁷

MaC: Ø²³⁸

²³⁰ *Ivi*, p. 343.

²³¹ P14, c. 91r.

²³² A, c. 96v.

²³³ MaC, c. 65r a.

²³⁴ M1, c. n6v.

²³⁵ P14, c. 92v.

²³⁶ C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., p. 453.

²³⁷ L. Bartolucci, *A proposito del “Q Text” de Jean de Mandeville*, cit., p. 53.

²³⁸ MaC, c. 65v a.

M1: Ø²³⁹

Sulla base dei *loci critici* che ha selezionato Pellecchia e con il contributo di quelli di Bartolucci si può concludere che il rapporto di dipendenza dei testimoni italiani dal manoscritto 3219 dell'Arsenal è piuttosto evidente. Risulta così confermata l'ipotesi di Rossebastiano²⁴⁰, che ipotizzava che la fonte della versione italiana fosse proprio il manoscritto A, che è stato conservato in una biblioteca italiana²⁴¹ fino al XVIII secolo, prima di giungere in Francia; inoltre è molto vicino al testimone francese P14 (entrambi, infatti, appartengono alla famiglia del "Q Text", anche se sono indipendenti l'uno dall'altro).

II.8 Un confronto tra gli estratti del codice marciano e gli altri testimoni della versione italiana di Mandeville

Collazionando il testo di questo codice con il manoscritto 126 della Biblioteca Teresiana di Mantova (MaC) e le stampe antiche, in particolare con l'*editio princeps* impressa a Milano il 31 luglio 1480 per i tipi di Pietro da Corneno e la prima edizione bolognese, stampata nel 1488 da Ugo Ruggiero, è emerso che i frammenti mandevilliani del manoscritto della Biblioteca Marciana presentano la stessa versione trädita dagli altri testimoni manoscritti e dalle stampe.

²³⁹ M1, c. k4v.

²⁴⁰ Rossebastiano, come ricorda Pellecchia, non aveva visionato il manoscritto.

²⁴¹ Non si sa molto della storia del manoscritto. Come scrive Bennett, il manoscritto era il numero 82 in una biblioteca italiana, come si può intuire da ciò che si legge una delle carte di guardia del codice: «Della Terra Santa in lingua Provenzale. Mss. an. 1357». Tuttavia, non si sa quale fosse la biblioteca in cui era conservato. Probabilmente il codice appartenne al senatore e studioso veneziano Bernardo Trevisan (1652-1720). Dopo la sua morte passò al fratello Francesco. Il patrimonio librario di quest'ultimo venne diviso nel 1732 e il codice passò al senatore veneziano Jacopo Soranzo. Negli anni Sessanta del Settecento una parte dei manoscritti di Soranzo confluì nel patrimonio librario del marchese (e fondatore della Biblioteca de l'Arsenal) di Paulmy, Antoine-René de Voyer Argenson (1722-1787), dove era «Histoire, n° 8010 A». J. W. Bennett, *Op. cit.*, p. 274; S. Röhl, *Op. cit.*, p. 80.

Nella maggioranza dei casi il testo trádito dal codice della Biblioteca Marciana è fedele a quello dei manoscritti MaC e M1²⁴². Nel caso di differenze rispetto alla stampa milanese del 1480 si fornisce anche il testo di B1²⁴³ (il cui testo deriva dalla *princeps*, anche se sono presenti varianti poiché il testo è stato collazionato con un altro testimone, probabilmente con un manoscritto francese).

MarMan: Lì sono orici spinosi, grandi como porci salvatici²⁴⁴.

MaC: Qui sono rizzi grossi como porzi salvatichi²⁴⁵.

M1: Ivi sono rige grandi como sono de qua porci salvatici²⁴⁶.

B1: Ivi sono spinosi oricci grandi come sono de qua porci salvatici²⁴⁷.

Questo frammento, seppur brevissimo, si presenta in modo diverso in ogni testimone, con l'uso di un sostantivo e di un aggettivo differenti. Inoltre, si può vedere come B1 ricollaziona il testo di M1, che forse non risultava chiaro.

MarMan: In queste isole sono montagne grande de oro, che sono molto ben guardate dale formiche e custodite curiosamente. Queste formiche sono molto grande como gran gatte o cani. Queste cavano e separano lo oro puro da quello che non hè puro, e naturalmente ben affinano l'oro²⁴⁸.

MaC: In queste ysolle sono grande montagne d'oro, le quale dale formiche sono ben guardate et custodite curiosamente. Queste formiche sono ben guardate et custodite curiosamente. Le

²⁴² MaC (Mantova, Biblioteca Teresiana, 126); M1 (Milano, Pietro da Corneno, 31 luglio 1480).

²⁴³ B1 (Bologna, Ugo Ruggiero, 1488).

²⁴⁴ MarMan, c. 163r.

²⁴⁵ MaC, c. 65v b.

²⁴⁶ M1, c. o1r.

²⁴⁷ B1, c. k5r.

²⁴⁸ MarMan, cc. 161r-161v.

qual formiche seperano l'oro puro dalo impuro et naturalmente ben se affadicano l'oro. Et sono grandi a modo de cani grandi [...]²⁴⁹.

M1: In queste ixoli sono montagne grande d'oro, le quale sono dale formiche molto bene guardate e custodite curiosamente. Queste formiche caveno e separano lo puro dalo impuro e naturalmente bene affinano l'oro e sono grande [...]²⁵⁰.

In questo caso il testo del manoscritto 5881 non risulta particolarmente diverso da quello degli altri due testimoni. MarMan e M1 presentano entrambi l'ordine sostantivo-aggettivo, mentre MaC pospone *grande*; MarMan descrive le formiche prima di dire qual è la loro funzione, mentre gli altri testimoni seguono il testo francese²⁵¹ e ne parlano dopo, senza paragonarle ad altri animali, come fanno tutte le stampe antiche, o menzionando solo i cani, come fa il codice di Mantova.

MarMan: Verso mezodi se trova nel mar de India una isola molto larga e grande chiamata Dondina. In questa isola sono zente de diverse nature. *Audi gran crudelità*: maxime che'l patre manza li fioli e li fioli el patre, lo marito la moglie, e la moglie el marito²⁵².

MaC: De questa ysola andando per mare verso mezodi è una altra grande et largha ysola chiamata Dondio. In questa ysola sono gente de diverse nature, perché el padre manzano el fiolo et el fiol manza el padre et lo marito la moere et la moere lo marito [...]²⁵³.

M1: Da questa ixola andando per mare verso mezodi è una altra contrade e larga ixola chiamata Dondino. In questa ixola sono gente de diverse nature perché il padre mangia el fiolo e il fiolo el padre e il marito la moie e la moglie el marito [...]²⁵⁴.

²⁴⁹ MaC, c. 67v b.

²⁵⁰ M1, c. o4v.

²⁵¹ A (Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, 3219): «En ches isles a grandes montanignes d'our que li formis gardent bien curieusement et ostent le pur dou non pur et l'afinent moult bien. Et sont li fourmis grant comme chien».

²⁵² MarMan, cc. 161v-162r.

²⁵³ MaC, c. 48v a.

²⁵⁴ M1, c. i8v.

Qui MarMan si distingue dagli altri due passi per l'omissione della formula di transizione che collega le varie tappe dell'itinerario di Mandeville, che non avrebbero senso all'interno di un codice che contiene dei frammenti e non il testo completo. Come si è già detto, MarMan non approfondisce l'argomento e passa direttamente al passo successivo, in cui viene menzionato il re di quest'isola.

MarMan: In un'altra isola verso mezodi demorano zente de bruta statura e de malvasia natura. Questi non hanno niente de capo, over testa, et hanno li ochi nele spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el pecto²⁵⁵.

MaC: In una altra ysolla dimorano zente de layda statura e de malvasia natura. Questi non hano ponte de testa et hano li ochij in le spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el petto²⁵⁶.

M1: In una altra ixola verso mezodi demorano giente de laida statura e de malvagia natura; quisti non hano ponto de testa e hano li ochi nelle spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo il pecto²⁵⁷.

In questo caso il testo di MarMan condivide una lezione con M1 in opposizione a MaC, che omette *verso mezodi*. Mar però rielabora il testo, sostituendo *laida* con *bruta* e non presentando la costruzione che gli altri due testimoni hanno tradotto letteralmente dal francese «qui n'ont point de teste»²⁵⁸.

Se in questi frammenti MarMan non si allontana particolarmente dagli altri testimoni, in alcuni casi fornisce informazioni diverse e contrastanti rispetto a ciò che si afferma negli altri codici.

²⁵⁵ MarMan, c. 162r.

²⁵⁶ MaC, c. 48v b.

²⁵⁷ M1, c. k1v.

²⁵⁸ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 464. È il capitolo 42, 1- 5.

MarMan: Dapoi questa isola ne h  un'altra dove le zente sono tutte pelose, salvo che'l viso e le palme dele mane. Queste zente vanno cos  per mare como per terra e manzano carne e pesci crudi. In questa isola h  un gran fiume che h  largo octo meglia, dicto Lebuemer²⁵⁹.

MaC: Ø

M1: [...] da po questa ixola v'  una altra ixola ove le gente sono tute piloxe salvo che'l vixo e le palme. Queste giente vano coss  per mare come per terra e mangiano carne e pessi tuti crudi. In questa ixola v'  una grande rivera la quale   larga cercha doue lege e meza e chiamasi Lebuemar²⁶⁰.

In questo caso si pu  notare che la misura del fiume non corrisponde: MarMan infatti presenta un errore, dal momento che il testo francese dice che il fiume   «deux lieues et demie de large», come riporta giustamente M1²⁶¹. Il passo   invece omesso in MaC.

MarMan: Caminando pi  ultra quindeze zornate per lochi deserti dove trovassemo li arbori del Sole e dela Luna che parlareno ad Alexandro re e predisseno a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e manzano del loro fructo e del balsamo che li enscie, quisti viveno, como fu dicto dali paesani, alcuni quatrocento, altri pi  anni per la virt  del balsamo, perch  in quelli deserti cresce gran quantit  de balsamo, e non altrove, salvo in Babilonia²⁶².

MaC: Ø

M1: Da questa rivera a quindexe giornate da longi si va per li diserti e sonovi li arbori del Sole, de la Luna, li quali parlarono al re Alexandro e predixero a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e mangiano de loro fructo e del balsamo el quale

²⁵⁹ MarMan, c. 160v.

²⁶⁰ M1, c. o3r.

²⁶¹ Le stampe successive all'*editio princeps* concordano nel fornire quest'informazione.

²⁶² MarMan, cc. 160v-161r.

ivi cresce, vivono ben quattrocento o cinquecento anni per la virtù de balsamo e altrove non, salvo che in Babilonia²⁶³.

Qui il copista rielabora la parte iniziale del passo eliminando il riferimento al punto di partenza di Mandeville, inoltre aggiunge il «*como fu dicto*», assente anche nelle redazioni francesi.

Se negli altri frammenti tendenzialmente MarMan non si allontana troppo dagli altri testimoni, in un passo il copista interviene per correggere un errore presente nel testo francese.

A: asses pries de la citet de Trache et a Strageren gist il [...] ²⁶⁴.

Lo2: assez près de la cité de Trachie. Et a Strageres gist Aristotiles [...] ²⁶⁵.

MarMan: apresso ad una altra città de Trachia, e chiamase Asenigiren [...] ²⁶⁶.

MaC: asai apresto ala città de Trachia, e chiamase Astragerez [...] ²⁶⁷.

M1: asay preso dela città di Tracia, e chiamata Asenigiren [...] ²⁶⁸.

Parlando della città di Stagira, dove è sepolto Aristotele, sia i manoscritti insulari che quelli continentali (e quindi anche quelli italiani) definiscono, erroneamente, la Tracia una città e non una provincia. Nel codice marciano il copista tenta di correggere per congettura.

²⁶³ M1, c. o3v.

²⁶⁴ A, c. 5r.

²⁶⁵ C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., p. 108. Cap. 3.

²⁶⁶ MarMan, c. 164r.

²⁶⁷ MaC, c. 4v a.

²⁶⁸ M1, c. a7v.

Questo non è l'unico caso in cui il copista cerca di eliminare un passo problematico. Il seguente esempio è molto interessante: gran parte della tradizione manoscritta francese²⁶⁹ trasmette un testo non corretto dando vita a un passo poco chiaro, che viene trasmesso anche da una parte della tradizione italiana.

P3: La y a aussy plusieurs orafles, en arable il les appellent girfaux: c'est une beste techelé, qui n'est pas plus haulte d'un cheval ou destrier [...]²⁷⁰.

Lo2: La y a auxi plusors orafles, en arbre ils les appellent gerfancz. C'est une beste techchéle que n'est pas plus haut d'un chival destrier [...]²⁷¹.

A: La y a ossy pluseurs orafles, en arbres il les appiellent greffaus et une bieste telle qui n'est mie plus haute d'un cheval destrier [...]²⁷².

MarMan: Ø. Lì hè una bestia alta de persona como un gran corsiero [...]²⁷³.

MaC: Ø

M1: Ivi sono molto oraflos in arbori e li chiamano gierfaris overo grifalchi. Ivi una bestia alta a modo che uno corsero [...]²⁷⁴.

Il manoscritto della Biblioteca Marciana omette la parte iniziale del passo, probabilmente perché il trascrittore del codice (o del suo antografo) si era reso conto del problema e, non sapendo come correggere, ha preferito ometterlo. Il testo italiano, oltre a presentare il nome dell'animale in francese e l'adattamento dall'arabo, inserisce anche la

²⁶⁹ Si citano i passi di P3 e Lo2 (che appartiene alla redazione insulare ed è il testo base dell'edizione di C. Deluz): in entrambe le edizioni si corregge con *Arabe*. Il testimone A, come si è già detto, è il testo da cui è stata realizzata la traduzione italiana di Mandeville.

²⁷⁰ M. Guéret-Laferté, L. Harf-Lancner, *Op. cit.*, p. 588. Cap. 65, 12-14.

²⁷¹ C. Deluz, *Le Livre des Merveilles du monde*, cit., p. 453. Cap. 31.

²⁷² A, c. 98v.

²⁷³ MarMan, cc. 162v-163r.

²⁷⁴ M1, c. n8v.

traduzione italiana, aggiungendo alla fine del frammento «hè dicta giraffa» (MarMan) o «e chiamase giraffa» (M1).

MarMan: Or vedendo lo re Alexandro che non li potea rechiuder per opera e forteza del suo exercito, como lui credea, pregò Dio che li volesse adimpre quello che havea comenzato. Et quantunque non fosse degno de esser exaudito, non di meno Dio per la soa gratia [...] ²⁷⁵.

MaC: E vedendo el re Alexandro che non li poteva recludere per opera de li homini soi sì como se credea, el pregò Dio de natura che ge voless adimpre quello che lui avea comenzato. Et qunatunque lui non fosse digno de esser exaudito, non di meno Dio per sua gratia [...] ²⁷⁶.

M1: [...] vedendo il re Alexandro che non li poteva inchiudere per opera deli homini suoy, como el re credeva, el pregò el Dio de natura che li volesse adimpre quello che il havia cominciato e quantunque non fosse degno de essere exaudito, non di meno dio per la sua gratia [...] ²⁷⁷.

Nuovamente il codice marciano presenta una variante rispetto agli altri testimoni e alle versioni francesi, in cui si parla di *Dieu de nature*. Questo intervento potrebbe essere attribuibile al copista, che avrebbe eliminato il riferimento a una divinità non cristiana moralizzando il testo.

Sono inoltre presenti dei passaggi in cui il copista inserisce porzioni di testo in prima persona. Le aggiunte sono di due tipi: in un caso il trascrittore aggiunge, proprio come fa nel copiare il testo poliano, dettagli per amplificare lo stupore del lettore, facendo riferimento a ciò che avrebbe visto.

²⁷⁵ MarMan, c. 163v.

²⁷⁶ MaC, c. 60v b.

²⁷⁷ M1, c. m6r.

MarMan: Lì sono serpenti grandi e grossi, longi cento, altri cento e vinti piedi, secondo che uno mi fu mostratto vivo caminar per terra, che pareva una cosa spaventosa pur da vedere e possime in grandissimo tremor e paura²⁷⁸.

MaC: Qui sono serpi grossi, grandi longi .120. pedi [...]²⁷⁹.

M1: Ivi sono serpenti grandi e grossi longi cento e cento vinti piedi [...]²⁸⁰.

Sia MaC che M1 presentano un'organizzazione diversa per il passo sui serpenti. Il trascrittore di MarMan divide in due frammenti, ognuno con la sua rubrica, quello che negli altri testimoni (sia italiani che francesi) si presenta come un blocco unico. Oltre a questa differenza, nuovamente vediamo un'aggiunta in cui il copista racconta quello che la visione di questi serpenti ha provocato in lui.

Nel secondo caso ricorre alla sua presunta testimonianza diretta. Infatti, nel codice marciano è presente un passo in cui il copista inserisce un intervento in prima persona per riferire ciò che avrebbe visto nel suo viaggio.

MarMan: Lì sono oche tre volte tanto grande como le nostre de qua e sono rosse et hanno la testa, el collo, el petto tutto negro. In questo paese et in altri lochi d'intorno sono molte altre maniere de bestie e molti diversi ocelli che volendo descriver tutti seria lo<n>gissima cosa. De questi ho scripto perché così veramente ho veduto con li proprij ochi et audito da quilli che li hanno veduti²⁸¹.

²⁷⁸ MarMan, c. 163r.

²⁷⁹ MaC, c. 65v b.

²⁸⁰ M1, c. n8v.

²⁸¹ MarMan, c. 163v.

MaC: Qui sono ochi rosse tre fiata mazore che le nostre et hano la testa e lo collo e lo petto tuto negro. In questo paesse et altrove qui intorno sono asai più mainere de bestie et molte maynere de ozelli, li qualli volendoli tuti descrivere seria cossa longa²⁸².

M1: Ivi sono ochi tre tante maiore che le nostre de qua e de rosse e hano la testa e il collo e il pecto negro tuto. In questo paese e altroe intorno sono molte altre maynere de bestie e molti diversi uxelli, li quali li vogliendoli tuti descrivere sareve cossa longissima²⁸³.

Considerate le differenze tra i testimoni, anche se il testo del *Livre* di Mandeville trasmesso dal manoscritto It. VI. 208 è frammentario e quindi non permette una collazione completa, si può dire che l'antigrafo di questo codice non sia né il manoscritto della Biblioteca Teresiana di Mantova, che si differenzia sia per la presenza di varianti che per l'omissione di alcuni passi, né una delle stampe antiche.

Tuttavia, nonostante i frammenti di MarMan e i corrispettivi passi degli altri testimoni presentino delle varianti, si può dire che si tratta della stessa traduzione del *Livre*, che viene talvolta rielaborata dal copista oppure dalla fonte che utilizza.

²⁸² MaC, c. 66r a.

²⁸³ M1, c. o1r.

Capitolo terzo

Edizione critica

Criteri di edizione

La presente edizione è estremamente conservativa sul piano grafico. Si è inserito *v* in luogo di *u*. Si sono inserite le maiuscole, la punteggiatura e i diacritici. È stata conservata l'*h* etimologica in *hè* nella terza persona singolare del presente indicato del verbo essere. Le preposizioni articolate sono rese usando la trascrizione univerbata; allo stesso modo sono stati univerbati i numerali e le congiunzioni composte *perché*, *siché*, *imperoché* e *peroché*. *Chel* è stato reso *che'l* in quanto *el* è un articolo e non un pronome.

Si sono sciolte le abbreviazioni. I segni di abbreviazione più frequenti sono: la nota tironiana simile a 7 per *et*, quella simile a 9 per *con*; quella simile a 2 con una linea obliqua per *rum*; il titulus per la nasale (*n*, *m* nel caso sia seguita da *b* o *p*), la linea ondulata per *r*; *ch* con asta tagliata per *che*; *dl* con le aste tagliate per *del*; *p* con asta tagliata in luogo di *per*; *s* tagliata per *ser*.

Il codice presenta una doppia cartulazione: una originale utilizzata dal copista e una moderna a matita, che è quella che viene seguita in questa edizione. La cartulazione è indicata tra parentesi tonde mentre il cambio di pagina è preceduto da una barra verticale.

Le integrazioni sono riportate tra parentesi uncinate (< >), mentre le parti da espungere sono indicate tra parentesi quadre ([]). Le rubriche sono state trascritte in corsivo. In nota si indicano le annotazioni eseguite dal copista nei margini e le *maniculae*.

I monosillabi omografi si differenziano nel modo seguente:

e «e», *è* «è»;

de «di», *de'* «dei»;

fu «fu», *fu'* «fui»

la «la», *là* «là»;

li «li», *lì* «lì»;

ne «ne», *né* «né»;

se «se» «si», *sé* «sé»;

si «se» «si», *sì* «sì», *sí* «sé».

Edizione

(160r) Queste sono cose extracte da Zuan de Mandevilla.

*Dela isola di giganti*²⁸⁴.

Apresso questa Valle del'Inferno, over Valle dyabolica, hè una grande isola dove sono giganti longi vintiocto e trenta piedi. Questi non portano altri vestimenti che de pelle de bestie salvatiche che pigliano. Non hanno pane, manzano carne cruda e beveno el sangue, peroché hanno asai bestiame. Non hanno case, vivono ala foresta como bestie. Volentiera manzano carne humana più che altra carne. In questa isola nullo li intra volentiera, né se aproxima, imperoché se essi videssero una nave cum zente dentro manzerebero tutte quelle zente.

De una altra isola de giganti.

In un'altra isola de là da questa, secondo che ne diceano le zente de questo paese, li erano asai giganti mazori de questi, cioè de quaranta in cinquanta piedi, et altri longi cinquanta cubiti, ma noi non li videssemo, né haveamo volontà de aproximarse a quel loco, imperoché nullo intra in quel paese che non sia devorato. Fra queste zente²⁸⁵ sono peccore grande como bovi de qua et hanno la lana grossa respondente ala grandeza. Io ho ben veduto de queste peccore asai fiате. E molti sono stati veduti de quisti giganti prender la zente in mare e portare doe persone in chiascuna mane e andarli manzando vivi.

²⁸⁴ *Accanto alla rubrica il copista inserisce un rimando alla carta 27r (il copista usa la prima numerazione quindi scrive 17). In questa carta, all'interno del testo di Odorico da Pordenone, dopo aver trascritto l'episodio della Valle Terribile estratto dal Livre di Jean de Mandeville, come viene segnalato nella rubrica introduttiva, il copista inserisce il capitolo dell'isola dei Giganti. È inoltre presente una nota che rimanda a questa carta.*

²⁸⁵ *Il copista inserisce una manicola nel margine sinistro.*

⟨De una altra⟩ isola de donne²⁸⁶.

Verso ostro se trova un'altra isola dove sono molte crudele femine e malvasie che hanno pietre preciose neli ochi e sono de cotal natura che se guardano alcuna persona che non li piazza la occideno solamente per guardarla, como fa lo basilisco.

Del paese e tera de Bacharia, dove alcuni arbori producono lana e dela grandeza di griffoni.

Più ultra intendesemo del paese de Bacharia, dove sono male zente et crudele. In questa terra sono arbori che producono lana, como fanno le peccore, dela qual lana se | (160v) fanno drapi per vestir. In questo paese sono molti ipotami, over centauri²⁸⁷. Questi sono bestie che conversano alcuna fiata in aqua, et anche in terra e sono mezo homini e mezo cavallo, manzano le zente se le pono pigliare. Ive sono aque che sono tre fiata più amare et salate del mare. Ive sono più griffoni che in altre parte²⁸⁸. Alcuni dicono che li griffoni²⁸⁹ hanno lo corpo di mezo indrio de lion e da mezo avanti hanno de aquilla: dicono el vero, peroché sono de così facta forma. Ma uno griffone ha el corpo mazore, e più forte che octo lioni et ha più grandeza et forteza che cento aquille, imperoché porta al suo nido volando un gran cavallo con l'homo susso, se lo può trovare, over doi bovi ligati insieme al modo che se ligano al carro, perché hanno le ungie davanti così grande come sono corni de bovi, dele qual se fanno vaselli per bere, a modo de corni de buffalli, e dele coste dele penne se fanno grandi archi da freze²⁹⁰.

²⁸⁶ ⟨De una altra⟩] La prima parte della rubrica è illeggibile a causa dell'inchiostro evanito, come altre delle carte successive. Il testo si può ricostruire grazie alla tavola del manoscritto.

²⁸⁷ Nota nel margine: Ipotami.

²⁸⁸ Nota nel margine: Aque salse.

²⁸⁹ Nota nel margine: Griffoni.

²⁹⁰ Nota nel margine: Archi.

Del'isola de Frachan.

In questa isola hè una gran città dicta Afrachan, e chiamase dal'isola. La zente de questa isola non coltivano né lavorano la terra, peroché essi non manzano alcuna cosa e sono de bon colore e de bona factione secondo la grandeza loro, peroché sono picholi como li Pigmei. Quisti vivono de odor de pomi salvatichi et quando vanno in alcuna parte da lutano portano con loro deli pomi, imperoché se sentisseno mal odore e non havessino deli pomi subito morerebano. Quisti non sono molto rasonevulli, ma sono tutti simplici e bestiali²⁹¹.

«Deli homini» pelosi²⁹².

Dapoi questa isola ne hè un'altra dove le zente sono tutte pelose, salvo che'l viso e le palme dele mane. Queste zente vanno così per mare como per terra e manzano carne e pesci crudi. In questa isola hè un gran fiume che hè largo octo megli, dicto Lebuemer²⁹³.

«Deli arbori del Sole e dela» Luna²⁹⁴.

Caminando più ultra quindeze zornate per lochi deserti dove trovassemo li arbori del Sole e dela Luna che parlareno ad Alexandro re e predisseno a lui la morte sua. E dico che li preti e li altri che guardano questi arbori e manzano del loro fructo | (*I6Ir*) e del balsamo che li enscie, quisti vivono, como fu²⁹⁵ dicto dali paesani, alcuni quatrocento, altri più anni per la virtù del balsamo, perché in quelli deserti cresce gran quantità de balsamo, e non altrove, salvo in Babilonia. Qui seressimo andati volentiera verso le parte deli arbori del Sole, se a

²⁹¹ Nota nel margine: de homini che non manzano.

²⁹² «Deli homini»] La rubrica è poco leggibile a causa dell'inchiostro evanito. È ricostruibile tramite la tavola del manoscritto.

²⁹³ Nota nel margine: Gran fiume.

²⁹⁴ «Deli arbori del Sole e dela»] La rubrica è illeggibile a causa dell'inchiostro evanito. È stata ricostruita grazie alla tavola del manoscritto.

²⁹⁵ fu] ms. fi

nui fosse stato possibile, ma io credo che cento homini non poterebano passar a salvamento questi deserti per la gran moltitudine dele bestie salvatiche, de gran draconi e serpenti che occideno e devorano quanti ne zonzeno. In questo paese sono elephanti bianchi e bissi senza numero, unicorni et altre bestie horribile.

Del'isola de Prohana.

Verso le parte orientale, di là dale parte del Prete Iane, gli è una grande isola e uno bono regname e chiamasse Prohana. Questa isola hè uno paese molto bono, nobile e fruttuoso; el re de quella hè molto richo. Quelli del paese fanno sempre uno re per ellectione, ma pur questo re obedise al Prete Iane. In questo paese sono doe estade e doi inverni, et li si semina doe volte al'anno, cioè biave et ogni altra cosa; li zardini sono sempre verdi e fioriti. Ive demorano bone zente rasonevole. Tra loro sono molti christiani che sono tanto richi che non sano quanto habiano. Antichamente, quando le nave antique andavan dala terra del Prete Iane a questa isola, stavano a passare trenta zornate e più, ma con le nave moderne se passa da una parte al'altra in septe zornate e vedesse el fondo del'aqua, peroché non hè molto profondo.

«De altre» isole Orila et Arguta²⁹⁶.

A lato de questa isola sono doe altre isole. L'una se chiama Orila, l'altra Arguta. Tutta la terra de queste isole hè de minera de oro e de arzento. Queste doe isole sono dove el Mare Rosso se sparte dal'oceano. In queste isole non se vede quasi alcuna stella che para chiaramente, salvo che una che hè molto chiara e da loro hè chiamata Canopos. Ive in ogni lunatione non se vede mai la luna, se non nel so quartero.

²⁹⁶ «De altre»] *La prima parte della rubrica è illeggibile a causa dell'inchiostro evanito. È stata ricostruita grazie alla tavola del manoscritto.*

*De' monti de oro*²⁹⁷.

In queste isole sono montagne grande de oro, che sono molto ben guardate dale formiche e custodite curiosamente. Queste formiche²⁹⁸ | (161v) sono molto grande como gran gatte o cani. Queste cavano e separano lo oro puro da quello che non hè puro, e naturalmente ben affinano²⁹⁹ l'oro, ma perché sono molto grande, le persone non osano aproximarse ali monti, perché le formiche li asalterebeno e da esse non se poterebeno deffender, siché non pono senza inzegno haver de questo oro, imperoché a tempo caldo, quando le formice son sottoterra ascosse, da hora de terza fina dapuo' nona, vano le zente con camelli, dromedarij et altre bestie veloce nel suo camminare e caregiano quietamente, e piano, e poi de subito fuzeno, prima che le formiche eschano fora dela terra. Ma nel'altro tempo che non hè tanto caldo e che le formiche non se asconde se inzegnano per altro modo. Tolleno le cavalle che hanno li poledrini piccoli e poneno sopra queste cavalle doi vaselli per una, a modo de doi cestoni negri e aperti de sopra che pendeno fina apresso terra e mandano quelle cavalle a pascolare circa le rive de queste montagne e li altri tengono li poledrini che non vadano drieto ale cavalle. Quando le formiche vedeno questi vaselli intrano dentro, perché hanno questa natura che non ce lassano alcuna cosa, e sempre vanno rescorendo or qua or là, unde esse medeme inpino questi cestoni over vasselli de oro. Poi le zente che aspettano, pensano che le cavalle siano asai carge, menano fuora li poledrini e fannoli rugnire verso loro e subito le cavalle tornano verso li poledrini e loro le discargano et hanno lo oro per tal modo in gran quantità, peroché le formiche cognoscono li homini dale bestie, e soffriscono bene che le bestie vadano sopra l'oro, ma non voglino patire l'andar deli hominj.

²⁹⁷ *La prima parte della rubrica è poco visibile a causa dell'inchiostro evanito.*

²⁹⁸ *Nota nel margine: Formiche grande.*

²⁹⁹ *Correzione del copista che ha inserito nell'interlinea -n- e ha sbarrato -t-.*

Del'isola Dondina e dela potentia del so re e de altre isole.

Verso mezodì se trova nel mar de India una isola molto larga e grande chiamata Dondina. In questa isola sono zente de diverse nature. *Audi gran crudelità*³⁰⁰: maxime che'l patre manza li fioli e li fioli el patre, lo marito la moglie, e la moglie el marito. | (162r) El re de questa isola hè molto potente, et ha sotto de sí cinquantaquattro isole grande, le quale io tutte l'ho vedute, nele quale sono molte e diverse zente, e ciascuna de queste isole ha uno re coronato e tutti quisti re obediscono al principale re.

Di monocoli.

In una de queste isole demorano zente de grande stature como giganti, molto spaventosi a vedere. Questi hanno solo uno ochio in mezo del fronte e non manzano altro che carne e pesci crudi senza pane.

Di acephali.

In un'altra isola verso mezodì demorano zente de brutta statura e de malvasia natura. Questi non hanno niente de capo, over testa, et hanno li ochi nele spalle e la bocha torta a modo de uno ferro da cavallo in mezo el pecto.

De zente pur senza testa.

In una altra isola sonno zente pur senza testa, et hanno li ochi e la bocha drieto le spalle.

³⁰⁰ Nel margine sinistro è presente un rimando alle carte 6, 39 e alla 57. In queste carte si trovano dei passi di argomento affine all'interno del volgarizzamento della *Relatio e del Milione*.

De zente senza ochi.

In un'altra isola sonno zente che hanno la faccia equale, cioè piana senza naso e senza ochij, salvo che doi busi rotondi in loco de ochij e la bocha piata a modo d'una sfenditura, senza labre.

De zente che hanno brutti labri.

In una altra isola sono zente de brutta faccia, che hanno le labre de sotto dala bocha grande, che quando voleno dormir al sole se copreno tutta la faccia cum questo labro.

De zente nani.

In un'altra isola sono zente piccole a modo de nani e tutti sono doe tanto mazor che li Pigmei. Li Pigmei sono longi uno cubito, ma questi sono longi uno brazo. Quisti hanno uno picholo buso in loco de bocha, per lo qual convengono³⁰¹ prendere per uno legno busato tutto ciò che manzano e beveno. Questi non hanno lingua, né parlano niente, salvo che essi sibilano, e fanno signi l'uno al'altro a modo che muti ala mutesca se intendino.

De zente che han li <o>rechie longe³⁰².

In un'altra isola sono zente che hanno le orecchie che li pendino fina ali zinochi.

De zente coradori.

In un'altra isola sonno zente che hanno piedi de cavallo. Questi sono forti e poscenti e correno forte per modo | (162v) che curendo prendeno bestie salvatiche e poi le manzano.

³⁰¹ Corretto dal copista sopra l'inizio della parola -c(on)p-.

³⁰² <o>rechie] ms. rechie. La rubrica è parzialmente illeggibile a causala dell'inchiostro evanito. È stata corretta grazie alla tavola del manoscritto, dove il copista scrive orecchie.

De' generati da homini e da simie.

In un'altra isola sono zente che vanno in quatro sopra li piedi e le mane, como fanno li animali e le bestie. Questi sono tutti pelosi e montano facilmente sopra li arbori como fanno le simie. Unde io credo che'l suo primo orizine venisse dale simie, imperoché li homini de quella isola, como bestiali, usando carnalmente cum simie femine esse concepivano fioli de questa forma, cioè che più trano ad esser simie che creature humane.

De hermofroditi.

In un'altra isola tutti sono hermofroditi, cioè homo et femina insieme. Questi hanno una sola mamilla dala parte dextra e niente dal'altra, et hanno membro de ogni rasone, cioè de homo e de femina, et usano quello che li piace et così generano homo e femina insieme.

De altre zente bestiale.

In un'altra isola sono zente che vanno sempre con li zinochi per terra molto meravigliosamente e pare che ad ogni passo debano trabuchare et ciascaduno piede ha octo digitti e così nele mane. In altre isole là de intorno sono molte altre maniere de zente dele qual se poteria tenir longissimo parlamento, ma perché la materia mia seria tropo longa me ne passerò brevemente.

De molti altri animali stranij e ferocissimi.

In quelle parte de India superiore et in molti altri paesi se trova una sorte de ligno duro e forte: accesi li soi carboni e posti sotto la cenere calda durano vivi ben uno anno e più. Questo arbore proprio chiamano zenebre, et somiglia al quanto ale foglie al zenebre, et ha ogni soa proprietà.

Del'hebano.

Li sono anchora molti arbori de hebano che non pono per alcuno modo ardere né marcire.

De nogare.

Li sono nogare che fanno noce grande como el capo de uno homo.

Dela giraffa.

Li hè una bestia alta de persona como un gran corsiero et ha el | (163r) collo longo circa vinti cubiti et ha le corne como cervo. Questa bestia li per la soa grandeza, sì etiam per la longeza del collo, quando se extende, se vole, può guardar sopra ogni gran casamento; hè dicta giraffa.

De camalione.

In quisto paese sono molti camalioni, li quali sono picholi a modo de risertolle salvatiche et stanno ut plurimum con la bocha aperta per prendere mosche o l'aere, imperoché essi vivono de queste cose, cioè aere et qualche moschete e non manzano né beveno alchuna cosa. Spesso se cambiano de colore et una fiata se vedeno de uno colore et un'altra volta de uno altro. Questi se pono mutare de ogni color che voleno, salvo che in rosso o in bianco.

De serpenti grandi.

Li sono serpenti grandi e grossi, longi cento, altri cento e vinti piedi, secondo che uno mi fu mostratto vivo caminar per terra, che pareva una cosa spaventosa pur da vedere e possime in grandissimo tremor e paura.

De molti altri serpi.

Altri sono serpi de molti e diversi colori, rossi, zalli, verdi, negri, tutti maculati, et sono longi tal quatro, tal cinque piedi e più. Altri serpenti sono che hanno le creste sopra lo capo e vanno sopra li piedi, alcuna volta dritti et sono longi ben quatro, sei et septe passa et sono grossi et habitano in caverne de saxi et sempre stanno con la bocha aperta dala qual gocia veneno.

De porci saluatici.

Li etiam sono porci de molti colori salvatici, grandi como bovi tacati, over traversati, como cingiari.

De orici.

Li sono orici spinosi³⁰³, grandi como porci salvatici.

De lioni bianchi.

Li se trova lioni tutti bianchi.

De altri animali ferocissimi.

Li sono altre bestie così grandi o più como sono grandi cavalli, che chiamano ioncherans, et altrove li chiamano hodenchos, che hanno la testa negra e tri corni longi nel fronte taglienti a modo de una spada, hanno el corpo fievole et sono bestie molto fiere e cazano et occideno li elephanti.

³⁰³ Il copista aggiunge spinosi nel margine destro con un simbolo di rimando.

«De alchuni» vermi³⁰⁴.

Anchora li sono altre bestie molto cative e crudelle che non sono tropo grandi et hanno la testa a modo de cinglaro | (163v) et hanno sei piedi e per ciascun pede ungie large e tagliente et hanno el corpo como vermi e la coda como lioni.

De oche grande.

Li sono oche tre volte tanto grande como le nostre de qua e sono rosse et hanno la testa, el collo, el petto tutto negro. In questo paese et in altri lochi d'intorno sono molte altre maniere de bestie e molti diversi ocelli che volendo descriver tutti seria lo«n»gissima³⁰⁵ cosa. De questi ho scripto perché così veramente ho veduto con li proprij ochi et audito da quilli che li hanno veduti.

De pomi molti grandi.

Ive sono pomi de bono odore e sapore e sono molto longi, di quali ne stano sopra una rama più de cento, e tanti in un'altra, et hanno foglie grande e longe più de uno piè e mezo.

De garofali.

Ive intorno crescono molti arbori che portano chiodi de garofali, noce moscate e noce grande de India.

³⁰⁴ «De alchuni»] *La rubrica è ricostruita tramite la tavola del manoscritto perché solo l'ultima parola è leggibile.*

³⁰⁵ lo«n»gissima] *ms. loginssima.*

De graspi grandi de uva.

Lì sono vigne che fanno graspi grande che uno homo haberebe affanno a portar una palmeta con li soi graspi, tanto sono grandi e grosse le uve.

*De Goth e Magoth*³⁰⁶.

In questa medema regione sono li monti Caspi, chiamati Uber. Alchuni de quelli del paese li chiamano Goth et Magoth. In questi monti sono anchora serati li dodece tribi de Israel et uscire non pono. Ive reclusi fono per Alexandro re con tutto lo populo loro, li quali demorano nele montagne de Lithia. E infra questi monti Caspi da Alexandro foreno incalzati. Or vedendo lo re Alexandro che non li potea rechiuder per opera e forteza del suo exercito, como lui credea, pregò Dio che li volesse adimpire quello che havea comenzato. Et quantunque non fosse degno de esser exaudito, nondimeno Dio per la soa gratia chiuse li monti insieme, siché li dimorano serati intorno da altri monti, salvo che da uno lato dal qual hè el Mar Caspio. Poteria dimandar alchuno: poiché lo mare hè da uno lato, perché non escono fuora de quelli monti e vadano dove li piazza? A questo rispondo, che questo | (164r) Mare Caspio ensce de sotto questi monti et corre per li deserti da una costa de quel paese e se destende fina ale confine de Persia. Et quantunque sia chiamato mare, non di meno non hè però mare, né se tocha con altro mare, anzi hè uno lagho mazore del mondo. E benché essi se metesseno in questo mare non saperiano dove arivare peroché non sano altro linguazo che lo hebreo proprio e però non pono uscire.

³⁰⁶ *Nel margine sinistro, accanto alla rubrica, il copista inserisce una manicola.*

Lo titulo del Gran Can h  questo.

El Gran Can h  el pi  potente imperator che sia sotto el firmamento, et cos  se chiama per titulo in le soe lettere: *Can filius Dei excelsi omnium universam³⁰⁷ terram³⁰⁸ collentium summus imperator et dominus omnium dominantium*. Le littere intorno al suo sigillo sonano totaliter cos : *Deus in celo, et Can super terram, eius fortitudo omnium sigillum imperatoris*. In questo se cognosce la soa gran superbia e potentia.

Dove nascete Aristotile et dov'  sepulto et jace.

La cit  dove naque Aristotile h  apresso ad una altra cit  de Trachia, e chiamase Asenigiren. L  iace el corpo suo, dove iace l'anima soa Dio lo sa. In quello loco dove iace el corpo l  h  uno altare sopra la soa tomba, dove ogni anno se fa solenne festa, s  come fosse sancto. Ognuno de quelle zente insieme vanno a conciliarse³⁰⁹ sopra de questa tomba et pare a loro che per divina inspiratione li venga posto avanti el miglior consiglio che possa haver in quel'anno.

³⁰⁷ universam] *ms.* universarum

³⁰⁸ terram] *ms.* terrarum

³⁰⁹ conciliarse] *ms.* riconciliarse. *La correzione   basata sul testo delle stampe antiche, oltre che sul testo francese: MaC consiarse; MI (editio princeps) konziliarse; A vunt tenir ... conseil.*

Appendice

Come si è detto in § 1.2, all'interno del volgarizzamento di Odorico tradito dal manoscritto It. VI. 208 il copista, oltre a trascrivere il capitolo della Valle Terribile secondo il testo della *Relatio*, inserisce anche il testo estratto dal *Livre* di Jean de Mandeville, di cui si fornisce qui il testo.

(25r) De questa valle parla Zuan de Mandavilla più difussamente, peroché lui fu in essa cum frate Udorico e cum so compagno³¹⁰.

Questo Zuanne dice che alcuni chiamano questa valle la Valle de Fontana; altri la chiamano la Valle Pericolosa; altri la Valle dyabolica; altri la Valle Infernale. In questa valle se vede et ode de gran tempestade e de gran voce e spaventose ogni zorno e ogni nocte gran rumore e gran soniti de tamburini, de gnachare e de trombe. Questa valle hè tutta | (25v) piena de dyaboli e dicesse che hè dele intrade del'inferno. In questa valle hè molto oro e arzento, per li quali molti christiani et infideli sono intracti spesso per pigliar thesoro, ma pochi ne ritornano, et specialmente de infideli più che de christiani che per avaritia li vanno, peroché subito sono strangolati da dyavoli. Nel mezo de questa valle, sopra uno sasso, hè una testa de visagio de uno dyavolo horribile a vedere e non pare altro che la testa fina ale spalle. Ma io credo che non sia homo al mondo, sia quantunque se voglia, tanto ardito né tanto sicuro che risguardandoli non habia tanta paura che li par venir meno, tanto hè spaventosa a vedere et così guarda le persone et ha li ochi tanto horribile e scintilanti che certo hè gran meraviglia e cambia e muta spesso la soa mainera e la sua continentia per sù facto modo che nullo non lo può perfectamente risguardare. Una fiata par apresso, l'altra fiata par da lonzi. E da luy ne esce foco e fiamma e tanta puza che apena nullo lo pò soffrire. Ma li homini christiani

³¹⁰ *Nota nel margine:* Zuan de Mandevilla.

che sono in bono stato et firmi nela fede li intrano bene senza pericolo, nondimeno non sono senza paura quando videno visibelmente li dyavoli intorno a loro e sì li fanno de molti assalti e minace in aere et in terra, de colpi de troni e de tempestade e pur l' homo teme che Dio non piglie vendeta de quello che ha fatto contra la soa voluntà. E sapiati che quando fossemo in quella valle, io et li mei compagni intrassemo in gran pensieri se nuy dovessemo poner li nostri corpi a ventura et intrare cum la deffesa de Dio. Alcuni deli compagni se acordono et altri erano del contrario. Ma doi valenti homini, frati minori, che ne guidavano, cioè frate Udorico et frate Benedecto, che erano di Lombardia, disseno se gli era alchun de nuy che volesse intrare che se metesseno in bono stato, e che essi frati intrarebenu cum loro. Quando questi frati hebenu parlato così sopra la fiducia³¹¹ de Dio e de loro, nuy fessemu dire la messa et sì se confessassemo et comunicassemo et intrassemo nuy quatuordece compagni, ma alo uscire non se trovassemo se non nove cum li doi sancti frati, né may più potessemo sapere si nostri compagni fosseno perduti o rimaseno indrieto, ma fosse como se volesse | (26r) nuy non li vedessemu mai più. De questi erano doi greci et tri eran spagnoli. El resto deli compagni non volseno ritornare, anzi, se ne andoreno per una altra costa per esser davanti como foreno. Et in questo modo passassemo questa valle et li vedessemu molti beni, cioè oro, arzento, pietre preciose et molti zogielli in quantità, de qua e di là, como a nuy pareva. Ma non sapevamo però se erano veri, perché el dyavolo hè tanto sottile che spesse fiata fa parere quello che non hè per inganar la zente e per questa casone io non volsi tochar cosa che vedesse perché non me voleva levar dala mia devotione. Ma lo prete Udorico pigliò alquanto de quello thesoro e portollo per bono spacio de via, solum per provar se era vero o no o se pur era inganno de dyavoli. Ma vedendo che era puro oro lo gitò da sí per non esser impedito per lo suo viazo et per non far contra la sua sancta professione et anche io lo lassai

³¹¹ fiducia] *ms.* fidutia.

per tema deli inimici che videa iacere per tutta la valle. Che vere se fosse stata una bataglia de doi principal signori del paese et tutte doe parte fosseno sconficte non li potrebe né doverebe esser tanti corpi morti quanti erano in questa valle, che certo era³¹² una cosa horribile e spaventosa a vedere. Io me meravegliai molto in qual modo li erano tanti corpi morti e como quelli corpi erano così integri che pareano che non fosseno putrefacti. Io credo che li dyavoli li faceano parere così integri over per iusto iudicio de Dio. Peroché, secondo el mio iudicare, non potrebbe³¹³ esser che tanti novamente morti lì fosseno intracti né che lì fosseno tanti morti che non puzasseno. Molti li erano in habito de christiano. Io credo che essi fosseno inganati per la grande avaritia, perché desideravano quel thesoro che vedeano, over perché hebene el cor debel e non potevano soffrir la puza che usciva de quella testa dyabolica. Questa valle ha asai bella intracta et hè bella nel comenzamento e nela via, sempre callando fra li saxi, torzendose or qua, or là, et hè asai chiara al'intrare fina a doa meglia et poi lo aere comenza ad esser spesso a modo che hè tra zorno e nocte. E quando nui fossemo caminati circa quatro meglia lo aere era tanto spesso e scuro che nuy non potevamo veder se non tanto como fa la nocte quando | (26v) mal luce le stelle. E quando nuy fossemo caminati circa quatro meglia lo aere era tanto spesso e scuro che nuy non potevamo veder se non come de nocte quando non luce le stelle. Poi nuy intramo in tutto nele tenebre che durano ben quatro o cinque meglia, dove havessemo molto che fare e soffrire e credevamo certamente tutti esser perduti. Ma li conforti de quelli sancti frati molto ne adiutavano a star constanti. E se chadauno de nuy fosse stato signor de tutto lo mondo, volentiera lo haveria donato, purché fossemo stati fuora de quelli pericoli, imperoché veramente nuy credevamo mai non portar novelle al mondo; de queste tenebre fossemo nuy abbatuti più de mille fiata et in molte

³¹² era] *ms* erra.

³¹³ *Il copista cancella -s-ser e aggiunge -bbe.*

maniere. Nuy non eramo così tosto redrizati che subito nuy eravamo reabbatuti. Li erano³¹⁴ grande moltitudine de bestie, ma non potevamo vedere³¹⁵ que bestie fosseno, ma extimavamo al tohare che fosseno porci nigri e de altre bestie che correvano fra le nostre gambe, e ne faceano cader una volta ad uno lato, l'altra ad uno altro e tal fiata era che la testa andava zosso como in una fosa. Altre fiate nuy fossemo abbatuti a terra per troni, altra volta per fulguri et ale fiate per venti grandissimi. Altra volta pareva che fossemo feriti nele rene et hora per traversso. Nui trovassemo molti corpi morti sopra li quali nuy passavamo cum li piedi, i quali per lo passare sopra di loro se lamentavano e pianzevano che li passassimo per adosso et era una cosa terribile e spaventosa a veder. Io credo certissimamente che se nuy non havessemo ricevuto el corpo de Christo che nuy seressimo ramasti li tutti e perduti. Ma quelli doi sancti frati che erano in nostra compagnia sempre ce confortavano che stessemo constanti nela fede nostra sancta³¹⁶. In questo loco hebbe ciaschun de nuy uno segnale, perché li fo ferito ciaschun de nuy duramente per sì facto modo che fossemo tutti strangossati a modo che morti longamente. Io non so como fosse in quella angossa, nuy vedevamo tutti spiritualmente molte cose dele quale io non ardisco parlar perché li frati che rimasseno cum nuy ce feceno prohibitione che non parlassemo de ciò cosa alchuna, salvo che de quello che havevemo veduto corporalmente per celar li secreti del Segnor. Nuy fossemo feriti in diversi lochi | (27r) et in questi lochi dele ferite ogniuno de nuy havea tacha negra de largeza de una spina, l'uno nel viso, l'altro nel petto, tale da uno costato et altro dal'altro. Io fu' ferito nel collo per tal modo che me crediti che'l collo mi fosse separato dal capo et ho portato el signal negro como carbone più de desdocto anni et molte persone l'hanno viduto. Ma poi che me sum posto servir a Dio, secondo la mia fragilità, questa tacha m'è convertita in niente

³¹⁴ erano] *ms* erano.

³¹⁵ *Aggiunto nel margine dal copista.*

³¹⁶ *Qui il copista inserisce una manicula.*

et hè [l]ive la pelle più bianca che altrove, ma pur li pare el colpo et apparerà fina che l'anima nel corpo durerà. Per la qual cosa io non consoglieria alcuno che mai li intrasse, peroché, al creder mio, al Nostro Segnor Dio non piace puncto che altri li intre. E quando fossemo in mezo de queste tenebre vedessemo quella spaventosa³¹⁷ figura sotto ad uno sasso profondo, l'una volta da apresso, l'altra volta da lonzi, cum li ochi ardenti et scintilanti foco che gitava cum fiamme che erano intorno a lui e non luceano niente. Ma nuy non eravamo tanto arditì che potessemo ben guardar luy, ma luy videva nuy et alhora nuy havessemo gran paura, per modo che nuy venivamo a meno quasi in tutto e pocho li manchò che totalmente non fossemo extincti et così passassimo ultra cum gran faticha queste tenebre. Quando nuy revedessemo la chiarezza, quantunque fossemo fina li tormentati e tribulati dali inimici³¹⁸ che in ogni guisa ne haveano angustiatì, pur se consolassemo asai. Io non saperia ben a poncto descriver tutto quello che nuy vedessemo perché io era molto attento a pregare el Segnor per esser spesso abbatuto da tanti fulguri e tempeste, ma pur eravamo adiutati dala divina gratia; et in questo modo per sua misericordia nui passassemo questa valle senza nostro danno.

³¹⁷ *Dopo spaventosa il copista scrive fi ma non avendo sufficiente spazio nella riga lo cancella e va a capo.*

³¹⁸ *Inimici] ms. iminci.*

Conclusioni

Come si è visto nel corso del primo capitolo, la prima metà del manoscritto It. VI. 208 della Biblioteca Nazionale Marciana è una miscellanea di racconti di viaggio che riunisce gli scritti di vari autori e che mostrano che il copista, un frate che aveva vissuto in Palestina, aveva un particolare interesse per l'Oriente e per il Nuovo Mondo.

Prendendo in considerazione solo le opere di Marco Polo, Odorico da Pordenone e Jean de Mandeville si possono fare alcune osservazioni sul copista: si può affermare che quest'ultimo era attratto dai *mirabilia* e dai *terribilia* dell'Oriente. Questa sua curiosità emerge sia osservando le note e le *maniculae* che inserisce nel resoconto poliano e in quello del frate Minore, sia prestando attenzione ai frammenti mandevilliani che estrae dal *Livre*. Il trascrittore, infatti, sembra ignorare la sezione dedicata al viaggio di Mandeville in Terra Santa, preferendo passi in cui si descrivono, ad esempio, i giganti, gli ermafroditi o gli animali strani che si possono trovare attraversando l'Oriente. In particolare, si può notare che per il trascrittore l'opera di Mandeville fosse complementare alle altre due: infatti, sceglie di fornire informazioni assenti nella *Relatio* e nel *Milione*, permettendo al lettore di avere un'idea il più completa possibile dell'Asia.

Oltre a poter intuire quali fossero i suoi interessi, possiamo anche osservare come lavorava: è infatti responsabile di alcuni interventi interpolativi. Alcuni di questi hanno l'obiettivo di aumentare il senso di terrore. Questo è evidente quando inserisce il capitolo sulla Valle Terribile estratto da Mandeville, molto più esteso e ricco di particolari, subito dopo il capitolo dedicato allo stesso argomento nel volgarizzamento di Odorico da Pordenone, oppure quando inserisce glosse all'interno del *Milione*.

Dopo aver discusso del codice della Biblioteca Nazionale Marciana ci si è concentrati su uno dei testi traditi dal manoscritto, quello di Jean de Mandeville. Come si è visto nel

secondo capitolo, il *Livre des merveilles du monde* ha avuto un grandissimo successo ma, nonostante l'attenzione che i lettori hanno riservato a quest'opera nei secoli immediatamente successivi alla sua composizione, il testo è stato volutamente dimenticato quando la critica ha cominciato a individuare le fonti che Mandeville aveva utilizzato per scrivere il suo "viaggio letterario". Con la riscoperta dell'opera, avvenuta nel Novecento, si è cercato prima di tutto di scoprire chi fosse l'autore. Le informazioni che lui dà di sé all'interno dell'opera e i dati che si ricavano dalle fonti più antiche non risultano utili per individuarne l'identità. Gli studiosi che si sono occupati di lui sono stati quindi costretti a lasciare in sospeso la questione: allo stato attuale non si può confermare nessuna delle loro ipotesi.

Non possiamo avere certezze nemmeno sullo stato originale del testo: la tradizione francese risulta infatti doppia, con una redazione insulare, tradita sia da testimoni in anglo-normanno che in francese, e una continentale. Le differenze tra le due versioni non permettono di stabilire con sicurezza quale delle due sia autoriale: alcuni elementi sembrano a favore di una provenienza insulare mentre altri fanno pensare il contrario, costringendo, di nuovo, gli studiosi a sospendere il giudizio. Allo stesso modo non è possibile stabilire quale sia il senso dell'opera: la si potrebbe considerare come un libro che vuole allietare il pubblico oppure come un tentativo di riassumere in una sola opera tutto il sapere geografico del tempo, mentre c'è chi vede nel testo un valore teologico.

Si è discusso poi della traduzione italiana del *Livre*, che appartiene alla redazione continentale, come è emerso dall'analisi dei *loci critici* che caratterizzano questa versione. Si è potuto essere più precisi e indicare il testimone a partire dal quale è stato tradotto il testo italiano: l'antigrafo è il codice 3219 della Bibliothèque de l'Arsenal, che per lungo tempo è stato conservato in Italia. Infine, si è confrontato il testo tradito dal manoscritto della Biblioteca Nazionale Marciana con quello del manoscritto della Biblioteca Teresiana di

Mantova (il manoscritto 126, siglato MaC) e quello dell'*editio princeps* M1 (in alcuni casi anche con la stampa B1, che presenta delle lezioni differenti rispetto alla *princeps* dovute alla contaminazione con un'altra fonte). È emerso che il codice non è una copia del manoscritto MaC, che talvolta ha delle lacune dove invece l'It. VI. 208 riporta il testo correttamente. Sono presenti, inoltre, delle varianti che distinguono i due testi. Quanto alla tradizione a stampa, il codice marciano presenta un testo simile alle stampe collazionate ma non è una copia di queste. Tuttavia, il testo di B1, nei punti in cui si allontana da M1 perché riporta delle lezioni provenienti da una fonte diversa, risulta molto vicino a quello del codice marciano. Dal confronto tra i testimoni si è potuto confermare ancora una volta che il trascrittore di questo codice interveniva attivamente modificando il testo, come si nota dalla correzione presente nel frammento dedicato al luogo in cui è sepolto Aristotele e dalle aggiunte in cui compare la prima persona singolare.

Bibliografia

- Andreose A., «*Lo Libro delle nove e stranie meravigiose cose*». *Ricerche sui volgarizzamenti italiani dell'Itinerarium del beato Odorico da Pordenone*, in *Il Santo*, XXXVIII, 1998, pp. 31-67;
- Andreose A., *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico*, in *Critica del testo*, IV, 2001, 3, pp. 655-668;
- Andreose A., *Fra Veneto e Toscana: vicende di un volgarizzamento trecentesco dell'Itinerarium di Odorico da Pordenone*, Daniele A. (a cura di), in *Antichi testi veneti*, Padova, Esedra, 2002, pp. 81-93;
- Andreose A., “*Ego frater Odoricus de Foro Julii de Ordine fratrum Minorum*”: forme dell'autodiegesi nell'Itinerarium di Odorico da Pordenone, in *Quaderni di storia religiosa*, 13, 2006, pp. 217-235;
- Andreose A., *Tra ricezione e riscrittura: la fortuna romanza della Relatio di Odorico da Pordenone*, Carbonaro G., Cassarino M., Creazzo E., Lalomia G. (a cura di), in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 5-21;
- Andreose A., *I pigmei e il Prete Gianni: da Odorico a Jean de Mandeville*, in *La strada, la Cina, il cielo: studi sulla Relatio di Odorico da Pordenone e sulla sua fortuna romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 109-166;
- Andreose A., Ménard P., *Le Voyage en Asie d'Odoric de Pordenone, traduit par Jean le Long*, Ginevra, Droz, 2010;

- Barbieri A., *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma)*. Edizione del testo, in *Critica del testo*, IV, 2001, 3, pp. 493-526;
- Bartolucci L., *Sui «Viaggi» di John Mandeville (e la Lettera del Prete Gianni)*, in *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali. V Colloquio Internazionale. VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania-Ragusa 24-27 settembre 2003)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 81-89;
- Bartolucci L., *La redazione aragonese del Livre de voyage di Mandeville*, in *Medioevo Romanzo*, 32, 2008, pp. 333-349;
- Bartolucci L., *A proposito delle versioni castigliane a stampa di Jean de Mandeville*, in *Aevum*, 82, 2008, 3, pp. 611-620;
- Bartolucci L., *«Li terre Priestre Jehan» nel Livre de voyages: annotazioni sul ms. P (= Paris, Bibliothe` que de l’Arsenal, 3219)*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 124, 2008, pp. 391-401;
- Bartolucci L., *A propósito del “Q Text” de Jean de Mandeville*, in *Incipit*, 29, 2009, pp. 41-58;
- Benedetto L. F. (a cura di), *Il Milione*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1928;
- Bennett J. W., *The Rediscovery of Sir John Mandeville*, New York, Modern Language Association of America, 1954;
- Bennett M. J., *“Mandevill’s Travels” and the Anglo-French moment*, in *Medium Aevum*, 2006, 2, pp. 273-292;

- Bertolucci Pizzorusso V., *La figura del redattore nella ricezione delle scritture di viaggio medievali. Un caso esemplare*, Gargano A., Squillante M., in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, Napoli, Liguori, 2005, pp. 119-131;
- Caddeo R., (a cura di), *Le Navigazioni atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto*, Milano 1929;
- Coneys M., *Mandeville in Italy: the Italiana Version of the Book of John Mandeville and its Reception (c. 1388-1600)*, [tesi di dottorato], University of Warwick, 2016;
- Davydova O. I., *Molte persone sotto lo stesso nome: Mandeville come autore-personaggio nel Livre e nelle sue rielaborazioni*, in Capelli D., Del Buono B., Gallo E., Peponi E. (a cura di), *Celui qui parle, c'est aussi important! Forme e declinazioni della funzione-autore tra linguistica, filologia e letteratura*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2023, pp. 105-122;
- Deluz C., *Le Livre de Jehan de Mandeville: une "géographie" au 14. siècle*, Louvain-la-Neuve, Université Catholique de Louvain, 1988;
- Deluz C., *Le Livre de Jean de Mandeville (1356), plagiat ou réécriture?*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 133, 2, 1989, pp. 394-403;
- Deluz C., *Le Livre des Merveilles du monde*, Parigi, CNRS Editions, 2000;
- Di Febo M., *Jean de Mandeville sulle tracce di Alessandro: dal Roman d'Alexandre al Livre des merveilles dou monde*, in Pioletti A., Rapisarda S. (a cura di), *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia. XI Congresso Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 173-187.

- Dutschke C. W., *Francesco Pipino and the manuscripts of Marco Polo's "Travels"*, UMI, Ann Arbor, 1993, pp. 468-469;
- Eusebi M. (a cura di), *Le Devisement dou monde*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018;
- Gobbato V., *La Historia della Armenia di Marco Polo*, in *Quaderni Veneti*, 49-50, 2009, pp. 67-102;
- Gobbato V., *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, [tesi di dottorato], Università degli Studi di Verona, 2010;
- Gobbato V., *Commistioni linguistiche e rifacimenti formali: il caso della versione VL del Milione di Marco Polo*, Pîrvu E. (a cura di), in *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'XI Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2019*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022, pp. 105-118;
- Guéret-Laferté M., Harf-Lancner L. (ed.), *Il Livre de Jean de Mandeville*, Parigi, Honoré Champion, 2023;
- Hamelius P., *Mandeville's Travels*, vol. II, Londra, Oxford University Press, 1923;
- Higgins I. M., *Writing East. The "Travles" of Sir John Mandeville*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997;
- Moseley C. W. R. D., *The Metamorphoses of Sir John Mandeville*, in *The Yearbook of English Studies*, 1974, 4, pp. 5-25;
- Lepschy A. L., *'Quel libro del Mandavila... che me aveva tuto travaliato'. A Presentatioin of the Italian Incunables*, in Lepschy A. L., Took J. e Rhodes D. E., *Book Production and Letters in the Western European Renaissance: Essays in Honour of Conor Fahy*, Londra, Modern Humanities Research Association, 1986, pp. 210-219;

- Marchisio A., *La tradizione manoscritta della Relatio di Odorico da Pordenone*, [tesi di dottorato], Università degli Studi di Udine, 2013;
- Marchisio A. (a cura di), *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2016;
- Pellicchia G., *Il volgarizzamento italiano del Voyage di John Mandeville e i suoi rapporti con la redazione francese*, in *Medioevo Romano*, 31, 2, 2007, pp. 345-380;
- Röhl S., *Der livre de Mandeville im 14. und 15. Jahrhundert*, Paderborn, Wilhelm Fink Verlag, 2004;
- Rossebastiano A., *La tradizione ibero-romanza del “Libro de las maravillas del mundo” di Juan de Mandavilla*, Torino, Edizioni dell’Orso, 1997;
- Tilatti A., *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*, Pordenone, Accademia «San Marco», 2004;
- Tyssens M., *La version liégeoise du Livre de Jean de Mandeville*, in *Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques*, 16, n°1-6, 2005, pp. 59-78;
- Tyssens M., Raelet R. (ed.), *La versione liégeoise du Livre de Mandeville*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 2011;
- Tzanaki R., *Mandeville’s medieval audiences. A Study on the Reception of the Book of Sir John Mandeville (1371-1550)*, Aldershot, Ashgate, 2003;
- Valentinetti Mendi A., *Una familia veneta del libro de Marco Polo*, [tesi di dottorato], Madrid, Universidad Complutense, 1992;
- Zorzanello G., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d’Italia. Volume LXXVII Venezia - Marciana (Mss. italiani - Classe VI)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1950, pp. 74-76.

Manoscritti e stampe antiche

- Venezia, Biblioteca Marciana, It. VI. 208 (5881)
- Mantova, Biblioteca Teresiana, 126 (MaC)
http://digilib.bibliotecateresiana.it/sfoggia_manoscritti2.php?g=amanoscritti&sg=Ms-126&identifier=MN0035-MANU-ms126&op=&offset=0
- Parigi, Bibliothèque de l’Arsenal, 3219 (A)
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10465544p/f1.item>
- Parigi, Bibliothèque nationale de France, n. a. fr. 10723 (P14)
<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b525143079/f1.item>
- Milano, Pietro da Corneno, 31 luglio 1480 (M1)
https://preserver.beic.it/delivery/DeliveryManagerServlet?dps_pid=IE8099362
- Bologna, Ugo Ruggiero, 1488 (B1)
https://preserver.beic.it/delivery/DeliveryManagerServlet?dps_pid=IE7972088